FREDERIK POHL
UOMO PIÙ
(Man Plus, 1976)

CAPITOLO PRIMO
UN ASTRONAUTA E IL SUO MONDO

Devo parlarvi di Roger Torraway. Un singolo essere umano non sembra particolarmente importante, quando al mondo ve ne sono otto miliardi. Non è più importante, per esempio, di un singolo *microchip* in una memoria. Ma anche un *chip* può essere decisivo, se contiene un *bit* essenziale, e Torraway era importante proprio in questo senso.

Era un bell'uomo, si potrebbe dire. E anche famoso. O meglio, lo era stato.

Una volta, Roger Torraway era rimasto lassù in cielo per due mesi e tre settimane, insieme ad altri cinque astronauti. Erano tutti sporchi, «arrapati» e soprattutto annoiati. Ma non era questo che lo aveva reso famoso. Questo era solo qualcosa che meritava due frasi nel notiziario televisivo delle sette, in una serata noiosa.

Lui, invece, era diventato davvero famoso. Nel Bechuanaland e nel Belucistan e a Buffalo, la gente aveva conosciuto il suo nome. Il *Time* gli aveva dedicato una copertina. Non tutta a lui. Torraway aveva dovuto dividerla con il resto del suo *team* nel laboratorio spaziale, perché erano stati loro che avevano avuto la ventura di salvare gli astronauti sovietici, quando questi erano tornati sulla Terra senza i reattori di direzione.

Dunque, erano diventati tutti famosi da un giorno all'altro. Torraway aveva ventotto anni, quando era accaduto, e aveva appena sposato un'insegnante di scultura in ceramica, che aveva gli occhi verdi e i capelli neri. Dorrie, là sulla Terra, era ciò che lo accendeva di desiderio e di nostalgia; e Rog, là in orbita, aveva fatto diventare celebre anche Dorrie, una cosa che lei apprezzava molto.

Ci voleva qualcosa di speciale perché la moglie di un astronauta riuscisse a far notizia. Ce n'erano tante, e sembravano tutte eguali. Gli esponenti della stampa erano convinti che la NASA le scegliesse tra le aspiranti al titolo di Miss Georgia. Avevano tutte lo stesso aspetto, come se, non appena si fossero tolte il costume da bagno per indossare qualcosa d'altro, fossero pronte a mostrarvi, da brave majorettes, come si fa a far roteare la mazza, oppure a recitare «The Female of the Species». Dorrie Torraway aveva l'a-

VISIT…

ria un po' troppo intelligente per cose del genere, anche se indubbiamente era abbastanza carina. Era l'unica tra le mogli degli astronauti che si fosse conquistata ampio spazio tanto su *Ladies' Home Journal* («Dodici regali natalizi che potete modellare voi stesse») e su *Ms.* («I figli rovinerebbero il mio matrimonio»).

Rog era perfettamente d'accordo sull'idea di non avere una famiglia numerosa. Era sempre perfettamente d'accordo con tutto ciò che voleva Dorrie, perché a Dorrie teneva troppo.

Da questo punto di vista, Rog Torraway era un po' inferiore ai suoi colleghi, che avevano scoperto nel programma spaziale la possibilità di ottenere particolari successi con le donne. Per il resto, era esattamente come gli altri. Intelligente, sano, sveglio, simpatico, dotato di un'eccellente preparazione tecnica. La stampa, per diverso tempo, aveva pensato che anche gli astronauti venissero costruiti con il sistema della catena di montaggio. Erano disponibili entro una gamma di una ventina di centimetri in altezza e di una dozzina d'anni d'età, e si poteva scegliere tra quattro diversi colori della pelle, dal cioccolato al latte fino all'incarnato vichingo. I loro hobby erano gli scacchi, il nuoto, la caccia, il volo, il paracadutismo, la pesca e il golf. Sapevano frequentare con disinvoltura senatori e ambasciatori. Quando si dimettevano dal programma spaziale, venivano assunti da grandi società aerospaziali, oppure abbracciavano cause perse che avevano bisogno di nuovo slancio pubblicitario. Erano pagati molto bene. Gli astronauti erano prodotti preziosi. Erano tenuti in altissima considerazione non soltanto dai mass media e dall'uomo della strada. Anche noi attribuivamo loro un valore molto elevato.

Gli astronauti rappresentavano un sogno. Il sogno aveva un valore inestimabile per l'uomo della strada, soprattutto se si trattava di una puzzolente strada di Calcutta, dove intere famiglie dormivano sul marciapiedi e si svegliavano all'alba per fare la coda e ricevere una ciotola di cibo gratuito. Era un mondo arido e sporco, e lo spazio gli conferiva un po' di bellezza e d'emozione. Non molto, ma sempre meglio che niente.

Gli astronauti formavano una piccola comunità unita e chiusa, dalle parti di Tonka, Oklahoma, come le famiglie dei giocatori di baseball. Quando un uomo partiva per la sua prima missione nello spazio, era come se entrasse in Serie A. A partire da quel momento, erano rivali e compagni di squadra. Si facevano guerra a vicenda per avere la precedenza, e si aiutavano e si davano consigli l'un l'altro. Era la dicotomia tipica dell'atleta professionista. Nessuna vecchia riserva seduta in panchina e intenta a fissare il

giovincello che scendeva in campo aveva mai provato un'invidia più rabbiosa e morbosa di quella dell'astronauta di riserva in un programma di atterraggio su un pianeta, quando guardava il suo Numero Uno che indossava la tuta.

Rog e Dorrie si erano inquadrati benissimo nella comunità. Facevano facilmente amicizia. Erano abbastanza eccentrici per spiccare, e non abbastanza strambi da destare preoccupazioni. Se Dorrie non aveva figli, era gentile con i figli delle altri mogli. Quando Vic Samuelson restò tagliato fuori dal contatto radio per cinque giorni, dall'altra parte del Sole, e Verna Samuelson fu presa dalle doglie del parto prima del termine, Dorrie si portò a casa i tre figlioletti della coppia. Nessuno dei tre aveva più di cinque anni; due portavano ancora i pannolini, e Dorrie li cambiava, senza lagnarsi, mentre altre mogli di astronauti si occupavano della casa di Verna, e Verna metteva al mondo il suo quarto figlio all'ospedale della NASA. Alle feste per Natale Rog e Dorrie non erano mai i più sbronzi, e non erano mai i primi ad andarsene.

Erano una coppia simpatica.

Vivevano in un mondo simpatico.

E in questo erano fortunati, e lo sapevano. Il resto del mondo non era altrettanto piacevole. Piccole guerre si susseguivano in Asia, in Africa, e in America Latina. L'Europa occidentale qualche volta era strozzata dagli scioperi e spesso bloccata dalla scarsità di questo e di quello, e quando veniva l'inverno di solito tremava di freddo. La gente era affamata, spesso era furiosa, e c'erano poche città dove una persona poteva avere il coraggio di uscire sola di notte. Ma Tonka continuava ad essere antipermissiva e molto sicura, e gli astronauti (e i cosmonauti e i sinonauti) visitavano Mercurio e Marte, oltre alla Luna, nuotavano negli aloni delle comete e giravano in orbita intorno a giganti gassosi.

Torraway aveva compiuto cinque missioni importanti. La prima volta aveva volato con una delle navette per rifornire lo Spacelab, ai primi tempi dopo il blocco, quando il programma spaziale cominciava a rimettersi in piedi.

Poi aveva passato ottantun giorni nella stazione spaziale della seconda generazione. Quello era stato il suo gran momento, l'occasione che gli aveva fruttato la gloria sulla copertina di *Time.* I russi avevano lanciato un equipaggio umano su Mercurio: i membri della missione c'erano arrivati, erano sbarcati, ed erano decollati per tornare indietro, e tutto era andato alla perfezione, fino a quel momento: ma dopo, niente era andato bene. I

russi avevano sempre avuto difficoltà con i razzi stabilizzatori... parecchi dei primi cosmonauti avevano cominciato a girare su se stessi, non erano riusciti a fermarsi, e avevano vomitato disperatamente dentro alle loro cosmonavi. Questa volta avevano avuto la stessa difficoltà e avevano consumato le riserve per le correzioni dell'assetto di volo.

Erano riusciti a collocarsi in un'orbita ellittica dall'asse molto ampio intorno alla Terra, ma poi non erano stati più in grado di uscirne senza pericoli. E neppure di restarvi senza pericoli. Ormai stentavano a controllare l'astronave, e il perigeo era troppo basso, all'interno della ionosfera terrestre, così che l'attrito causava un rischioso surriscaldamento.

Ma Roger e gli altri cinque americani erano da quelle parti, a bordo di un'astronave progettata per compiti di rimorchio, e avevano tanto carburante da bastare per un'altra mezza dozzina di missioni. Non era troppo, ma riuscirono a farlo bastare: abbinarono rotta e velocità a quelle dell'*Avrora Dva*, si collegarono e tirarono fuori i cosmonauti. Che spettacolo di grandi abbracci e di baci ispidi in condizioni d'imponderabilità! Tornati nel rimorchiatore spaziale, con quello che i russi avevano portato con sé, combinarono una festicciola: succo di ribes, e paté offerti in cambio di cheeseburgers. E dopo altre due orbite, l'*Avrora* precipitò verso la Terra come una meteora. «Come una fulgida esalazione nella sera,» disse Yuli Bronin, il cosmonauta che era stato a Oxford, e baciò di nuovo i suoi salvatori.

Quando ritornarono sulla Terra, agganciati a due a due con le cinture di sicurezza sulle amache, più vicini di coppie d'innamorati, erano tutti eroi, ed erano tutti adorati, persino Roger, persino da Dorrie.

Ma questo apparteneva al passato.

In seguito, Roger Torraway aveva partecipato a due voli circumlunari, e si era occupato di pilotare l'astronave mentre gli equipaggi addetti al radiotelescopio svolgevano collaudi orbitali sul grande, nuovo specchio radio sull'altra faccia del satellite. E infine aveva preso parte al fallito atterraggio su Marte; e anche quella volta avevano avuto fortuna ed erano ritornati sulla Terra tutti d'un pezzo. Ma poi il fascino s'era dileguato di nuovo. Si era trattato solo di jella e di avarie meccaniche, nient'altro.

Quindi, da allora, l'attività di Roger era stata soprattutto... diplomatica. Giocava a golf con i senatori membri della Commissione Spazio e si recava regolarmente alle installazioni eurospaziali di Zurigo, Monaco e Trieste. Le sue memorie si erano vendute, ma non in modo eccezionale. Fungeva da riserva per eventuali missioni. Mentre il programma spaziale tramontava rapidamente, e smetteva di essere una priorità nazionale per ridursi ad

una serie di esercitazioni, Torraway aveva da fare cose sempre meno importanti.

Comunque, adesso era riserva per una missione, anche se non ne parlava quando si dava da fare per ottenere appoggi politici alla NASA. Non era autorizzato a parlarne. La nuova missione, che prometteva di venir effettivamente approvata, presto o tardi, era la prima del programma spaziale che fosse stata classificata Top Secret.

Ci aspettavamo molto da Roger Torraway, sebbene non fosse molto diverso dagli altri astronauti: un po' troppo addestrati, un po' sottoccupati, molto insoddisfatti della loro attività, ma ancor più decisi a non rinunciarvi, finché c'era ancora una possibilità di ridiventare famosi. Erano tutti così, compreso quello che era un mostro.

CAPITOLO SECONDO
CIÒ CHE VOLEVA IL PRESIDENTE

Torraway pensava spesso all'uomo che era un mostro. Provava per lui un interesse particolare.

Era seduto al posto di secondo pilota, a ventiquattromila metri sopra il Kansas e guardava un blip che usciva placido dallo schermo radar IDF. — Merda, — disse il pilota. Il blip era un Concordski III sovietico; il loro CB-5 aveva continuato a gareggiare in velocità con l'apparecchio russo fin da quando lo avevano inquadrato, sopra il lago artificiale di Garrison.

Torraway sorrise ironicamente e spostò la cloche per aumentare un poco la velocità. Con quell'aumento della velocità relativa, il blip che rappresentava il Concordski accelerò. — Stiamo per perderlo, — disse torvo il pilota. — Dove crede che sia diretto? Magari in Venezuela?

— Speriamolo, — disse Torraway, — tenuto conto del carburante che state consumando tutti e due.

— Già, sicuro, — disse il pilota, per nulla imbarazzato dal fatto di aver superato di parecchio il limite di 1,5 Mach, fissato dal trattato internazionale. — Che cosa succede a Tulsa? Di solito ci lasciano atterrare subito, con un V.I.P. come lei.

— Probabilmente in questo momento sta atterrando un V.I.P. più importante di me, — disse Roger. Non tirava a indovinare, perché sapeva chi era quel V.I.P.: e non ne esistono di più importanti del presidente degli Stati Uniti.

— Guida molto bene questo apparecchio, — dichiarò generosamente il

pilota. — Vuol farlo atterrare lei. quando ce lo permetteranno, voglio dire?

— Grazie, no. Sarà bene che io vada dietro a tirar fuori le mie cianfrusaglie. — Ma restò al suo posto, a guardare giù. Avevano iniziato la discesa, e sotto di loro c'era la distesa irregolare dei cumuli L-1: potevano sentire i sobbalzi causati dalle correnti d'aria ascensionale, sopra lo strato di nubi. Torraway tolse le mani dai comandi, e lasciò che li prendesse il pilota. Presto sarebbero passati sopra Tonka, un po' sulla destra. Si chiese come stava il mostro.

Il pilota si sentiva ancora generoso. — Non vola più tanto, vero?

— Solo quando me lo permette qualcuno come lei.

— Non occorrono sviolinate. Ma che cosa fa, se posso chiederlo? Voglio dire, oltre a fare il V.I.P.

Torraway aveva già una risposta pronta. — Attività amministrative, — disse. Rispondeva sempre così, quando qualcuno gli chiedeva cosa faceva. Qualche volta coloro che gli rivolgevano la domanda avevano le dovute autorizzazioni, non soltanto da parte del governo ma anche dal radar personale che lui aveva nella mente e che gli diceva di fidarsi di una persona piuttosto che di un'altra. Poi aggiunse: — Fabbrico mostri. — Se ciò che gli altri gli rispondevano, allora, indicava che erano al corrente anche loro, poteva spingersi più avanti di una frase o due.

Il Progetto Esomedicina non era un segreto. Tutti sapevano che a Tonka preparavano gli astronauti a vivere su Marte. Era segreto il modo in cui lo facevano: il mostro. Se Torraway avesse detto una parola di troppo avrebbe messo in pericolo la sua libertà e il suo lavoro. E a Roger il suo lavoro piaceva. Serviva a mantenere la sua bella moglie con il laboratorio di ceramica. Gli dava la sensazione di far qualcosa che la gente avrebbe ricordato, e lo portava in posti interessanti. Ai tempi in cui era un astronauta in servizio effettivo era stato in posti ancora più interessanti, ma si trovavano nello spazio ed erano piuttosto desolati. Preferiva i luoghi dove arrivava con i jet privati, e dove trovava ad accoglierlo diplomatici complimentosi e signore impressionabili della buona società. Naturalmente, c'era il mostro cui pensare, ma in realtà Torraway non se ne preoccupava. Non se ne preoccupava molto.

Sorvolarono il fiume Cimarron, o meglio, l'irregolare canalone rossiccio che sarebbe tornato ad essere un fiume alle prime piogge; regolarono i reattori per scendere, ridussero la velocità e atterrarono dolcemente.

— Grazie, — disse Roger al pilota, e andò a prendere la sua roba dalla cabina riservata ai V.I.P.

Questa volta il suo giro l'aveva portato a Beirut, Roma, Siviglia e Saskatoon, prima di ricondurlo in Oklahoma: e ognuno di quei posti era più caldo ed afoso dell'altro. Poiché erano attesi per il *briefing* ufficiale da parte del presidente, Dorrie lo aspettava al motel dell'aeroporto. Roger si cambiò in fretta, indossando l'abito che gli aveva portato la moglie. Era felice di essere a casa, lieto di poter riprendere a fabbricare mostri e di essere di nuovo con sua moglie. Quando stava per uscire dalla doccia ebbe un rapido e potente impulso erotico. Aveva nella testa un orologio che scandiva il tempo a disposizione, perciò non doveva consultare l'orologio da polso: c'era tempo. Non avrebbe avuto importanza, se fossero arrivati con qualche minuto di ritardo. Ma Dorrie non era più sulla poltrona dove l'aveva lasciata; il televisore era acceso, la sigaretta si consumava sul portacenere, ma lei era sparita. Roger sedette sull'orlo del letto, avvolto nell'asciugamani, fino a che il suo orologio mentale gli disse che ormai non c'era più tempo sufficiente. Allora cominciò a vestirsi. Si stava facendo il nodo alla cravatta quando Dorrie bussò alla porta. — Scusami, — disse quando lui andò ad aprirle. — Non riuscivo a trovare il distributore della Coca. Una per te e una per me.

Dorrie era alta quasi come Roger: era bruna per scelta, e aveva gli occhi verdi per natura. Prese dalla valigia una spazzola e gli pulì la schiena e le maniche della giacca, poi toccò con la lattina della Coca quella di lui e bevve. — Sarà meglio che andiamo, — disse. — Sei splendido.

— E tu desiderabile, — disse Roger, posandole una mano sulla spalla.

— Mi sono data ora il rossetto, — rispose lei, girando la testa e concedendogli di baciarla sulla guancia. — Ma mi fa piacere constatare che le señoritas non ti hanno consumato del tutto.

Roger ridacchiò gaiamente: scherzavano sempre, fingendo che lui andasse a letto con una ragazza diversa in ogni città. Quello scherzo gli faceva piacere. Ma non era vero. I suoi due o tre tentativi di adulterio erano stati più squallidi e fastidiosi che soddisfacenti; ma amava considerarsi un uomo la cui moglie dovesse preoccuparsi delle attenzioni delle altre donne. — Non facciamo aspettare il presidente, — disse. — Pagherò il conto mentre tu prendi la macchina.

In realtà, non fecero aspettare il presidente: dovettero passare più di due ore prima che riuscissero a vederlo.

Roger era abituato, in generale, a venir perquisito, poiché gli era già accaduto altre volte. Non era solo il presidente degli Stati Uniti che prendeva

precauzioni al duecento per cento per timore di finire assassinato, di quei tempi. Roger aveva impiegato un giorno intero per venir ricevuto dal papa; e una guardia svizzera armata di Beretta gli era rimasta alle spalle per tutto il tempo che lui si era trattenuto nello studio del pontefice.

Per il *briefing* era presente una buona metà degli alti papaveri del laboratorio. Il salone dei dirigenti era stato pulito e lucidato per l'occasione e non sembrava più lo stesso. Persino le lavagne e i tovaglioli di carta erano spariti. Agli angoli erano stati eretti paraventi pieghevoli, e le veneziane delle finestre più vicine erano state discretamente abbassate: era per le perquisizioni, Roger lo sapeva. Quindi avrebbero avuto colloqui con gli psichiatri. Poi, se tutti avessero superato l'esame, se non si fossero scoperte siringhe letali camuffate da spilloni per cappelli e se non fossero emerse manie omicide, sarebbero stati ammessi tutti nell'auditorio, e lì li avrebbe raggiunti il presidente.

Quattro agenti del servizio segreto partecipavano al compito di frugare, perquisire, identificare e controllare con i magnetometri gli ospiti maschi, sebbene soltanto due di essi vi avessero parte attiva. Gli altri due si limitavano a restarsene lì, presumibilmente pronti a sfoderare le pistole e a sparare, se fosse stato necessario. Alcune donne del Servizio segreto (venivano chiamate «segretarie,» ma Roger vide benissimo che erano armate di pistola) perquisirono le mogli e Kathleen Doughty. Le donne venivano perquisite dietro uno dei paraventi che arrivavano all'altezza delle spalle, ma Roger poté leggere dall'espressione del viso di sua moglie i movimenti delle mani curiose. A Dorrie non piaceva sentirsi toccare dagli estranei. Qualche volta non le piaceva essere toccata comunque, ma in particolare dagli estranei.

Quando venne il turno di Roger, comprese la fredda collera che aveva scorto in faccia a sua moglie. Furono eccezionalmente meticolosi. Gli frugarono sotto le ascelle. Gli slacciarono la cintura e frugarono nella fenditura tra le natiche. Gli palparono i testicoli. Tirarono fuori tutto ciò che aveva nelle tasche: il fazzoletto del taschino venne spiegato e scosso e rapidamente ripiegato, più in ordine di prima. La fibbia della cintura e il cinturino dell'orologio vennero studiati con una lente.

Subirono tutti lo stesso trattamento, persino il direttore, che si guardava intorno con aria di gioviale sopportazione mentre le dita degli agenti gli frugavano il pelo sotto le braccia. L'unica eccezione fu Don Kayman, che aveva indossato la tonaca per l'occasione, e che, dopo una breve discussione sottovoce, fu scortato in un'altra stanza per togliersela. — Ci scusi, pa-

dre, — disse la guardia. — Ma sa com'è.

Don alzò le spalle, se ne andò con l'agente e tornò poco dopo, irritato. Anche Roger cominciava a irritarsi. Sarebbe stato più ragionevole, pensò, mandarli dagli psichiatri via via che le perquisizioni venivano completate. Dopotutto, erano personaggi importanti, e il loro tempo valeva parecchio danaro. Ma il Servizio segreto aveva i suoi sistemi e procedeva per stadi. Soltanto quando tutte le perquisizioni finirono, il primo gruppo di tre persone venne condotto nella sala delle dattilografe, evacuata apposta per lasciare spazio ai colloqui.

Lo psichiatra di Roger era ufficialmente negro: in realtà aveva una carnagione color caffelatte. Sedettero su due normali sedie; tra le loro ginocchia c'erano cinquanta centimetri. Lo psichiatra disse: — Cercherò di rendere il colloquio breve e indolore il più possibile. I suoi genitori sono vivi?

— No, sono morti tutti e due. Mio padre due anni fa, mia madre quando ero ancora studente.

— Che lavoro faceva suo padre?

— Noleggiava barche da pesca in Florida. — Con metà della sua mente, Roger descrisse la rimessa delle barche a Key Largo, mentre con l'altra metà manteneva su se stesso quella sorveglianza che durava ventiquattro ore su ventiquattro. Dimostrava abbastanza irritazione nel venire interrogato in quel modo? O ne dimostrava troppa? Era abbastanza rilassato? O più del necessario?

— Ho visto sua moglie, — disse lo psichiatra. — Una donna molto sexy. Le dispiace se lo dico?

— No, affatto, — rispose Roger, esasperato.

— Certi bianchi non sopporterebbero di sentirlo dire da me. Lei cosa prova?

— Lo so, che mia moglie è sexy, — scattò Roger. — È per questo che l'ho sposata.

— Le dispiacerebbe se mi spingessi ancora più oltre e le chiedessi come vanno i rapporti sessuali?

— No, naturalmente no... beh, diavolo. Sì, mi dispiace, — disse rabbioso Roger. — Vanno più o meno come quelli di tutti gli altri, credo. Dopo qualche anno di matrimonio.

Lo psichiatra si appoggiò alla spalliera della sedia, e guardò pensoso Roger. Poi disse: — Nel suo caso, dottor Torraway, questo colloquio è più che altro una formalità. Lei è stato sottoposto a controlli trimestrali durante gli ultimi sette anni, e ogni volta i risultati sono stati normali. Non c'è nulla

di violento o di instabile nella sua cartella clinica. Mi permetta solo di chiederle se si sente a disagio all'idea di incontrare il presidente.

— Ho un po' di soggezione, forse, — rispose Roger, cambiando marcia.

— È abbastanza naturale. Lei ha votato per Dash?

— Sicuro... ehi, aspetti un momento. Questo non è affar suo.

— Giusto, dottor Torraway. Può tornare in sala, adesso.

In effetti non lo lasciarono tornare nella stessa sala, ma in una delle salette da riunione più piccole. Kathleen Doughty lo raggiunse quasi subito. Lavoravano insieme da due anni e mezzo, ma lei usava ancora toni molto formali: — Sembra che abbiamo superato l'esame, dottor colonnello Torraway, — disse, e fissò come al solito lo sguardo su di un punto sopra la spalla sinistra di lui, tenendo tra loro la sigaretta. — Ah, bene, un piccolo rinfresco, — aggiunse, e allungò la mano.

Un cameriere in livrea (no, si disse Roger, un agente del Servizio segreto in livrea da cameriere) offriva un vassoio carico di bicchieri. Roger prese un whiskey and soda, la grossa protesiologa accettò un bicchierino di sherry secco. — Lo beva tutto, — bisbigliò, rivolgendosi alla schiena di Roger. — Credo che ci abbiano messo dentro qualcosa.

— Qualcosa di che genere?

— Per calmare la gente. Se non lo beve tutto, le metteranno una guardia armata dietro la schiena.

Per accontentarla Roger vuotò il bicchiere, ma si chiese come una donna con quelle illusioni e quelle paure avesse potuto ottenere così rapidamente il visto dello psichiatra. I cinque minuti che lui aveva trascorso con il frugacervelli aveva rafforzato il suo spirito di autoosservazione, e con una parte della mente era intento ad analizzare. Perché si sentiva inquieto in presenza di quella donna? Non certo perché aveva modi così tradizionalisti e conservatori. Forse perché lei ammirava tanto il suo coraggio. Roger aveva tentato di spiegarle che per fare l'astronauta non occorreva più coraggio che per pilotare un aereo da trasporto, probabilmente meno che per guidare un tassi. Certo, era realmente pericoloso essere la riserva del progetto Man Plus: ma solo se tutti gli uomini che lo precedevano nell'elenco si fossero tolti di mezzo, e le probabilità non erano tali da preoccuparlo molto. Comunque, Kathleen Doughty continuava a guardarlo con un'intensità che in certi momenti sembrava ammirazione e in altri pietà.

Con l'altra parte della sua mente, come sempre, Roger pensava a sua moglie. Quando entrò, finalmente, era furiosa e, per lei, in disordine. Aveva impiegato un'ora a raccogliersi sulla testa i capelli, e adesso erano sciol-

ti. Le arrivavano alla cintura, ed erano una magnifica cascata di spuma nera che la faceva somigliare a un'Alice disegnata da Tenniel, se Tenniel a quei tempi avesse lavorato per *Playboy*. Roger si precipitò a placarla, un'impresa che assorbì la sua attenzione, al punto che fu colto di sorpresa quando sentì un movimento improvviso intorno a sé e udì qualcuno annunciare, con voce non troppo alta né troppo formale: — Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti.

Fitz-James Deshatine entrò dispensando grandi sorrisi e cenni del capo; era identico a quel che sembrava in televisione, però era più basso. Senza bisogno che nessuno li istruisse, quelli del laboratorio si disposero in semicerchio, e il presidente fece il giro, stringendo la mano a tutti, con il direttore del progetto al fianco, che faceva le presentazioni. Deshatine era stato splendidamente informato. Da buon politico, aveva l'abitudine di ricordare ogni nome e di formulare qualche osservazione personale. A Kathleen Doughty disse: — Mi fa piacere vedere un'irlandese in questo gruppo, dottoressa Doughty. — A Roger disse: — Noi ci siamo già incontrati, colonnello Torraway. Dopo la magnifica impresa con i russi. Vediamo, deve essere stato sette anni fa, quando ero presidente della commissione senatoriale. Forse lo ricorderà. — Roger ricordava, certamente: e fu lusingato, consapevolmente, che il presidente ricordasse. A Dorrie disse: — Santo cielo, Mrs. Torraway, come mai una bella donna come lei si è sprecata con uno di questi noiosi scienziati? — Roger si irrigidì un po' nell'udire quella frase: non perché sminuisse lui, ma perché era il genere di complimento ozioso che Dorrie aveva sempre sdegnato. Ma questa volta lei non lo sdegnò. Poiché veniva dal presidente degli Stati Uniti, le fece brillare gli occhi. — Che bell'uomo, — mormorò, seguendolo con lo sguardo mentre faceva il giro.

Quando Deshatine ebbe completato il semicerchio, balzò sul piccolo podio e disse: — Bene, amici, io sono venuto qui per guardare e ascoltare, non per parlare. Ma voglio ringraziarvi tutti per aver sopportato con tanta pazienza i controlli cui vi hanno sottoposti. Mi dispiace. Non è stata un'idea mia. Mi dicono che è necessario, finché ci sono in giro tanti pazzi. E finché i nemici del Mondo Libero sono quello che sono, e noi continuiamo ad essere così aperti e così fiduciosi. — Rivolse un sorriso a Dorrie, direttamente. — Mi dica, le hanno fatto immergere le unghie in qualcosa, prima di lasciarla entrare?

Dorrie rise, una risata musicale che sbalordì suo marito. (Si era lamenta-

ta, rabbiosamente, che le avevano rovinato lo smalto.) — Certo, signor presidente. Proprio come la mia manicure, — rispose.

— Mi rincresce. Dicono che serve ad assicurare che lei non abbia qualche veleno biochimico segreto per graffiarmi quando ci diamo la mano. Beh, bisogna fare quel che dicono loro, credo. Comunque, — aggiunse, ridacchiando, — se voi belle signore pensate che sia una seccatura, dovreste vedere come si comporta la mia vecchia gatta quando lo fanno a lei. È stata una fortuna che non avesse del veleno sulle unghie, l'ultima volta. Ha graffiato tre uomini del Servizio segreto, mio nipote e due dei suoi micini, prima che la scena fosse finita. — Deshatine rise, e Roger fu un po' sorpreso quando si accorse che Dorrie e gli altri gli facevano eco.

— Comunque, — disse il presidente, entrando in argomento, — vi sono grato per la vostra cortesia. E vi sono mille volte più grato per l'impegno con cui lavorate al progetto Man Plus. E superfluo che io vi dica cosa significa per il Mondo Libero. Lassù c'è Marte, l'unico territorio del sistema solare che valga la pena di conquistare, a parte quello su cui ci troviamo in questo momento. Entro la fine del decennio dovrà appartenere a qualcuno. Le possibilità sono soltanto due. O apparterrà a loro, o apparterrà a noi. E io voglio che sia nostro. Voi siete quelli che lo renderanno possibile, poiché sarete voi a darci il Man Plus, l'Uomo Più che vivrà su Marte. Desidero ringraziarvi sinceramente, dal più profondo del cuore, in nome di tutti gli esseri umani dei paesi democratici del Mondo Libero, perché rendete possibile questo sogno. Ed ora, — aggiunse, smorzando con un cenno della mano un tentativo di applauso educato, — credo sia ora che io smetta di parlare e incominci ad ascoltare. Voglio vedere come va il nostro Man Plus. Generale Scanyon, ora tocca a lei.

— Bene, signor presidente.

Vern Scanyon era il direttore del laboratorio del Grissom Memorial Institute of Space Medicine. Era anche un generale con due stelle in pensione, e si comportava sempre come tale. Controllò l'orologio, diede un'occhiata al suo assistente (qualche volta lo chiamava «il mio aiutante di campo») per chiedere conferma e disse: — Manca ancora qualche minuto prima che il comandante Hartnett termini i *test* preparatorii. Seguiamolo per un minuto sul circuito chiuso. Poi cercherò di spiegare quanto accadrà oggi.

Le luci si abbassarono.

Dietro il podio si illuminò un teleschermo. Si udì uno scalpiccio, quando

uno dei «camerieri» spostò una sedia per far accomodare il presidente. Questi borbottò qualcosa. La sedia venne tirata più indietro, e il presidente annuì, scuro nel riflesso luminoso dello schermo, e alzò la testa.

Il teleschermo mostrava un uomo.

Non sembrava un uomo. Si chiamava Will Hartnett. Era un astronauta, democratico, metodista, marito, padre, suonatore dilettante di timpano, ottimo ballerino. Ma non sembrava niente di tutto questo. A vederlo, era un mostro.

Non pareva affatto umano. Gli occhi erano globi sfaccettati, rossolucenti. Le narici si aprivano tra le pieghe della carne, come il muso d'una talpa stellata. La pelle era artificiale e aveva il colore di una normale abbronzatura, ma la robustezza della pelle di un rinoceronte. Non c'era nulla, in lui, che avesse l'aria di essere una caratteristica innata. Occhi, orecchi, polmoni, naso, bocca, sistema circolatorio, centri della percezione, cuore, pelle... tutto era stato sostituito o potenziato. I cambiamenti visibili altro non erano che la punta dell'iceberg. Ciò che avevano fatto dentro di lui era di gran lunga più complesso e più importante. Hartnett era stato ricostruito, con l'unico scopo di metterlo in condizioni di restare in vita, senza l'aiuto di apparecchi esterni, sulla superficie del pianeta Marte.

Era un cyborg: un organismo cibernetico. Era in parte uomo e in parte macchina, e le due sezioni distinte erano fuse insieme in modo che lo stesso Will Hartnett, guardandosi nello specchio le rare volte in cui gli era permesso di vederne uno, non sapeva quanto di lui fosse veramente suo e quanto fosse stato aggiunto.

Sebbene quasi tutti i presenti avessero contribuito a creare il cyborg, sebbene tutti ne conoscessero bene le fotografie, la sua immagine televisiva e la sua persona, si udirono esclamazioni soffocate. Quando la telecamera lo inquadrò, Hartnett stava eseguendo, senza sforzo, interminabili esercizi di sollevamento. L'obiettivo era a circa un metro da quella testa dalla forma strana, e quando Hartnett si sollevava sulle braccia, gli occhi venivano a trovarsi all'altezza delle telecamere, e lanciavano scintillii dalle sfaccettature che consentivano una visione multipla dell'ambiente.

Aveva un aspetto molto alieno. Roger, ricordando i vecchi film visti alla televisione da bambino, pensò che il suo vecchio amico sembrava ancora più strano delle carote ambulanti e degli scarafaggi giganti delle storie dell'orrore. Hartnett era nato a Danbury, nel Connecticut. Tutto ciò che aveva addosso era stato confezionato in California, Oklahoma, Alabama o New York. Ma non c'era niente in lui che avesse un aspetto umano, e neppure

terrestre. Aveva un'aria *marziana.*

Ed era marziano, nel senso che la forma si adegua alla funzione. Era stato foggiato per Marte. E in un certo senso, era già su Marte. I laboratori del Grissom avevano le più splendide vasche biologiche marziane del mondo, e Hartnett eseguiva i suoi esercizi ginnici su sabbie d'ossido di ferro, in una camera a pressione dove il peso del gas era ridotto a dieci millibar, soltanto l'uno per cento di quello esistente all'esterno delle doppie pareti di vetro. La temperatura delle molecole rarefatte di gas intorno a lui era mantenuta a quarantacinque gradi sotto zero. Le batterie di lampade ultraviolette inondavano la scena con l'esatto spettro solare di una giornata marziana d'inverno.

Se il luogo in cui Hartnett si trovava non era veramente Marte, gli somigliava abbastanza da ingannare persino un marziano (se mai i marziani erano esistiti), eccettuato un particolare. A parte quel particolare, Ras Thavas di E.R. Burroughs o un mollusco di Wells avrebbero potuto scuotersi dal sonno, guardarsi intorno e convincersi di essere davvero su Marte, in una giornata di tardo autunno, alle latitudini medie, poco dopo il levar del sole.

Vi era un'unica anomalia, cui era impossibile ovviare. Hartnett era soggetto alla normale gravità terrestre anziché a quella fortemente inferiore che esisteva sulla superficie di Marte. Gli ingegneri erano arrivati a calcolare quanto sarebbe costato installare l'intera vasca a bordo di un jet modificato, e lanciarlo in una parabola calcolata per simulare, almeno per dieci o venti minuti alla volta, gli esatti pesi marziani. Poi avevano deciso di non farne nulla a causa dei costi; e pensandoci bene, avevano stimato, considerato e infine giudicato poco importanti gli effetti di quell'unica anomalia.

L'unica cosa di cui nessuno aveva paura era che il nuovo corpo di Hartnett fosse troppo debole per sopportare le tensioni e gli sforzi cui sarebbe stato sottoposto. Era già in grado di sollevare pesi da duecento chili. Quando fosse giunto veramente su Marte, avrebbe potuto portare più di mezza tonnellata.

In un certo senso, sulla Terra Hartnett era più orrendo di quanto sarebbe stato su Marte, perché i suoi apparecchi telemetrici erano mostruosi quanto lui. Le ventose per il controllo del polso, della temperatura e della resistenza della pelle erano fissate alle spalle e alla testa. Vi erano sonde che penetravano sotto la coriacea pelle artificiale per misurare la circolazione e le resistenze interne. Dallo zaino spuntavano le antenne della trasmittente, simili a una ramazza da contadino. Tutto ciò che avveniva dentro al suo

organismo era continuamente misurato, cifrato e trasmesso ai registratori a banda larga, che giravano alla velocità di cento metri al secondo.

Il presidente bisbigliò qualcosa. Roger Torraway si sporse, involontariamente, e afferrò la fine della frase: — ... può sentire quello che diciamo qui?

— No, finché non ci inseriamo nella sua rete di comunicazioni, — rispose il generale Scanyon.

— Uh-uh, — fece adagio il presidente: ma non disse ciò che forse avrebbe voluto dire se il cyborg non avesse potuto udirlo. Roger lo capì. Lui stesso doveva scegliere con cura ciò che diceva quando il cyborg poteva sentirlo, e aveva finito per censurare le sue parole anche quando il vecchio Hartnett non era collegato. Semplicemente, non era giusto che un essere il quale aveva bevuto birra e aveva generato un figlio potesse essere così brutto. Ogni parola che avesse un senso coerente sarebbe stata un'offesa.

Il cyborg sembrava intenzionato a continuare in eterno l'esercizio: ma qualcuno che aveva contato le cadenze: — «Uno, due, uno, due» — si interruppe, e anche il cyborg si fermò. Si alzò, metodicamente e abbastanza lentamente, come se si trattasse di un nuovo passo di danza. Con un'azione riflessa che non aveva più una funzione, si passò il dorso della mano coriacea sulla fronte liscia come plastica e priva di sopracciglia.

Nell'oscurità, Roger Torraway si spostò, in modo da vedere meglio, al di là del celebre profilo imperioso del presidente. E anche di profilo, notò che Deshatine aggrottava leggermente la fronte. Roger passò un braccio intorno alla vita della moglie, e pensò che cosa si doveva provare ad essere il presidente di trecento milioni di americani in un mondo così suscettibile e pronto al tradimento. Il potere che si irradiava dall'uomo davanti a lui era in grado di scagliare bombe a fusione in ogni angolo del mondo, nel volgere di novanta minuti. Era il potere della guerra, il potere della rappresaglia, il potere del danaro. Era stato il potere presidenziale che aveva portato alla realizzazione del progetto Man Plus. Il Congresso non aveva mai discusso lo stanziamento dei fondi, e conosceva solo a grandi linee ciò che accadeva; la legge relativa era stata presentata come «Progetto di legge per la creazione di mezzi supplementari per l'esplorazione spaziale a discrezione del presidente».

Il generale Scanyon disse: — Signor presidente, il comandante Hartnett sarebbe felice di mostrarle alcune delle capacità delle sue protesi. Sollevamento pesi, salti. Quello che lei preferisce.

— Oh, ha già faticato abbastanza, per oggi, — sorrise il presidente.

— Bene. Allora proseguiremo, signore. — Parlò a bassa voce nel microfono del comunicatore e poi si rivolse di nuovo al presidente: — La prova di oggi consiste nel riparare un corto circuito nell'apparecchio di comunicazione, nelle condizioni del campo. Abbiamo stimato che il lavoro richiederà sette minuti. Un gruppo di nostri specialisti, lavorando con tutti i loro utensili nel loro laboratorio, ha ottenuto una media di circa cinque minuti, perciò se il comandante Hartnett ci riesce nel tempo ottimale, sarà una dimostrazione del perfetto controllo motorio.

— Sì, capisco, — disse il Presidente. — E adesso cosa sta facendo?

— Aspetta, signore. Porteremo la pressione a centocinque millibar, in modo che possa udire e parlare un po' più facilmente.

Il presidente osservò: — Credevo disponeste di apparecchi per parlare con lui anche nel vuoto assoluto.

— Beh, uhm, sì, signore, li abbiamo. Abbiamo avuto qualche lieve difficoltà. Attualmente, il nostro sistema fondamentale di comunicazione nelle condizioni marziane normali è visivo, ma contiamo di far funzionare presto il sistema a voce.

— Sì, lo spero anch'io, — disse il presidente.

Allo stesso piano della vasca, trenta metri al di sotto della saletta in cui si trovavano, uno studente laureato che fungeva da assistente di laboratorio obbedì a un segnale e aprì una valvola: non comunicava con l'atmosfera esterna, ma con i serbatoi del gas atmosferico marziano normale, che era già pronto nel cassone. Poco a poco la pressione salì con un sibilo sottile, sempre più intenso. L'aumento della pressione fino a 150 millibar non modificò in alcun modo il comportamento di Hartnett. Il suo corpo ricostruito era quasi insensibile ai fattori ambientali. Era in grado di tollerare allo stesso modo i venti artici, il vuoto assoluto e una giornata afosa all'equatore terrestre, con l'aria a 1080 millibar e un'altissima percentuale di umidità. Per lui andava bene tutto: o non andava bene affatto, perché Hartnett aveva riferito che il suo nuovo corpo era indolenzito, pieno di tic e di pruriti. Avrebbero anche potuto aprire le valvole e lasciare entrare nella vasca l'aria normale, ma poi sarebbero stati costretti ad estrarla tutta con le pompe, prima del prossimo test.

Finalmente il sibilo cessò, e udirono la voce del cyborg. Era acuta come quella d'una bambola parlante. — Grazzzie. Basssta cosssì. — La bassa pressione alterava la sua dizione, soprattutto perché non aveva più una trachea e Una laringe normali. Dopo un mese vissuto da cyborg, l'abitudine di parlare gli era divenuta estranea, perché stava perdendo quella di respirare.

Alle spalle di Roger, l'esperto dei sistemi visivi del laboratorio disse in tono lugubre: — Lo sanno che quegli occhi non sono fatti per sopportare improvvisi cambiamenti di pressione. Gli starebbe bene se se ne spaccasse uno. — Roger rabbrividì, provando una fitta di dolore immaginario all'idea di un globo oculare cristallino che si schiantava nell'orbita. Sua moglie rise.

— Siediti, Brad, — disse lei, liberandosi dell'abbraccio di Roger. Questi si spostò, distrattamente, fissando lo schermo. La voce che aveva contato le cadenze disse: — Pronti. Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno. Inizia la sequenza.

Il cyborg si acquattò goffamente davanti alla lastra di una cassetta metallica verniciata di nero. Senza fretta, infilò un cacciavite sottilissimo in una fenditura quasi invisibile, eseguì un meticoloso quarto di giro, ripeté il movimento in un altro punto e sollevò la lastra. Le grosse dita frugarono scrupolosamente tra gli spaghetti multicolori dei cavi interni; ne trovò uno bianco e rosso che era carbonizzato, lo staccò, lo accorciò per togliere l'isolante bruciato, tolse un piccolo tratto del rivestimento recidendolo semplicemente con le unghie, e lo accostò al punto d'attacco. La parte più lunga dell'operazione fu l'attesa che si scaldasse il saldatore; occorse più di un minuto. Poi la saldatura fu compiuta, gli spaghetti vennero rimessi a posto, la lastra risistemata e fissata, e il cyborg si alzò.

— Sei minuti, undici secondi e due quinti, — riferì la voce che aveva contato.

Il direttore del progetto diede il segnale degli applausi. Poi si alzò e tenne un discorsetto. Disse al presidente che il progetto Man Plus aveva lo scopo di modificare un corpo umano per metterlo in grado di sopravvivere sulla superficie di Marte con la stessa sicurezza con cui un uomo normale avrebbe potuto camminare su un campo di grano del Kansas. Fece il riepilogo dell'intero programma spaziale, dal volo suborbitale alle stazioni spaziali e alle sonde. Elencò alcuni dei dati principali relativi a Marte: area di terraferma maggiore di quella terrestre, nonostante il diametro inferiore, data l'assenza di oceani. Temperatura, adatta alla vita... a forme di vita adeguatamente modificate, era ovvio. Ricchezza potenziale, incalcolabile. Il presidente ascoltò con aria attenta sebbene, certamente, ne conoscesse ogni parola.

Poi disse: — Grazie, generale Scanyon. Mi consenta di dire una cosa.

Salì agilmente sul podio e rivolse agli scienziati un sorriso pensoso. — Quando ero un ragazzo, — incominciò, — il mondo era più semplice. Il

problema principale era come aiutare le libere nazioni emergenti della Terra ad entrare nella comunità dei paesi civili. Erano i tempi della Cortina di Ferro. C'erano loro, isolati, ingabbiati, in quarantena. E dalla nostra parte c'eravamo tutti noi.

«Bene, — proseguì, — le cose sono cambiate. Il Mondo Libero ha passato brutti momenti. Quando lasciate il nostro continente nordamericano, che cosa trovate? Dittature collettiviste dovunque posiate gli occhi, a parte una o due roccheforti come la Svezia e Israele. E io non sono qui per rivangare la storia antica. Ciò che è fatto è fatto, ed è inutile cercare i responsabili. Sappiamo tutti chi fu a perdere la Cina e a consegnare Cuba all'altra parte. Sappiamo quale amministrazione ha lasciato cadere l'Inghilterra e il Pakistan. È superfluo parlare di queste cose. Dobbiamo invece guardare al futuro.

«Ed io vi dico, signore e signori, — disse di slancio, — che il futuro della libera razza umana è nelle vostre mani. Forse avete subito qualche scacco qui, sul nostro pianeta. Ma è una cosa superata. Possiamo guardare nello spazio. E che cosa vediamo? Vediamo un'altra Terra: il pianeta Marte. Come ha appena detto l'illustre direttore del vostro progetto, generale Scanyon, è un pianeta più grande di quello che ci ha dato i natali, dal punto di vista che conta. E potrà essere nostro.

«È in questo che consiste il futuro della libertà, e tocca a voi assicurarcelo. So che lo farete. So di poter contare su ciascuno di voi.»

Girò intorno lo sguardo pensoso, fissandoci negli occhi, uno ad uno. Il famoso carisma di Dash si fece sentire in tutta la saletta.

Poi il presidente sorrise all'improvviso, disse: — Grazie, — e se ne andò, tra una marea di agenti del Servizio segreto.

CAPITOLO TERZO
L'UOMO CHE DIVENTÒ MARZIANO

C'era stato un tempo in cui il pianeta Marte era sembrato simile a una seconda Terra. L'astronomo Schiaparelli, guardando attraverso il suo telescopio milanese in occasione della famosa congiunzione del 1877, vide certe cose che gli parvero «canali» e li annunciò come «canali»: e metà della popolazione non analfabeta della Terra li prese sul serio. Inclusi gli astronomi, che si affrettarono a puntare i telescopi nella stessa direzione e ne scoprirono altri.

Canali? Quindi dovevano essere stati scavati per uno scopo preciso. Che

scopo? Per contenere acqua... non c'erano altre spiegazioni che potessero reggere.

La logica del sillogismo era convincente, e all'inizio del secolo al mondo non ne dubitava quasi più nessuno. Si accettava, come fosse Vangelo, l'idea che Marte ospitasse una civiltà più antica e più sapiente della nostra. Se almeno fossimo riusciti a metterci in comunicazione con essa, quali meraviglie avremmo appreso! Percival Lowell rimuginò davanti a un blocco per disegni e poi propose un primo tentativo. Tracciate enormi figure euclidee nel deserto del Sahara, disse. Bordatele di fascine, oppure scavate delle trincee e riempitele di petrolio. E poi, in una notte senza luna, quando Marte è alto nel cielo africano, appiccate il fuoco. Gli occhi marziani, che secondo Lowell dovevano essere incollati ai telescopi marziani, avrebbero visto. I marziani avrebbero riconosciuto i quadrati e i triangoli. Avrebbero compreso che si trattava di un tentativo di comunicare, e grazie alla loro sapienza così antica avrebbero trovato un mezzo per rispondere.

Non tutti credevano a questo con la stessa incrollabile fermezza di Lowell. Alcuni sostenevano che Marte era troppo piccolo e freddo per aver potuto ospitare una razza immensamente intelligente. Scavare canali? Oh, sì, era abbastanza semplice, e poteva riuscirci anche una cultura contadina; e una razza che moriva di sete poteva certamente scavare fossi, anche fossi enormi visibili al di là degli spazi interplanetari, per restare in vita. Una razza che vivesse lassù doveva essere simile a quella degli eschimesi, prigionieri in eterno sulle soglie della civiltà perché il mondo al di fuori degli igloo era troppo ostile per accordar loro la possibilità di imparare le astrazioni. Senza dubbio, quando i nostri telescopi sarebbero stati dotati di un tale potere di risoluzione da mostrarci la faccia dei singoli marziani, noi avremmo visto solo una maschera animalesca, stolida e intontita, simile al muso dei bovini: esseri capaci di spostare la terra e di coltivarla, sì, ma non di aspirare ad una vita della mente.

Comunque, sapienti o bruti, i marziani c'erano... o almeno così credeva il fior fiore dell'opinione pubblica di quei tempi.

Poi erano stati costruiti telescopi più perfezionati, e si erano scoperti metodi migliori per comprendere ciò che rivelavano. Alla lente e allo specchio si aggiunsero lo spettroscopio e la macchina fotografica. Ogni giorno, Marte si avvicinava un poco di più agli occhi ed alla comprensione degli astronomi. E ad ogni passo, via via che l'immagine del pianeta diveniva più nitida e chiara, la visione dei suoi presunti abitanti diventava più nebulosa, meno reale. L'aria era troppo poca. L'acqua era troppo poca. Faceva

troppo freddo. I canali, visti attraverso mezzi dotati di maggior potere risolvente, si frantumarono in chiazze irregolari di rilievi superficiali. Le città che avrebbero dovuto indicare i punti di congiunzione non esistevano.

Al tempo delle prime missioni Mariner la razza marziana, che non era mai vissuta se non nell'immaginazione degli esseri umani, era irrevocabilmente morta.

Sembrava ancora possibile, tuttavia, che esistesse qualche forma di vita, magari piante inferiori, forse addirittura qualche rudimentale specie di anfibi. Ma nulla di simile all'uomo. Sulla superficie di Marte un essere formato d'acqua per una percentuale altissima e creato per respirare l'aria, come un uomo, non sarebbe sopravvissuto neppure un quarto d'ora.

Sarebbe stata la mancanza d'aria ad ucciderlo più rapidamente. La morte non sarebbe stata causata dal semplice soffocamento. L'essere umano non sarebbe vissuto abbastanza a lungo perché questo potesse accadere. Alla pressione di 10 millibar, misurata sulla superficie di Marte, il suo sangue sarebbe evaporato bollendo ed egli sarebbe morto tra sofferenze orribili. Se fosse sopravvissuto a questo, allora sarebbe morto per mancanza dell'aria da respirare. Se fosse riuscito a sopravvivere anche a questo — grazie a bombole d'aria e a una maschera alimentata con un miscuglio di gas non contenenti azoto, e a una pressione intermedia tra quella terrestre e quella marziana — sarebbe morto comunque. Sarebbe morto per l'esposizione alle radiazioni solari non filtrate. Sarebbe morto per i rigori della temperatura marziana, che nella migliore delle ipotesi poteva raggiungere quella di un tepido giorno di primavera e, nella peggiore, poteva essere più tremenda della notte antartica. Sarebbe morto di sete. E se in un modo o nell'altro fosse riuscito a sopravvivere a tutto questo, sarebbe morto lentamente ma inevitabilmente di fame, poiché sull'intera superficie di Marte non vi era un solo boccone che un essere umano potesse mangiare.

Ma c'è un argomento completamente diverso che contraddice le conclusioni tratte dai fatti obiettivi. L'uomo non si lascia inceppare dai fatti obiettivi. Se gli danno fastidio, se l'ostacolano, li cambia o li aggira.

L'uomo non può sopravvivere su Marte. Tuttavia, non può sopravvivere neppure nell'Antartide. Però ci riesce egualmente.

L'uomo sopravvive in luoghi dove, a rigore, dovrebbe morire: e ci riesce portando con sé un ambiente più mite. Porta ciò di cui ha bisogno. La sua prima invenzione, in questo campo, fu rappresentata dagli indumenti. La seconda, la conservazione dei viveri, come la carne secca e il grano secco. La terza fu il fuoco. Quella più recente, l'intera serie di apparecchi e di im-

pianti che gli avevano permesso di raggiungere il fondo marino e lo spazio.

Il primo pianeta alieno su cui l'uomo posò piede fu la Luna. Era ancora più ostile di Marte, in quanto gli elementi vitali che su Marte erano scarsi — acqua, aria e cibo — sulla Luna non esistevano affatto. Eppure, già alla fine degli Anni Sessanta gli uomini visitarono la Luna, portando con sé aria ed acqua e tutto il necessario in sistemi creati per conservare la vita e montati sulle tute spaziali e nei moduli d'allunaggio. A partire da quel momento non fu un grosso problema costruire sistemi dello stesso tipo, ma più grandi. Non fu facile, date le proporzioni. Ma la scalata era continua, e si era giunti a creare colonie semipermanenti, a ciclo chiuso, abbastanza vicine all'autosufficienza. Il primo problema del mantenimento era puramente logistico. Per ogni uomo c'era bisogno di tonnellate di viveri e di scorte; per ogni chilo di carico lanciato nello spazio si spendevano due milioni di dollari di carburante e di materiale. Comunque, era possibile.

Marte è infinitamente più lontano. La Luna gira intorno alla Terra a una distanza inferiore ai quattrocentomila chilometri. Quando Marte ci è vicino, e accade poche volte in un secolo, è oltre cento volte più lontano.

Marte non è solo lontano dalla Terra: è anche più lontano dal Sole di quanto lo sia il nostro pianeta. Mentre la Luna riceve, per ogni centimetro quadrato, la stessa quantità di energia della Terra, Marte, secondo la legge dell'inverso del quadrato, ne riceve soltanto la metà.

Da un punto o dall'altro della Terra, si può sempre inviare un razzo sulla Luna a qualsiasi ora di qualsiasi giorno. Ma Marte e la Terra non ruotano l'uno intorno all'altra: girano entrambi intorno al sole, e lo fanno a velocità tanto diverse che talvolta sono non molto vicini e talvolta sono molto lontani. Solo quando si trovano alle distanze minime è possibile lanciare un razzo dall'uno all'altro, e tali occasioni si presentano una volta sola ogni due anni, per un mese e qualche settimana.

Persino i fattori strutturali che rendono Marte più simile alla Terra sono negativi per l'eventualità di istituirvi una colonia. È più grande della Luna, perciò ha una gravità più vicina a quella terrestre. Ma poiché è più grande e ha una gravità superiore, un razzo ha bisogno di più combustibile per atterrarvi, e di più combustibile per ripartire.

Insomma, tirando le somme, una colonia sulla Luna può venire mantenuta dalla Terra. Con una colonia su Marte, questo non è possibile.

Almeno, non è possibile con una colonia di esseri umani.

Ma... e se si rimodella un essere umano?

Immaginiamo di prendere la struttura umana normale e di alterare alcuni organi opzionali. Su Marte non c'è niente da respirare. Perciò togliamo i polmoni dal corpo umano e sostituiamoli con apparecchi microminiaturizzati per la rigenerazione dell'ossigeno. Per farlo occorre energia, ma l'energia arriva dal sole lontano.

Nell'organismo umano normale, il sangue bollirebbe: benissimo, eliminiamo il sangue, almeno dalle estremità e dalle aree superficiali — costruendo braccia e gambe azionate da motori anziché dai muscoli — e riserviamo l'afflusso del sangue esclusivamente al cervello, protetto e ben caldo. Un corpo umano normale ha bisogno di nutrirsi, ma se i muscoli principali vengono sostituiti da macchine, il fabbisogno alimentare scende. Solo il cervello ha bisogno di essere nutrito ogni minuto del giorno e, per fortuna, come quantità di energia il cervello ha le minori esigenze tra tutti gli accessori umani. Una fetta di pan tostato al giorno basta ad alimentarlo.

L'acqua? Non è più necessaria, se non per le perdite meccaniche: come aggiungere fluido idraulico all'impianto frenante di un'automobile dopo *tot* migliaia di chilometri. Quando il corpo è diventato un sistema chiuso, non è necessario immettervi acqua nel ciclo ingestione-circolazione-escrezione o traspirazione.

Le radiazioni? Un problema a doppio taglio. Vi sono esplosioni solari a intervalli imprevedibili, e allora persino su Marte sono troppo forti per giovare alla salute: perciò il corpo deve essere protetto da un'epidermide artificiale. Per il resto del tempo, il sole irradia solo la normale luce visibile e ultravioletta. Non è sufficiente per mantenere il calore, e neppure per consentire una buona visibilità: perciò è necessario fornire una superficie più ampia per raccogliere l'energia — ecco spiegati i grandi ricettori a orecchie di pipistrello del cyborg — e per rendere migliore il più possibile la visibilità gli occhi vengono sostituiti da strutture meccaniche.

Se si fa tutto questo ad un essere umano, ciò che resta non è più esattamente un essere umano. È un uomo più parecchi elementi meccanici.

L'uomo è diventato un organismo cibernetico: un cyborg.

Il primo uomo che venne trasformato in un cyborg fu probabilmente Willy Hartnett. C'è qualche dubbio al riguardo. Si vociferava con insistenza di un esperimento cinocomunista che era riuscito per qualche tempo e poi era fallito. Ma era chiaro che, almeno, Hartnett era l'unico cyborg vivo in quel particolare momento. Era nato nel normale modo umano e aveva avuto normale forma umana per trentasette anni. Solo durante gli ultimi diciotto mesi era cominciato a cambiare.

All'inizio i cambiamenti erano stati di poca importanza, e temporanei.

Il cuore non era stato asportato. Era stato soltanto tagliato fuori, di tanto in tanto, da un veloce propulsore di plastica tenera che Hartnett portava fissato a una spalla, una settimana alla volta.

Neppure gli occhi vennero asportati... allora. Vennero semplicemente chiusi con una sorta di benda gommosa, mentre Hartnett si abituava a riconoscere le forme sconcertanti del mondo, così come gli venivano rivelate da una telecamera elettronica ronzante collegata chirurgicamente ai suoi nervi ottici.

Uno ad uno, vennero collaudati i singoli sistemi che avrebbero fatto di lui un marziano. Solo quando ogni elemento venne collaudato, modificato e approvato furono apportate le prime trasformazioni permanenti.

In realtà, non erano permanenti. Era la promessa cui si aggrappava Hartnett. I chirurghi l'avevano fatta a lui, e lui l'aveva fatta a sua moglie. Tutti i cambiamenti erano reversibili, e sarebbero stati annullati. Al termine della missione, al suo ritorno, i chirurghi avrebbero tolto i meccanismi, li avrebbero sostituiti con normali tessuti, ed egli sarebbe stato restituito alla sua forma puramente umana.

Hartnett sapeva che non avrebbe riavuto esattamente la sua forma iniziale. Non era possibile conservare i suoi organi ed i suoi tessuti. Potevano solo sostituirli con equivalenti. Sarebbero ricorsi ai trapianti degli organi e alla chirurgia plastica per farlo somigliare di nuovo a se stesso: e c'erano scarse probabilità che potesse di nuovo sfruttare la sua vecchia foto sul passaporto.

A Hartnett non dispiaceva troppo. Non si era mai considerato un bell'uomo. Si accontentava di sapere che avrebbe riavuto occhi umani... non i suoi, naturalmente. Ma i dottori gli avevano promesso che sarebbero stati azzurri, avrebbero avuto palpebre e ciglia e, con un po' di fortuna, pensavano i chirurghi, quegli occhi avrebbero potuto persino piangere. (Di gioia, prevedeva Hartnett.) Il suo cuore sarebbe stato di nuovo un muscolo cavo grosso come un pugno, e avrebbe pompato il rosso sangue umano fino ai capillari degli arti e del corpo. I muscoli dei polmoni avrebbero fatto entrare l'aria nel petto, e lì gli alveoli umani naturali avrebbero assorbito l'ossigeno ed esalato l'anidride carbonica. Le grandi orecchie da pipistrello dei fotoricettori (che causavano tanti fastidi, perché la forza per tenerle erette era in scala con la gravità marziana, ma non con quella terrestre, e perciò era necessario staccarle continuamente e rimandarle in laboratorio) sarebbero state smantellate e tolte. La pelle tanto faticosamente fabbricata ed

adattata a lui sarebbe stata altrettanto faticosamente asportata, e sostituita da epidermide umana capace di sudore e dotata di peli. In effetti, la sua pelle c'era ancora, sotto l'aderente rivestimento artificiale, ma Hartnett prevedeva che non sarebbe sopravvissuta all'esperimento. Era stato necessario costringerla a non svolgere più le sue funzioni naturali durante il tempo in cui sarebbe rimasta sepolta sotto la cute artificiale. Quasi sicuramente, al termine dell'esperimento avrebbe perduto completamente la capacità di svolgere quelle funzioni e sarebbe stato indispensabile sostituirla.

La moglie di Hartnett aveva preteso da lui una promessa. Gli aveva fatto giurare che, fino a quando avesse portato il mostruoso mascherone di cyborg, non si sarebbe fatto vedere dai suoi figli. Per fortuna, i figli erano abbastanza piccoli per venire indottrinati, e i maestri, gli amici, i parenti, i genitori dei compagni di scuola e tutti gli altri avevano collaborato, poiché erano state raccontate loro storie di chissà quali malattie cutanee tropicali. C'era stata una discreta curiosità, ma la storia aveva sortito il suo effetto, e nessuno aveva insistito perché il papà di Terry presenziasse a una riunione dei genitori o il marito di Brenda l'accompagnasse a un barbecue in giardino.

Brenda Hartnett aveva cercato di non vedere il marito, ma alla fine la curiosità aveva avuto la meglio sulla paura. Un giorno era stata introdotta di nascosto nella sala della vasca, mentre Willy compiva esercizi di coordinazione, andando in bicicletta sulle sabbie rossastre con una bacinella d'acqua in equilibrio sul manubrio. Don Kayman le era rimasto accanto, prevedendo che svenisse o urlasse o magari vomitasse. Brenda non aveva fatto niente di tutto ciò, sbalordendo se stessa, non soltanto il prete. Il cyborg somigliava troppo a un mostro uscito da un film giapponese dell'orrore perché ella potesse prenderlo sul serio. Soltanto quella notte lei riuscì a collegare veramente quell'essere dalle orecchie di pipistrello e dagli occhi cristallini, intento ad andare in bicicletta, con il padre dei suoi figli. Il giorno dopo si recò dal direttore medico del progetto e gli disse che Willy doveva ormai smaniare dal bisogno di far l'amore con lei, e che era disposta ad accontentarlo. Il dottore dovette spiegarle ciò che Willy non era stato capace di dirle: che nella situazione attuale quelle funzioni erano considerate superflue e perciò erano state, uhm, temporaneamente soppresse.

Intanto il cyborg faticava con i suoi test e aspettava le nuove rate di sofferenza.

Il suo mondo era diviso in tre parti. La prima era un appartamento man-

tenuto ad una pressione equivalente a quella di circa 2500 metri di altezza, in modo che il personale addetto al progetto potesse entrare e uscire senza risentirne troppo. Hartnett dormiva lì, quando poteva; e lì mangiava quel po' che gli veniva somministrato. Aveva sempre fame, sempre. Le avevano tentate tutte, ma non erano riusciti a sopprimere gli appetiti dei sensi. La seconda parte era la vasca marziana normale dove faceva ginnastica ed eseguiva i test, in modo che gli architetti del nuovo corpo potessero osservare all'opera la loro creatura. E la terza parte era una camera a bassa pressione, montata su ruote, che lo portava dall'appartamento privato all'arena pubblica dei test, o negli altri posti dove, molto raramente, gli accadeva di dover andare.

La vasca marziana normale era una specie di gabbia dello zoo, entro la quale era perennemente in mostra. La vasca a ruote non gli offriva altro che l'attesa di venir trascinato da una parte o dall'altra.

Solo il piccolo appartamento di due stanze che era ufficialmente casa sua gli dava un certo conforto. Lì c'era il televisore, lo stereo, il telefono, i suoi libri. Qualche volta uno degli studenti laureati o un collega astronauta lo andava a trovare, e giocava a scacchi con lui o cercava di far conversazione, ansimando disperatamente e con i polmoni che pompavano a fatica in quella pressione corrispondente a 2500 metri di quota. Hartnett attendeva con ansia quelle visite, e cercava sempre di prolungarle. Quando con lui non c'era nessuno, doveva arrangiarsi da solo. Leggeva raramente. Qualche volta guardava la televisione, senza badare molto a quello che veniva trasmesso. Di solito «riposava». Era così che lo spiegava ai supervisori: intendeva stare seduto o sdraiato con l'impianto visivo in «stand-by», in «attesa». Era come tenere gli occhi chiusi restando svegli. Una luce abbastanza forte gli arrivava ai sensi, come avviene anche attraverso le palpebre chiuse di un dormiente; e un suono penetrava subito. In quelle occasioni la sua mente turbinava, evocando pensieri di sesso, cibo, gelosia, sesso, collera, figli, nostalgia, amore... Alla fine dichiarò che non resisteva più, e allora fu sottoposto a un corso di autoipnosi che gli insegnò a svuotare la propria mente. In seguito, quando «riposava» non faceva quasi nulla consciamente, mentre il suo sistema nervoso si assestava e si preparava alle prossime sensazioni di dolore, e il suo cervello contava i secondi che lo separavano dal momento in cui la sua missione sarebbe terminata ed egli avrebbe riavuto il suo normale corpo umano.

Quei secondi erano molti. Li aveva moltiplicati tra sé e sé tante volte. Sette mesi in orbita verso Marte. Sette mesi per il volo di ritorno. Alcune

settimane alla partenza e all'arrivo, a prepararsi per il lancio e poi a sbrigare le solite formalità prima che incominciassero a restituirgli il suo corpo. Alcuni mesi — nessuno sapeva dirgli quanti, esattamente — per gli interventi chirurgici e perché gli organi sostituiti attecchissero.

Il numero dei secondi, secondo i suoi calcoli approssimativi, era di circa quarantacinque milioni, dieci milioni in più o in meno. A Hartnett sembrava che ognuno di quei secondi arrivasse, indugiasse e scivolasse via con riluttanza.

Gli psicologi avevano tentato di evitare tutto ciò pianificandogli ogni momento. Hartnett aveva rifiutato i piani. Avevano cercato di comprenderlo, per mezzo di test ingegnosi e di esami del comportamento. Hartnett aveva lasciato che curiosassero; ma conservava dentro se stesso una cittadella d'intimità che non lasciava invadere da nessuno. Non si era mai considerato un uomo portato all'introspezione: sapeva di avere uno scarso spessore, di avere una vita senza grande interesse. Gli stava bene così. Ma ora che di suo gli restava soltanto l'interno della sua mente, la difendeva.

Talvolta avrebbe desiderato conoscere un modo per esaminare la propria vita. Avrebbe desiderato comprendere le ragioni che lo spingevano a fare ciò che faceva.

Perché si era offerto volontario per la missione? Talvolta si sforzava di ricordarlo, e poi ammetteva di non averlo mai saputo. Forse perché il mondo libero aveva bisogno dello spazio vitale marziano? Perché aspirava alla gloria di essere il primo marziano? Per il danaro? Per le borse di studio e le preferenze che avrebbe assicurato ai suoi figli? Per indurre Brenda ad amarlo?

Probabilmente si trattava di una di quelle ragioni, ma Hartnett non riusciva a ricordare: ammesso che lo avesse saputo.

Comunque, ormai era impegnato. L'unica cosa di cui era sicuro era che adesso non poteva tirarsi indietro.

Avrebbe lasciato che sottoponessero il suo corpo a tutte le sadiche torture che volevano. Sarebbe salito a bordo dell'astronave che l'avrebbe portato su Marte. Avrebbe sopportato i sette mesi interminabili in orbita. Sarebbe sceso sulla superficie, avrebbe esplorato, preso possesso del pianeta in nome del suo governo, avrebbe raccolto campioni, fatto fotografie ed analisi. Poi si sarebbe staccato di nuovo dalla superficie marziana e in un modo o nell'altro sarebbe sopravvissuto ai sette mesi del volo di ritorno, e avrebbe dato loro tutte le informazioni che volevano. Avrebbe accettato le medaglie e gli applausi e i giri di conferenze e le interviste televisive ed i

contratti per libri scritti da lui.

E poi si sarebbe presentato ai chirurghi perché lo facessero tornare come doveva essere.

Era deciso a fare tutte queste cose, ed era sicuro di poterle realizzare tutte.

C'era soltanto un problema, nella sua mente, per il quale non aveva ancora trovato una soluzione. Riguardava una situazione che non era pronto ad affrontare. Quando si era offerto come volontario per il programma, gli avevano detto molto francamente e onestamente che i problemi medici erano complessi e non perfettamente conosciuti. Avrebbero dovuto imparare a risolverne alcuni servendosi proprio di lui. Era possibile che certe soluzioni fossero difficili da reperire, oppure fossero errate. Era possibile che restituirlo alla sua forma normale fosse, beh, difficile. Questo glielo avevano detto molto chiaramente, il primo momento, e poi non glielo avevano ripetuto mai più.

Ma Hartnett ricordava. Il problema che non aveva risolto era questo: che cosa avrebbe fatto se. per una ragione qualsiasi, al termine della missione, non fossero stati in grado di rimetterlo subito in sesto? Non sapeva decidere se si sarebbe semplicemente ucciso o se avrebbe cercato di uccidere, oltre a se stesso, il maggior numero possibile di amici, superiori e collegIli.

CAPITOLO QUARTO
GRUPPO DEI PROBABILI PORTATORI DELLA BARA

Roger Torraway, Colonnello (in congedo) delle Forze Aeree degli Stati Uniti, diplomato in lettere, dottore in lettere, dottore in scienze (honoris causa). Quando si svegliò, quel mattino, quelli del turno di notte finivano di controllare con una prova al banco i fotoricettori del cyborg. I monitor avevano segnalato una caduta di voltaggio non identificata, quando i fotoricettori erano stati usati l'ultima volta addosso al cyborg, ma dalla prova al banco non risultava niente, e quando li smontarono non scoprirono nulla. I fotoricettori vennero dichiarati in perfetto stato.

Roger aveva dormito male. Era una responsabilità terribile, essere il custode dell'ultima, sparuta speranza di libertà e di onestà per la razza umana. Si svegliava con quel pensiero in mente; c'era una parte di Roger Torraway, che si rivelava abitualmente nei sogni, e che aveva all'incirca nove anni. Accettava alla lettera tutto ciò che aveva detto il presidente, sebbene Roger, che aveva un'esperienza di diplomatico e di capo missione, aveva

viaggiato in tutto il mondo e conosceva bene una dozzina di capitali, non fosse veramente convinto dell'esistenza del «Mondo Libero».

Si vestì, impegnato come al solito a risolvere una dicotomia. Presumiamo che il presidente Dash sia sincero, e che occupare Marte significhi salvare l'umanità, pensò. Ce la faremo? Pensò a Willy Hartnett... un bell'uomo (almeno prima di finire preda dei protesiologi). Amabile. Bravissimo a fare un po' di tutto. Ma anche un po' leggero, a ben guardare. Il tipo capace di bere un bicchiere di troppo al club, il sabato sera. E se partecipava a una festa, non c'era da fidarsi a lasciarlo in cucina con la moglie di un altro.

Non era un eroe, secondo nessuno dei parametri che Roger riusciva a escogitare. Ma chi era? Riesaminò mentalmente l'elenco delle riserve del cyborg. Il Numero Uno, Vic Freihart, attualmente impegnato in un giro di cerimonie ufficiali in compagnia del vicepresidente e temporaneamente sottratto all'ordine di successione. Il Numero Due, Carl Mazzini, in permesso per malattia, in attesa della guarigione della gamba che si era rotta a Mount Snow. Il Numero Tre: lui.

Nessuno di loro aveva le qualità di un Washington.

Fece colazione senza svegliare Dorrie, tirò fuori la macchina e la lasciò in moto mentre ritirava il giornale del mattino, lo gettava dentro al garage e chiudeva la porta. Il suo vicino, che era diretto verso il garage, lo salutò. — Visto la notizia, stamattina? Dash era in città, ieri sera. Una conferenza ad alto livello.

Roger rispose, automaticamente: — No, stamattina non ho acceso la televisione. — *Io* ho visto Dash, pensò, e potrei toglierti tutte le arie. Gli dispiaceva non poterlo dire. Le norme di sicurezza erano una maledetta scocciatura. Almeno una buona metà dei suoi recenti guai con Dorrie, ne era sicuro, derivava dal fatto che nelle riunioni mattutine e negli incontri tra le mogli del vicinato, lei poteva dire soltanto che suo marito era un'astronauta non più in attività, passato al lavoro amministrativo. Persino sui suoi viaggi all'estero era necessario mettere la sordina: «è fuori città», «viaggio d'affari»... tutto, tranne: «Beh, mio marito s'incontra con i Capi di Stato Maggiore delle Forze Aeree del Basutoland, questa settimana.» Dorrie aveva resistito. Resisteva ancora, o almeno se ne lagnava con Roger abbastanza spesso. Ma, a quanto ne sapeva lui, non aveva violato le norme di sicurezza. Poiché era noto che almeno tre delle mogli facevano regolarmente rapporto all'ufficiale del servizio di controspionaggio dei Laboratori, indubbiamente lui sarebbe venuto a saperlo.

Mentre saliva in macchina, Roger ricordò che non aveva dato un bacio a Dorrie.

Si disse che non aveva importanza: tanto, lei non si sarebbe svegliata e perciò non l'avrebbe saputo; e se per caso si fosse svegliata, avrebbe protestato perché lui l'aveva destata. Ma gli dispiaceva rinunciare a un rito. Tuttavia, mentre ci pensava, innestò automaticamente la marcia e formò il numero in codice del Laboratorio. La macchina si mosse. Roger sospirò, accese il televisore e guardò il *Today Show* fino a quando arrivò al lavoro.

Padre Donnelly S. Kayman, diplomato in lettere, laureato in lettere, libero docente, gesuita. Mentre egli cominciava a celebrare la messa nella Cappella di Nostra Signora a St. Jude, a tre miglia di distanza, dall'altra parte di Tonka, il cyborg trangugiava avidamente l'unico pasto che avrebbe ricevuto per quel giorno. Masticare era difficile, perché la mancanza di esercizio gli indolenziva le gengive, e la saliva non era più abbondante come un tempo. Ma il cyborg mangiò con entusiasmo, senza neppure pensare ai test in programma per quel giorno, e quando ebbe terminato fissò malinconicamente il piatto vuoto.

Don Kayman aveva trentun anni ed era il più autorevole areologo del mondo (vale a dire specialista del pianeta Marte)... o almeno del mondo libero. (Kayman era disposto ad ammettere che anche il vecchio Parnov dell'Istituto Shklovkii di Novosibirsk qualcosa sapeva.) Era anche un gesuita. Non riteneva di essere prima una cosa e poi l'altra: il suo lavoro era l'areologia, la sua personalità era il sacerdozio. Meticolosamente e con gioia elevò l'Ostia, bevve il vino, recitò la preghiera finale, diede un'occhiata all'orologio e fischiò. Si faceva tardi. Si sbarazzò dei paramenti a tempo di primato. Accennò a dare uno scappellotto amichevole al chierichetto messicano, che sorrise e gli spalancò la porta. Avevano simpatia l'uno per l'altro: Kayman pensava addirittura che un giorno quel ragazzo sarebbe potuto diventare anch'egli prete e scienziato.

Kayman, che adesso indossava un paio di calzoni e una camicia sportiva, balzò a bordo della sua decapotabile. Era una macchina classica: aveva le ruote anziché il cuscino d'aria compressa, e sarebbe stata in grado di viaggiare anche fuori dalle autostrade guidate. Ma dove poteva andare, fuori dalle autostrade? Don Kayman fece il numero del laboratorio, accese le batterie principali e aprì il giornale. Senza bisogno che egli le prestasse attenzione, la piccola macchina si inserì sulla strada, trovò un varco nel traffico, balzò ad occuparlo, e lo portò verso il lavoro, alla velocità di cento-

venti chilometri orari.

Le notizie sul giornale erano pessime, come al solito.

A Parigi il MFP aveva sferrato un altro colpo alla conferenza per la pace di Chandrigar. Israele aveva rifiutato di sgombrare dal Cairo e da Damasco. A New York la legge marziale, ormai in vigore da quindici mesi, non era servita a prevenire l'imboscata tesa a un convoglio della Decima Divisione di Montagna che cercava di passare il ponte Bronx-Whitestone per andare a dare il cambio alla guarnigione dello Shea Stadium: erano morti quindici militari, e il convoglio era ritornato nel Bronx.

Kayman abbandonò il giornale, tristemente. Inclinò lo specchietto retrovisore, alzò i vetri dei finestrini per deflettere un po' il vento e cominciò a spazzolarsi i capelli che gli arrivavano fino alle spalle. Venticinque colpi da spazzola per parte... per lui era un rito, quasi come la Messa. Avrebbe dovuto spazzolarli di nuovo, quel giorno, perché doveva andare a pranzo con Suor Clotilda. Clotilda era già quasi convinta di voler far domanda per essere dispensata da alcuni dei suoi voti, e Kayman voleva riprendere la discussione con lei al più presto e il più a lungo e il più spesso possibile.

Poiché aveva una distanza più breve da percorrere, Kayman arrivò ai laboratori insieme a Roger Torraway. Scesero insieme, affidarono le rispettive macchine al sistema del parcheggio e salirono nella briefing room con lo stesso ascensore.

Il vicedirettore T. Gamble de Bell. Mentre si preparava a parlare al personale nella conferenza mattutina, il cyborg era trenta metri più in là, disteso a faccia in giù e nudo. Su Marte avrebbe mangiato soltanto cibi a basso residuo, e in quantità molto ridotta. Sulla Terra era necessario far funzionare almeno al minimo il suo apparato escretorio, nonostante le difficoltà causate dai cambiamenti della pelle e del metabolismo. Hartnett era contento di mangiare, ma odiava gli enemi.

Il direttore del progetto era un generale. Il dirigente scientifico era un illustre biofisico che aveva lavorato con Wilkins e con Pauling: vent'anni prima aveva smesso di occuparsi di scienza e aveva cominciato a fungere da facciata, perché era in quel modo che poteva ricavare maggiori soddisfazioni. Nessuno dei due aveva molto a che fare con l'attività dei laboratori, ma soltanto con i collegamenti tra coloro che lavoravano al progetto e i personaggi estranei che tenevano i cordoni della borsa.

Per quanto riguardava la parte più banale della routine quotidiana, se ne occupava il vicedirettore. Sebbene fosse ancora molto presto, aveva già ri-

cevuto un fascio di appunti e di rapporti, e li aveva anche letti.

— Metti in codice il video — ordinò dal banco, senza alzare la testa. Sul monitor, sopra di lui, il profilo grottesco di Willy Hartnett si spezzò in un fascio di linee, poi nell'effetto neve, poi si ricostruì. (Si vedeva soltanto la testa. I presenti nella briefing room non potevano vedere l'umiliazione che Willy subiva, sebbene quasi tutti lo sapessero benissimo: figurava sul foglio delle attività quotidiane.) L'immagine non era più a colori. La visione era molto più grossolana, e la figura meno ferma. Ma adesso la trasmissione era completamente sicura (nell'eventualità che qualche spia si fosse inserita sul circuito chiuso): e nel rendere l'aspetto di Hartnett, la qualità dell'immagine, dopotutto, comportava ben poche differenze.

— Sta bene, — disse in tono aspro il vicedirettore, — avete sentito Dash, ieri sera. Non è venuto qui in caccia dei vostri voti: vuole che vi diate da fare. E lo voglio anch'io. Non voglio più altri pasticci come il fotoricettore.

Il vicedirettore girò una pagina. — Rapporto del mattino, — lesse. — Il comandante Hartnett funziona benissimo in tutti i sistemi, con tre eccezioni. Primo: il cuore artificiale non reagisce bene agli sforzi prolungati alle basse temperature. Secondo: il sistema CAV riceve piuttosto male nelle frequenze più alte dell'azzurro medio... e questo mi delude molto, Brad, aggiunse, interrompendosi e alzando lo sguardo verso Alexander Bradley, l'esperto dei sistemi percettivi dell'occhio. — Sai benissimo che siamo bloccati sulla banda dell'ultravioletto. Terzo: i collegamenti delle comunicazioni. Abbiamo dovuto ammetterlo, ieri sera, davanti al presidente. A lui non ha fatto piacere, e non fa piacere neppure a *me*. Il microfono applicato alla gola non funziona. In pratica, non abbiamo collegamenti a voce, alla pressione marziana normale, e se non troviamo una soluzione può darsi che ci troviamo costretti a tornare ai semplici sistemi visuali. Diciotto mesi di lavoro buttati dalla finestra.

Il vicedirettore si guardò intorno e posò gli occhi sullo specialista del cuore. — Bene. E la circolazione?

— È l'accumulazione del calore, — rispose Fineman in tono difensivo. — Il cuore funziona perfettamente. Vuole che lo progetti per condizioni tanto ridicole? Certo, potrei farlo, ma sarebbe alto due metri e mezzo. Aggiustate l'equilibrio termico. La pelle si chiude alle basse temperature e non trasmette. Naturalmente, il livello d'ossigeno nel sangue scende, e naturalmente il cuore accelera. È appunto quel che deve fare. Cosa pretende? Altrimenti a Hartnett verrà una sincope, e magari l'anossia al cervello. E

allora, come ci ritroviamo?

Dal monitor, lassù in alto, la faccia del cyborg continuava a guardare impassibile. Aveva cambiato posizione (l'enema era terminato, la padella era stata portata via, e adesso Hartnett si era seduto). Roger Torraway, non troppo interessato a quella discussione che non riguardava la sua specializzazione, fissava pensieroso il cyborg. Si chiese cosa pensava il buon vecchio Willy, nel sentire che parlavano in quel modo di lui. Roger si era procurato gli studi psicologici personali su Hartnett spinto dalla curiosità, ma non li aveva trovati molto esaurienti. Roger era certo di sapere il perché. Tutti loro erano stati sottoposti a tanti test che avevano acquisito in misura considerevole la capacità di rispondere alle domande nel modo preferito dagli esaminatori. Ormai quasi tutti, nei laboratori, dovevano essere arrivati a tanto, di proposito o semplicemente per riflesso condizionato. Sarebbero stati meravigliosi giocatori di poker, pensò: sorridendo, ricordò le sue partite a poker con Willy. Ammiccò al cyborg, alzando i pollici in segno d'incoraggiamento. Hartnett non reagì. Era impossibile capire che cosa vedeva, con quegli occhi sfaccettati.

— ... non possiamo cambiare di nuovo la pelle, — stava dicendo lo specialista dermatologo. — C'è già il problema del peso. Se aggiungiamo altri attivatori-sensori, quel poveraccio avrà l'impressione di portare sempre addosso uno scafandro.

Sorprendentemente, dal monitor uscì un rombo. Il cyborg parlò: — E cossssa diiavolo credi che mi ssssembri, adesssso?

Un attimo di silenzio, mentre tutti i presenti ricordavano che stavano parlando di un essere umano vivente. Poi il dermatologo insistette. — A maggior ragione. Vorremmo renderla più sottile, semplificarla, ridurre il peso: non complicarla ancora.

Il vicedirettore alzò la mano. — Voi due mettetevi d'accordo, — ordinò ai contestatori. — Non dovete dire a me quello che non potete fare: sono io che dico a voi quello che *dovete* fare. Adesso a te. Brad. Cos'è questa storia dell'interruzione della vista?

Alex Bradley rispose gaiamente: — Tutto sotto controllo. Posso rimediare. Will, mi dispiace, ma questo significa un altro innesto. Ho capito cos'è che non va. È nel sistema di mediazione della retina: filtra le sequenze di troppo. Il sistema va bene, ma...

— Allora fai in modo che funzioni, — disse il vicedirettore, dando un'occhiata all'orologio. — E per le insufficienze delle comunicazioni?

— Ne parli con gli specialisti della respirazione, — rispose l'addetto agli

impianti meccanici. — Se ci danno un po' più d'aria, Hartnett potrà avere una specie di voce.. I sistemi elettronici vanno benissimo, il guaio è che non hanno un mezzo in cui possano operare.

— Impossibile! — esclamò lo specialista dei polmoni. — Ormai ci avete lasciato soltanto cinquecento centimetri cubi di spazio! Hartnett consuma l'aria in dieci minuti. L'ho fatto esercitare un centinaio di volte per insegnargli a conservarla...

— E non è sufficiente che bisbigli? — chiese il vicedirettore. Poi, mentre l'esperto delle comunicazioni cominciava a snocciolare le curve delle reazioni alle frequenze, aggiunse: — Trova un sistema, chiaro? Tutto il resto sembra che vada bene. Ma non dormite sugli allori. — Chiuse gli appunti nella cartelletta di plastica e li consegnò al suo assistente. — Cioè, — riprese, — adesso siamo arrivati alla parte più importante.

Attese che gli altri si mettessero tranquilli. — Il presidente è venuto qui ieri sera perché è stato approvato un lancio. Amici, si avvicina il grande momento.

— Quando? — gridò una voce.

Il vicedirettore continuò: — Al più presto possibile. Dobbiamo completare il nostro lavoro... e voglio dire che dobbiamo completarlo sul serio, amici: mettere Hartnett in grado di dare prestazioni ottimali, in modo che possa vivere effettivamente su Marte, in tempo per la finestra di lancio del mese prossimo. E su Marte non ci sarà la possibilità di rispedirlo nei laboratori, se qualcosa va storto. Il lancio è fissato per le ore zero otto zero zero del dodici novembre. Quindi abbiamo a disposizione quarantatré giorni, ventidue ore e qualche minuto. Non di più.

Vi fu una pausa di un secondo, poi un brusio precipitoso di voci. Persino l'espressione del cyborg cambiò visibilmente, anche se nessuno avrebbe saputo dire se mostrava sgomento o euforia.

Il vicedirettore continuò: — E questo non è tutto. La data è stata fissata, non la si può cambiare, e dobbiamo essere pronti per allora. Adesso devo spiegarvi il perché. Luci, prego.

Le luci si abbassarono nella saletta e il vice del vice, senza aspettare un segnale, proiettò una diapositiva sulla parete di fondo, dove tutti potevano vederla, persino il cyborg nella sua cella lontana. Rappresentava un grafico quadrettato, con una larga linea nera che saliva diagonalmente verso una barra rossa. In alto, a vivaci lettere arancione, c'era la scritta: SEGRETISSIMO — USO ESCLUSIVAMENTE VISIVO.

— Permettetemi di spiegarvi di cosa si tratta, — disse il vicedirettore. —

La diagonale nera è la risultante di ventidue indici e tendenze, che vanno dall'equilibrio monetario internazionale all'incidenza dei fastidi causati ai turisti americani dai funzionari governativi stranieri. La risultante dà la misura della probabilità di una guerra. La barra rossa in alto reca l'indicazione S.O., che significa «Scoppio delle Ostilità». Non rappresenta una certezza assoluta. Ma gli specialisti di statistica ci dicono che, quando si raggiunge il limite superiore, vi sono zero virgola nove probabilità di guerra entro sei ore: e come potete vedere, ci stiamo per l'appunto avvicinando.

Tutti i rumori erano cessati. Nella saletta regnava un silenzio di tomba. Finalmente una voce chiese: — Qual è la scala cronologica?

— I dati precedenti coprono trentacinque anni, — disse il vicedirettore. Ci fu qualche segno di sollievo: almeno lo spazio bianco in alto sarebbe stato raggiunto entro qualche mese, non dopo pochi minuti.

Poi Kathleen Doughty domandò: — Il grafico indica contro chi entreremo in guerra?

Il vicedirettore esitò, poi disse, cautamente: — No, questo non è incluso nel grafico, ma penso che ognuno di noi possa trarre le proprie deduzioni. Posso dirvi, ad esempio, quello che penso io. Se leggete i giornali, saprete che i comunisti cinesi hanno fatto un gran parlare delle meraviglie che potrebbero creare in fatto di produzione alimentare applicando le tecniche di coltivazione della provincia del Sinkiang al retroterra australiano. Beh, qualunque cosa sia disposto ad accettare quel branco di quisling di Canberra, sono sicuro che il nostro governo non permetterà che i cinesi invadano l'Australia. Almeno, se ci tiene ad avere ancora il mio voto. — Dopo un momento, aggiunse: — Questa è solo la mia opinione personale, espressa in via ufficiosa: non trascrivetela sulle minute della riunione. Non conosco l'opinione ufficiale, e se anche se la conoscessi non ve la confiderei. Io so soltanto ciò che sapete voi adesso. Le previsioni indicate dalla linea di tendenza sono decisamente brutte. Ora mostrano le probabilità di un'escalation nucleare molto rapida. Abbiamo anche la data. La curva, se continuerà così, porterà a zero virgola nove probabilità entro meno di sette anni.

«Il che significa, — aggiunse, — che se allora non avremo una colonia marziana capace di sopravvivere, forse non l'avremo mai più.»

Alexander Bradley, diplomato in scienze, ingegnere elettrotecnico, dottore in medicina, dottore in scienze, tenente colonnello dell'USMCR (in congedo). Mentre Bradley lasciava la conferenza e cambiava espressione, passando da quella preoccupata che aveva ostentato durante il briefing al-

l'abituale, più naturale giovialità aperta che mostrava sempre al mondo, il cyborg si stava sottoponendo all'abbassamento di pressione per entrare nella vasca marziana. I suoi osservatori erano piuttosto preoccupati. Sebbene non potessero leggere alcuna emozione sulla sua faccia, potevano leggerla nel suo cuore, nella respirazione e nei segnali delle funzioni vitali trasmessi continuamente, e avevano l'impressione che si trovasse in uno stato piuttosto teso. Gli proposero di rimandare il test, ma il cyborg rifiutò irritato. — Non sssapete che c'è quasssi una guerra? — domandò in toni striduli quando ripresero a parlargli. Decisero di continuare i test, ma anche di ricontrollare il suo profilo psicologico non appena li avessero completati.

Quando Alexander Bradley aveva dieci anni aveva perduto il padre e l'occhio sinistro. La domenica dopo la Festa del Ringraziamento la famiglia stava tornando in macchina dalla chiesa. La temperatura era scesa. La rugiada mattutina si era gelata trasformandosi in una pellicola impalpabilmente sottile e viscida sulla strada. Il padre di Brad guidava con prudenza, ma c'erano altre macchine dietro, e macchine sull'altra corsia che venivano dalla direzione opposta; era costretto a mantenere una certa velocità, e rispondeva molto concisamente quando i familiari gli dicevano qualcosa. Era attento, ma forse non abbastanza. Quando avvenne l'incidente non poté fare nulla per evitarlo. A Brad, che sedeva davanti accanto al padre, parve che una station wagon avviata verso di loro a un centinaio di metri di distanza girasse, lentamente e con calma, come se svoltasse a sinistra. Ma lì non c'era una strada in cui poteva svoltare. Il padre di Brad premette il freno e lo tenne schiacciato. La loro macchina rallentò e slittò. E per qualche secondo, il ragazzo vide l'altra macchina slittare di traverso, venire verso di loro. Era un movimento lento e solenne e inevitabile. Nessuno disse nulla: né Brad, né suo padre, né sua madre che stava seduta dietro. Nessuno fece nulla: mantennero le loro pose, irrigiditi, come fossero attori in un quadro vivente della Commissione Nazionale del Traffico. Il padre stava muto e immoto al volante, a fissare l'altra macchina. Il guidatore dell'altra macchina teneva girata la testa verso di loro e li fissava ad occhi sbarrati, con aria interrogativa. Nessuno si mosse, prima dello scontro. Sebbene ci fosse il ghiaccio, l'attrito li faceva rallentare, e non potevano muoversi ad una velocità cumulativa superiore ai quaranta chilometri orari. Ma bastò. I due guidatori rimasero uccisi sul colpo: il padre di Brad trapassato dal piantone del volante, l'altro decapitato. Brad e sua madre, sebbene avessero le cinture di sicurezza, subirono fratture, ematomi e tagli e lesioni interne. La madre perse la mobilità del polso sinistro, il figlio perse un occhio.

Ventitré anni dopo, Brad sognava ancora quell'incidente, come se fosse appena accaduto. Nel sonno gli incuteva un tale panico da fargli perdere la ragione, ed egli si svegliava sudato, piangente, ansimante.

Non c'erano state, però, soltanto le perdite. Brad aveva scoperto che al prezzo di un occhio si potevano acquisire vantaggi considerevoli. C'era l'assicurazione sulla vita di suo padre e per i danni a terzi. Inoltre, la mutilazione gli aveva risparmiato di venire arruolato nell'esercito e gli aveva permesso di entrare nel Corpo dei Marine con un incarico essenzialmente civile, quando aveva voluto acquisire esperienza sul campo nella sua specialità. Inoltre, gli aveva dato un pretesto accettabile per evitare i rischi più stupidi e gli obblighi più noiosi dell'adolescenza. Non era mai stato costretto a dar prova del suo coraggio negli sport violenti ed era sempre stato esentato dalle attività ginniche che più detestava.

E soprattutto, ci aveva guadagnato la possibilità di studiare. L'Assistenza Ragazzi Handicappati del sistema previdenziale del suo Stato gli aveva pagato gli studi, alle superiori, all'università e ai corsi per studenti laureati. L'incidente gli aveva dato quattro lauree e aveva fatto di lui uno dei massimi esperti mondiali dei sistemi percettivi dell'occhio. Nel complesso, si trattava di una transazione favorevole. Ne era valsa la pena, anche mettendo in conto il fattore negativo di una madre che aveva passato gli ultimi anni di vita tra qualche dolore e una estrema irritabilità.

Brad era finito nel Progetto Man Plus perché era il meglio che il governo potesse procurarsi. Aveva deciso di lavorare per il Corpo dei Marines perché soggetti sperimentali (preparati dai mortai, dalle grosse spade e dai bolo) migliori di quelli che si trovavano negli ospedali da campo della Tanzania, del Borneo e di Ceylon era impossibile scovarli. Il suo lavoro era stato notato dalle alte gerarchie militari. Non avevano semplicemente accettato Brad: lo avevano requisito.

In realtà, non era assolutamente certo che il Progetto Man Plus fosse proprio il meglio che *lui* poteva ottenere. Altre reclute erano state attratte nel programma spaziale grazie all'entusiasmo o agli appelli al dovere. Non appena Brad aveva capito dove intendeva arrivare l'incaricato di Washington, aveva visto schiudersi davanti a sé nuove, grandi possibilità, e anche nuove implicazioni. Era un settore nuovo: sarebbe stato necessario abbandonare certi piani e procrastinarne altri. Tuttavia si rendeva conto di dove poteva arrivare: tre anni trascorsi a creare e perfezionare i sistemi ottici del cyborg. Avrebbe acquisito una fama mondiale. E poi avrebbe abbandonato il programma e sarebbe entrato nei lussureggianti pascoli sconfinati della

professione privata. Cento e otto americani su centomila presentavano una perdita praticamente totale delle funzioni di un occhio o di entrambi. In complesso, c'erano più di trecentomila possibili pazienti, ognuno dei quali avrebbe aspirato a farsi curare dal miglior specialista del campo.

Il fatto di lavorare nel programma Man Plus lo avrebbe immediatamente qualificato come lo specialista migliore. Avrebbe potuto avere una clinica tutta sua prima di arrivare ai quarant'anni. Non molto grande: solo quanto bastava per poterla controllare personalmente in tutti i particolari; e a farla andare avanti avrebbe pensato un gruppo di medici istruiti da lui, che avrebbero lavorato sotto la sua direzione. Avrebbe curato, oh, forse cinque o seicento pazienti l'anno... una frazione dell'uno per cento dei pazienti teorici. Quale frazione di quell'uno per cento avrebbe potuto accettare? Almeno per metà dovevano appartenere alla categoria dei più solvibili e dei meglio disposti a pagare. E poi, naturalmente, i casi curati per carità. Almeno cento all'anno: tutto gratis, persino il telefono accanto al letto. E quelli che potevano pagare avrebbero pagato parecchio. La Clinica Bradley (gli sembrava già famosa e ben solida come la «Menninger») sarebbe stata un modello per i servizi medici di tutto il mondo, e gli avrebbe reso un patrimonio.

Non era stata colpa di Bradley, se quei tre anni erano diventati più di cinque. Non era neppure la sua parte del programma che aveva causato i ritardi... almeno, ne aveva causata una minima parte. Comunque, era ancora giovane. Avrebbe lasciato il programma con davanti a sé ancora trent'anni buoni di attività professionale... a meno che decidesse di ritirarsi prima, magari conservando una consulenza e un bel mucchietto di azioni della Clinica Bradley. E poi, lavorare nel programma spaziale dava altri vantaggi: molti suoi colleghi avevano sposato donne bellissime. Bradley non ci teneva a sposarsi, ma gli piaceva occuparsi delle mogli altrui.

Ritornato nel laboratorio di sette stanze dove regnava sovrano, Brad maltrattò a dovere i suoi subordinati per assicurarsi che il nuovo collegamento di mediazione per la retina fosse pronto per il trapianto entro la settimana, e poi diede un'occhiata all'orologio. Non erano ancora le undici. Chiamò Roger Torraway all'intercom e dopo qualche istante riuscì a mettersi in contatto con lui. — Pranziamo insieme, Rog? Vorrei parlare con te di questo nuovo innesto.

— Oh, è un peccato, Brad. Vorrei tanto poterlo fare. Ma sarò nella vasca con Will Hartnett almeno per tre ore. Magari domani.

— Allora grazie, — disse allegramente Brad, e riattaccò. Non era sor-

preso: aveva già controllato gli orari di Torraway. Ma era soddisfatto. Disse alla segretaria che usciva per una conferenza e che avrebbe pranzato fuori; sarebbe tornato dopo le due. Poi si fece portare la macchina. E compose le coordinate dell'angolo dell'isolato dove abitava Roger Torraway. Dove abitava Dorrie Torraway.

CAPITOLO QUINTO
IL MOSTRO RITORNA MORTALE

Mentre Brad se ne andava fischiettando, la radio della sua macchina snocciolava le notizie dal mondo. La Decima Divisione di Montagna era stata costretta a ripiegare in un'area fortificata di Riverdale. Un tifone aveva distrutto il raccolto del riso nel Sud-Est asiatico. Il presidente Deshatine aveva dato ordine alla delegazione statunitense di abbandonare il dibattito alle Nazioni Unite sulla divisione delle risorse.

C'erano molte notizie che la radio non trasmetteva: un po' perché i giornalisti non le conoscevano, un po' perché non le giudicavano importanti. Per esempio, non si parlava neppure di due cinesi in missione in Australia, né dei risultati di certi sondaggi segreti sulla popolarità che il presidente teneva chiusi in cassaforte, né dei test che venivano compiuti su Willy Hartnett. Perciò Brad non sentì niente di tutto questo. Se l'avesse sentito, e ne avesse capito l'importanza, si sarebbe preoccupato. Non era un tipo spensierato. Non era neppure cattivo. Semplicemente, non era molto buono.

Qualche volta, il problema si presentava: per esempio, quando veniva il momento di scaricare una ragazza o di abbandonare un amico che gli era stato utile. Talvolta c'erano delle recriminazioni. Allora Brad sorrideva, alzava le spalle, e faceva osservare che al mondo non c'era giustizia. Lancillotto non vinceva tutti i tornei. Qualche volta il cattivo cavaliere nero lo disarcionava. Bobby Fischer non era il più simpatico giocatore di scacchi del mondo, erasoltanto il migliore. E così via.

E quindi Brad ammetteva di non essere affatto un uomo modello, dal punto di vista sociale. E infatti non lo era. Nella sua infanzia qualcosa non era andato per il verso giusto. Il suo egocentrismo si era ingigantito, e adesso egli vedeva il mondo intero in un modo particolare: pensava soltanto a ciò che quel mondo poteva dare a lui. La guerra con la Cina? Bene, vedremo, calcolava Brad: sicuramente vi sarebbero stati moltissimi interventi chirurgici, e lui avrebbe forse finito per dirigere un ospedale. Una depres-

sione economica mondiale? Aveva investito il suo danaro in terreni agricoli: la gente avrebbe dovuto mangiare comunque.

Non era un tipo ammirevole. Comunque, era la miglior persona al mondo, quando si trattava di fare ciò che occorreva al cyborg: cioè fornire a Willy Hartnett una mediazione tra lo stimolo e l'interpretazione. Il che significava a un certo punto, tra l'oggetto esterno che il cyborg vedeva e le conclusioni che il suo cervello ne traeva, doveva esserci una fase in cui le informazioni superflue venivano eliminate. Altrimenti il cyborg sarebbe impazzito, molto semplicemente.

Per capire meglio, pensate alla rana.

Pensate alla rana come a una macchina funzionale, progettata per produrre girini. È la concezione darwiniana e in effetti costituisce il fulcro dell'evoluzione. Per riuscire al suo scopo, la rana deve vivere abbastanza a lungo per crescere e, se è femmina, per venire fecondata, o, se è maschio, per fecondare una femmina. Per crescere deve evitare di farsi mangiare.

Tra i vertebrati, la rana è un essere piuttosto stupido e semplice. Ha un cervello, ma non è molto grande né molto complesso. Nel cervello d'una rana non ci sono facoltà in eccesso, perciò non vengono sprecate per le cose superflue. L'evoluzione è sempre imperniata su precisi principi economici. Le rane maschio non scrivono poesie e non si arrovellano per paura che le loro rane femmine siano loro infedeli. E non ci tengono a pensare a cose che non interessino direttamente il mestiere di restar vive.

Anche l'occhio della rana è semplice. Negli occhi umani vi sono complessità che i ranocchi non conoscono. Supponiamo che un umano entri in una stanza dove c'è un tavolo su cui sta una bistecca con contorno di patatine fritte; anche se non è in grado di udire, non ha più né il senso del gusto né l'olfatto, è attratto dal cibo. Il suo occhio si volge sulla bistecca. Vi è un punto nell'occhio, chiamato «fovea», la parte con cui una persona vede meglio, ed è questo il punto che si orienta sul bersaglio. La rana non fa niente del genere: una parte del suo occhio è efficiente quanto una qualsiasi altra. O inefficiente quanto un'altra. Perché il particolare più interessante, per quanto riguarda la visuale di un occhio di rana è questo: di fronte a ciò che per il ranocchio equivale a una bistecca — cioè un insetto abbastanza grosso perché valga la pena di ingoiarlo, ma abbastanza piccolo da non essere pericoloso — il ranocchio stesso è in pratica cieco, a meno che il cibo non *si comporti* da cibo. Provate a circondarlo con il più nutriente dei patè d'insetti tritati che riuscite a ideare. Si lascerà morire di fame... a meno che passi di lì una coccinella.

Se si pensa però al modo in cui una rana mangia, questo strano comportamento comincia ad avere un senso. La rana occupa una precisa nicchia ecologica. Allo stato naturale, nessuno riempie quella nicchia di cibo tritato. La rana mangia insetti, e perciò vede insetti. Se nel suo campo visivo passa qualcosa che ha le dimensioni di un insetto e si muove alla velocità giusta per un insetto, la rana non sta a chiedersi se ha fame o no e quale insetto ha il miglior sapore. Lo mangia e basta. E poi si mette ad aspettare che ne passi un altro.

Nel laboratorio, questa è una caratteristica antisopravvivenza. Potete imbrogliare una rana con un brandello di stoffa, un pezzetto di legno legato a uno spago, qualunque cosa che si muova nel modo giusto e abbia la grandezza giusta. La rana lo mangerà, e morirà di fame. Ma in natura non esistono trucchi del genere: in natura soltanto gli insetti si muovono da insetti; e ogni insetto è cibo per le rane.

Non è un principio difficile da comprendere. Ditelo a un amico ingenuo e quello esclamerà: — Oh, sì, capisco. La rana ignora tutto ciò che non ha aspetto d'insetto. — Errore! La rana non si comporta affatto così. Non ignora l'oggetto non-insetto. Innanzi tutto, non li vede mai. Collegate il nervo ottico di una rana a uno strumento e poi fate rotolare lentamente una bilia: è troppo grossa, troppo lenta, e nessuno strumento capterà un impulso nervoso. Non c'è, infatti. L'occhio non si prende la briga di «vedere» ciò che alla rana non interessa. Ma fatele dondolare davanti una mosca morta, e i quadranti dell'apparecchio scatteranno: il nervo trasmette un messaggio, la lingua dell'anfibio guizza e cattura.

E così arriviamo al cyborg. Bradley aveva creato uno stadio di mediazione tra i complessi occhi di rubino e il dolente cervello umano di Willy Hartnett, che filtrava, interpretava e in generale preconfezionava tutti gli *input* visivi del cyborg. L'«occhio» vedeva tutto, persino nella parte ultravioletta dello spettro, persino nell'infrarosso. Il cervello non era in grado di occuparsi di un flusso così enorme di *input.* La fase di mediazione ideata da Bradley eliminava i *bit* privi d'importanza.

Quella fase era un trionfo della tecnica, poiché Bradley era effettivamente di un'efficienza straordinaria nell'unica cosa che sapeva fare bene. Ma non era presente per installare l'apparecchio. E quindi, poiché Brad aveva un appuntamento, e anche perché il presidente degli Stati Uniti doveva andare in bagno e due cinesi che si chiamavano Sing e Sun volevano assaggiare la pizza, la storia del mondo cambiò.

Jerry Weidner, che era l'assistente principale di Brad, sovrintendeva il processo lento e laborioso della risistemazione della vista del cyborg. Era un lavoro meticoloso e delicato. Come quasi tutte le cose che bisognava fare a Willy Hartnett, a Willy causò il massimo fastidio. I nervi sensibili delle palpebre erano già stati isolati da tempo: altrimenti gli avrebbero dato un dolore acutissimo, urlante, giorno e notte. Tuttavia, egli poteva sentire ciò che accadeva: se non come una sofferenza, almeno come la consapevolezza psichicamente inquietante che qualcuno stava insinuando strumenti affilati in una parte delicatissima della sua anatomia. La sua vista veniva mantenuta in «stand-by», perciò egli «vedeva» solo ombre vaghe in movimento. Era già abbastanza. Hartnett non lo sopportava.

Rimase disteso per un'ora o più mentre Weidner e gli altri provvedevano a cambiare i potenziali, prendevano nota delle letture, si parlavano con il linguaggio dei numeri, tipico dei tecnologi. Quando furono finalmente soddisfatti della forza del campo del suo sistema percettivo e gli permisero di alzarsi in piedi, all'improvviso per poco il cyborg non cadde. — Sssschifo, — ringhiò. — Mi gira ancora la tesssta.

Preoccupato e rassegnato, Weidner disse: — Bene, faremmo meglio a chiedere un controllo delle vertigini. — Vi fu quindi un altro indugio di trenta minuti, mentre la squadra degli specialisti dell'equilibrio controllava i suoi riflessi. Alla fine, il cyborg sbottò: — Crissto, piantatela. Possso sssstare sssu un piede sssolo per venti ore filate, che cosssa dimossstra? — Ma quelli lo fecero stare ugualmente ritto su un piede solo, misurando fino a che punto era in grado di accostare a un oggetto le punte delle dita, con la vista ancora in « stand-by».

Poi gli specialisti dell'equilibrio si dichiararono soddisfatti, ma Jerry Weidner no. Le vertigini si erano prodotte altre volte, e non era mai stata trovata la causa precisa: né nell'orizzonte meccanico innestato, né nelle rozze ossa naturali dell'orecchio, staffa e incudine. Weidner non sapeva che erano causate dal sistema di mediazione di cui era responsabile egli stesso: ma non sapeva neppure che non erano causate da quello. Non vedeva l'ora che Brad si decidesse a tornare da quel pranzo interminabile.

In quello stesso momento, dall'altra parte del mondo, c'erano i due cinesi che si chiamavano Sing e Sun. Non erano i protagonisti di una barzelletta oscena. Quelli erano i loro veri nomi. Il bisnonno di Sing era morto sulla bocca di un cannone russo dopo la fine della rivolta dei Boxer, che avevano cercato di scacciare dalla Cina i diavoli bianchi. Suo padre lo aveva generato durante la Lunga Marcia, ed era morto prima che lui nascesse, com-

battendo contro i soldati di un «Signore della Guerra» alleato di Ciang Kai-scek. Sing aveva quasi novant'anni. Aveva stretto la mano al compagno Mao, aveva deviato il corso del Fiume Giallo per ordine dei successori dello stesso Mao, e attualmente era il supervisore del più grande progetto d'ingegneria idraulica della sua carriera, in una città australiana che si chiamava Fitzroy Crossing. Quello era il suo primo lungo viaggio lontano dal territorio della Nuova Asia Popolare. Aveva tre ambizioni da soddisfare, in quel viaggio: vedere un film pornografico non censurato, bere una bottiglia di Scotch che venisse dalla Scozia e non dalla provincia popolare di Honshu, e assaggiare una pizza. In compagnia del suo collega Sun aveva cominciato piuttosto bene con lo Scotch, aveva scoperto dove poteva vedere il film e adesso era ansioso di assaporare la pizza.

Sun era molto più giovane — non aveva ancora quarant'anni — e nonostante tutto, si lasciava suggestionare dal rispetto per l'età del suo collega. C'era anche il fatto che Sun si trovava parecchi gradini più in basso del vecchio sulla scala sociale, sebbene fosse ovviamente un esponente in ascesa dell'ala tecno-industriale del Partito. Sun era appena tornato, dopo aver trascorso un anno a dirigere una squadra impegnata nei rilevamenti topografici del Gran Deserto Sabbioso. Non c'era soltanto sabbia. C'era anche terra... terra buona, coltivabile, fertile, cui mancavano solo pochi elementi in tracce e l'acqua. Sun aveva preparato le mappe della chimica del suolo di un milione di miglia quadrate. Unendo la carta di Sun e il grande acquedotto in salita di Sing, con le sue quattordici grandi batterie di pompe a energia nucleare, sarebbe stato possibile dare la vita a quel milione di miglia di deserto. Integrativi chimici + acqua distillata dal sole proveniente dalla costa lontana = dieci raccolti l'anno, con cui sfamare cento milioni di neoaustraliani appartenenti al ceppo etnico cinese.

Il progetto era stato studiato meticolosamente, e aveva un solo difetto. I vecchi neoaustraliani, discendenti dagli emigranti del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, non volevano che i nuovi neoaustraliani venissero lì a coltivare quella terra. La volevano loro. Quando Sun e Sing entrarono nel Danny's Pizza Hut, sulla strada principale di Fitzroy Crossing, due vecchi neoaustraliani, uno dei quali si chiamava Koschanko e l'altro Gradechek, stavano uscendo dal bar, e purtroppo riconobbero Sing perché avevano visto la sua foto sul giornale. Corsero parole grosse. I cinesi riconobbero l'odore della birra rancida e pensarono che quella truculenza fosse dovuta esclusivamente all'ubriachezza. Cercarono di passare, e Koschanko e Gradechek li spinsero fuori, sulla strada. La bellicosità esplose, e il cra-

nio novantenne di Sing Hsi-chin si spezzò contro una pietra del marciapiedi.

A questo punto, Sun tirò fuori una pistola che non era autorizzato a portare, sparò e uccise i due aggressori.

Era stata solo una zuffa tra ubriachi. La polizia di Fitzroy Crossing aveva dovuto occuparsi di migliaia di reati più sensazionali, e si sarebbe occupata anche di quello, se glielo avessero permesso. Ma la cosa non poteva finire lì, perché una delle cameriere del bar era anche lei una nuova neoaustraliana originaria del Honan: riconobbe Sun, scoprì chi era Sing, prese il telefono e chiamò l'ufficio dell'Agenzia Giornalistica Nuova Cina a Lagrange Mission, sulla costa, per riferire che uno dei più famosi scienziati cinesi era stato brutalmente assassinato.

Entro dieci minuti i satelliti avevano diffuso in tutto il mondo una versione non molto coerente ma molto colorita dei fatti.

Entro un'ora, la missione della Nuova Asia Popolare a Canberra aveva chiesto al ministro degli Esteri un appuntamento per consegnare una nota di protesta, dimostrazioni spontanee erano in corso a Shanghai, Saigon, Hiroshima e in altre dozzine di città asiatiche; e cinque o sei satelliti d'osservazione vennero dirottati dalle loro orbite per passare sopra l'Australia del Nord-Ovest e sui mari delle isole della Sonda. A due miglia dal porto di Melbourne una gran sagoma grigia emerse sulla superficie del mare e restò lì, senza trasmettere segnali e senza rispondere per più di una ventina di minuti. Poi comunicò di essere il sommergibile nucleare della Nuova Asia Popolare, *L'oriente è rosso*, in normale visita diplomatica in un porto amico. La comunicazione fu ricevuta appena in tempo perché venisse annullato l'ordine, impartito alla RAAF, di attaccare l'intruso sconosciuto: ma c'era mancato veramente poco.

Sotto Pueblo, nel Colorado, il presidente degli Stati Uniti fu destato dal suo sonnellino pomeridiano. Stava seduto sull'orlo del letto e sorseggiava disgustato una tazza di caffè, quando l'addetto ai collegamenti con il Dipartimento della Difesa entrò con un rapporto in mano e l'annuncio che era stato proclamato l'allarme rosso, secondo le disposizioni da tempo programmate dal North American Defense Command. Aveva già ricevuto i rapporti via satellite e un resoconto diretto da una missione militare che si trovava a Fitzroy Crossing: sapeva della comparsa del sommergibile *L'oriente è rosso*, ma non sapeva ancora che l'attacco aereo era stato annullato. Riassumendo le informazioni, disse al presidente: — Quindi adesso bisogna decidere, signore. Il NADCOM consiglia un lancio con possibilità di

richiamo, entro cinquanta minuti.

Il presidente ringhiò: — Non sto bene. Cosa diavolo hanno messo in quella minestra? — Dash non era dell'umore più adatto per pensare alla Cina, in quel momento; aveva sognato un sondaggio privato sommando i giudizi «eccellente» e «passabile», mentre il 61 per cento aveva dichiarato che la sua amministrazione era «mediocre» o «molto insoddisfacente». Non era stato un sogno, però. Glielo avevano dimostrato le informazioni ricevute quel mattino.

Dash spinse via la tazza del caffè e pensò lugubramente alla decisione che ora doveva prendere. Lanciare missili contro le città principali della Nuova Asia Popolare era, in teoria, una scelta reversibile: i missili potevano venire resi innocui in qualunque momento, prima di piombare sul bersaglio, disattivati e fatti cadere in mare senza causare danni. Ma in pratica le postazioni della Nuova Asia Popolare avrebbero scoperto il lancio, e chi poteva sapere che cos'avrebbero fatto quei pazzi bastardi dei cinesi? Il presidente si sentiva il ventre straziato, come se fosse agli ultimi istanti di gravidanza, e aveva la sensazione di essere sul punto di vomitare. Il suo primo segretario disse, in tono di rimprovero: — Il dottor Stassen le aveva sconsigliato di mangiar cavoli, signore. Forse dovremmo dire al cuoco di non preparare più quella minestra.

Il presidente ribeccò: — Non voglio una predica proprio adesso. Sta bene, senta. Manterremo l'attuale stato di all'erta fino a quando darò io altri ordini. Niente lanci. Niente rappresaglie. Capito?

— Sì, signore, — disse l'uomo del dipartimento della Difesa in tono di rammarico. — Signore? Ho qui parecchie richieste specifiche, del NADCOM, del progetto Man Plus, dell'ammiraglio comandante dello SWEPAC...

— Mi ha sentito! Ho detto niente rappresaglie. Tutto il resto può procedere.

Il primo segretario spiegò più chiaramente: — La nostra posizione ufficiale, — disse, — è che questo incidente verificatosi in Australia è una questione interna, e non riguarda gli Stati Uniti. La nostra posizione non cambia. Teniamo tutto pronto, ma senza entrare in azione. È giusto, signor Presidente?

— È giusto, — disse Dash, fra i denti. — E adesso, se potete fare a meno di me per dieci minuti, devo andare al gabinetto.

Brad aveva pensato di telefonare per chiedere come andava la ricalibratura, ma gli piaceva troppo fare la doccia insieme a una donna: era così divertente insaponarsi a vicenda, e l'armamentario della stanza da bagno del Chero-Strip comprendeva sali, saponi che facevano tante bollicine e asciugamani meravigliosamente soffici. Erano le tre prima che Brad si decidesse a pensare di tornare al lavoro.

Ormai era troppo tardi. Weidner aveva tentato di ottenere il permesso di rinviare i test, ma il vicedirettore non aveva voluto prendersi la responsabilità e l'aveva scaricata su Washington: da Washington avevano consultato l'ufficio del presidente e avevano ricevuto questa risposta: — No, non potete, non potete assolutamente, ripeto, rinviare questo o altri test. — L'uomo che aveva dato questa risposta era il primo segretario del presidente, e stava guardando la proiezione del «rischio di guerra» sulla parete dello studio privato del suo superiore. E mentre rispondeva al telefono, l'ampia linea nera saliva ancora più nettamente verso la linea rossa.

Perciò procedettero al test. Weidner aveva le labbra contratte, la fronte aggrondata. Andò tutto bene fino a quando cominciò ad andare molto male. Roger Torraway era molto lontano con la mente, quando udì il cyborg che lo chiamava. Entrò e si fermò, chiuso nella tuta con respiratore, sulla sabbia rossastra. — Cosa c'è, Willy? — domandò.

I grandi occhi di rubino si volsero verso di lui. — Non... non riesssco a vederti, Roger! — fece il cyborg con voce stridula. — Io... io...

Vacillò e cadde. Avvenne così in fretta che Roger non si mosse verso di lui fino a quando si sentì investire dal grande, tonante spostamento d'aria che lo sospinse, barcollante, verso la figura prona del mostro.

Dall'atmosfera corrispondente a quella di un'altitudine di 2500 metri, Don Kayman si precipitò disperatamente nella camera marziana. Non aveva perso tempo nel vano stagno, a compensare l'atmosfera. Aveva spalancato tutte e due le porte. Non era più uno scienziato. Era un prete: si lasciò cadere in ginocchio accanto alla forma contorta di ciò che era stato Willy Hartnett.

Roger rimase a guardare mentre Don Kayman sfiorava gli occhi di rubino, tracciava una croce sulla pelle sintetica, bisbigliando qualcosa che Roger non poteva udire. Non voleva udirlo. Sapeva ciò che stava accadendo.

Il primo candidato al ruolo di cyborg riceveva in quel momento l'estrema unzione sotto ai suoi occhi.

La prima riserva era Vic Freibart, tolto dall'elenco per ordine presidenziale.

La seconda riserva era Carl Mazzini, ed era fuori gioco a causa della gamba fratturata.

La terza riserva, e il nuovo campione, era lui.

CAPITOLO SESTO
UN MORTALE CON UNA PAURA MORTALE

Non è facile per un essere umano di carne e di sangue rassegnarsi all'idea che parte della sua carne sta per venire asportata e sostituita da acciaio, rame, argento, plastiche, alluminio e vetro. Ci accorgevamo benissimo che Torraway non si comportava in modo molto razionale. Uscì a precipizio dalla vasca marziana e percorse il corridoio, brancolando, come se avesse qualcosa di urgentissimo da fare. L'unica cosa urgente che aveva da fare era andarsene. Quel corridoio gli sembrava una trappola. Sentiva che non poteva sopportare che qualcuno gli si avvicinasse, dicendogli che gli dispiaceva per Willy Hartnett, o ricordandogli la sua nuova posizione. Passò davanti a una latrina, si fermò, si guardò intorno — nessuno lo osservava — ed entrò, fermandosi davanti all'orinatoio, con gli occhi vitrei fissi sul cromo lucido. Quando la porta si spalancò, Torraway si diede un gran daffare a riallacciarsi i calzoni e a far scorrere l'acqua, ma quello che era entrato era soltanto un giovane dattilografo che lo guardò senza curiosità e si diresse verso uno dei gabinetti.

Appena fuori dalla latrina, lo raggiunse il vicedirettore. — Brutta faccenda, — disse. — Immagino tu sappia che adesso tocca a te...

— Lo so, — disse Torraway, lieto che la sua voce suonasse così calma.

— Dobbiamo scoprire *in fretta* cos'è accaduto. Terrò una riunione nel mio ufficio, tra novanta minuti. Avremo i primi referti dell'autopsia. Voglio che ci sia anche tu.

Roger annuì, diede un'occhiata all'orologio da polso e se ne andò a passo fermo. La cosa più importante, lo sapeva, era continuare a muoversi come se fosse troppo indaffarato per interrompersi. Purtroppo, non riusciva a farsi venire in mente qualcosa che aveva da fare, o che poteva fingere di dover fare, per evitare ogni conversazione. No, ammise: non la conversazione. Tutti immaginavano che volesse tenersi in disparte, a pensare a se stesso. Non aveva paura. Non era furioso con il destino. Semplicemente, non era preparato a considerare le conseguenze personali della morte di Willy Hartnett, in quel momento...

Alzò la testa: qualcuno lo aveva chiamato.

Era John Freeling, l'assistente chirurgo per i sistemi percettivi, che cercava Brad.

— No, — disse Torraway, sollevato al pensiero di parlare di qualcosa che non era né la morte di Willy né il proprio futuro. — Non so dove sia. Mi pare sia uscito a pranzo.

— Due ore fa. Si troverà nei pasticci se non lo rintracciamo prima della riunione. Io non sono sicuro di poter rispondere a tutte le domande che mi verranno rivolte, e non posso andare a cercarlo: stanno per portare il cyborg nel mio laboratorio, e devo...

— Te lo scoverò io, — si affrettò a rispondere Torraway. — Lo chiamerò a casa.

— Ho già provato. Non c'è. E non ha lasciato un numero dove potessi cercarlo.

Torraway strizzò un occhio, con un improvviso senso di sollievo, felice di trovarsi alle prese con un problema che era in grado di risolvere. — Conosci Brad, — disse. — Dovresti ricordare che è una specie di gatto in amore. Te lo troverò io. — Prese l'ascensore, arrivò al piano degli uffici amministrativi, svoltò per un paio di corridoi e bussò alla porta con la scritta *Statistiche amministrative.*

La funzione della gente che lavorava dietro quella porta aveva pochissimo a che fare con le statistiche. La porta non si aprì subito: si schiuse soltanto uno spioncino, e un occhio azzurro lo guardò. — Sono il colonnello Torraway. È un caso d'emergenza.

— Un momento, — disse una voce femminile. Vi fu uno stridio metallico; la porta si aprì e Torraway entrò. Nella stanza c'erano altre quattro persone. Erano tutte in borghese e avevano l'aria scialba e comune, come dovevano. Ognuna aveva una scrivania all'antica, con il coperchio scorrevole, di un tipo che non ci si aspetta di vedere in un ufficio d'un ente spaziale. I coperchi potevano venire abbassati in modo da nascondere quello che c'era sulle scrivanie: e in quel momento, per l'appunto, erano abbassati.

— Si tratta del dottor Alexander Bradley, — disse Roger. — Deve assolutamente trovarsi qui fra un'ora e il suo reparto non riesce a trovarlo. Il comandante Hartnett è morto e...

La ragazza disse: — Sappiamo del comandante Hartnett. Vuole che le troviamo il dottor Bradley?

— No. Lo cercherò io. Ma immagino che voi possiate dirmi dove debbo cercarlo. So che ci sorvegliate tutti quanti, attività personali e tutto il resto. — Non strizzò l'occhio anche alla ragazza, ma nella propria voce sentì un

tono quasi di complicità.

La ragazza lo guardò fisso per un istante. — Probabilmente sarà a...

— Zitta, — esclamò un uomo seduto alla scrivania dietro di lei, in tono sorprendentemente irritato.

Quella scosse il capo, senza guardarlo. — Provi al Chero-Strip Hover Hotel, — disse. — Di solito dà il nome di Beckwith. Le consiglio di telefonare. Ma forse sarebbe meglio che lo facessimo noi...

— Oh, no, — rispose disinvolto Torraway, deciso a riservare a sé quell'incombenza. — È molto importante che gli parli personalmente.

Il giovanotto disse in tono energico: — Dottor Torraway, le consiglio di lasciar fare a noi...

Ma Roger stava già uscendo a ritroso dalla porta, rivolgendo ai presenti un cenno del capo: non ascoltava più. Aveva deciso di non telefonare e di andare in macchina al motel. Era una buona ragione per uscire dal laboratorio, mentre riordinava i suoi pensieri.

Fuori dagli edifici ad aria condizionata del laboratorio, Tonka era diventata sempre più afosa. Il sole penetrava dal parabrezza azzurrato, riempiendo la macchina di Torraway di un calore che sfidava l'impianto di climatizzazione. Roger guidava con i comandi manuali, da inesperto, affrontando le curve in modo così goffo che le ruote slittavano. Il motel era alto quindici piani, tutto di vetro massiccio: sembrava riflettere su di lui la luce del sole, come i guerrieri di Archimede alla difesa di Siracusa. Provò un senso di sollievo quando uscì nel parcheggio sotterraneo e prese la scala mobile per salire nell'atrio.

L'atrio era alto quanto l'edificio, completamente chiuso: le stanze erano disposte tutto intorno, e sopra la testa si incrociavano ponti volanti e gallerie. L'impiegato non aveva mai sentito nominare il dottor Alexander Bradley.

— Provi Beckwith, — suggerì Torraway, porgendogli un biglietto di banca. — Qualche volta fatica a ricordare il suo nome.

Ma fu inutile: l'impiegato non riusciva a rintracciare Brad, o non voleva. Roger uscì con la macchina dal parcheggio, si fermò sotto il sole a picco e rifletté sul da farsi. Fissò, senza vederla in realtà, la piscina che sembrava sdoppiarsi nel movimento d'aria causato dall'impianto di condizionamento d'aria del motel. Probabilmente doveva provare a telefonare a Brad a casa sua, pensò. Avrebbe dovuto farlo finché era nell'atrio: non se la sentiva di tornare indietro. E neppure di chiamare dalla macchina: era un radiotelefo-

no, ed era meglio che la conversazione rimanesse riservata. Poteva andare a casa sua e chiamare da lì, pensò: era questione di una corsa di cinque minuti...

In quel momento Roger si rese conto per la prima volta che doveva riferire a sua moglie quanto era accaduto.

Era un dovere poco piacevole. Dirlo a Dorrie, purtroppo, significava anche dirlo chiaramente a se stesso. Ma Roger aveva un atteggiamento sano nei confronti dell'inevitabile, anche se si trattava di una cosa spiacevole: conservando la neutralità mentale, girò la macchina verso casa e verso Dorrie.

Purtroppo Dorrie non c'era.

La chiamò dal corridoio, fece capolino in sala da pranzo, guardò la piscina dietro la casa, controllò le due stanze da bagno. Dorrie non c'era. Era uscita a far spese, senza dubbio. Era irritante, ma non poteva farci nulla; e stava per lasciarle un biglietto, guardando dalla finestra mentre cercava di trovare le frasi adatte, quando la vide arrivare con la sua micromini a due posti.

Le aprì la porta prima ancora che Dorrie la raggiungesse.

Aveva previsto che lei sarebbe rimasta sorpresa. Ma non aveva previsto che restasse lì inchiodata, con le graziose sopracciglia inarcate e immote, l'espressione impietrita. Sembrava una istantanea di se stessa, colta mentre muoveva un passo.

Torraway disse: — Volevo parlarti. Sono appena arrivato dal Chero-Strip, perché c'è di mezzo anche Brad, ma...

Dorrie si rianimò e disse educatamente: — Entriamo e sediamoci. — Il suo volto era ancora inespressivo, quando si soffermò in corridoio a guardarsi nello specchio. Corresse una sbavatura di trucco sulla guancia, si assestò i capelli e andò in soggiorno senza togliersi il cappellino. — Fuori fa un caldo spaventoso, non è vero? — osservò.

Anche Roger sedette, cercando di riordinare i propri pensieri. L'importante era non spaventarla. Una volta aveva visto un programma televisivo che spiegava come dare le brutte notizie: uno psicologo in caccia di nuovi pazienti e un po' timoroso di violare l'etica professionale se avesse ingaggiato un uomo-sandwich per farsi pubblicità, partecipava alla trasmissione nella speranza di catturare qualche cliente viva per la sua anticamera. Mai essere troppo bruschi, diceva. Date all'interessato il tempo di prepararsi. Dategli la notizia un poco alla volta.

Allora Roger aveva pensato che fosse una cosa buffa; ricordava di averlo

raccontato a Dorrie... *Tesoro, hai la carta di credito?... Ecco, ti servirà per comprare l'abito nero... L'abito nero per il funerale... Il funerale che dovremo seguire, e immagino che ci terrai a fare bella figura, per la morta... Bene, dopotutto, era cara vecchietta. E sai che non sapeva guidare molto bene. Quelli della polizia dicono che non ha sofferto, dopo che è andata a sbattere contro il camion. Tuo padre l'ha presa con molto coraggio.* Ne avevano riso, tutti e due.

— Continua, ti prego, — disse invitante Dorrie, prendendo una sigaretta da una scatola sul tavolino. Quando l'accese, Roger vide la fiamma a butano vacillare, e sbalordì, accorgendosi che le tremava la mano. Ne fu stupito, e un po' compiaciuto: evidentemente, Dorrie si preparava a una brutta notizia. Era sempre stata così sensibile, pensò ammirato, e intuitiva. E adesso che lei era pronta, si buttò.

— Si tratta di Willy Hartnett, cara, — disse dolcemente. — Questa mattina qualcosa non ha funzionato e...

S'interruppe, aspettando che Dorrie capisse; ma lei non sembrava preoccupata: perplessa, piuttosto.

— È morto, — fece laconico Torraway, e tacque, per lasciare che quell'annuncio giungesse a segno.

Sua moglie annuì, pensierosa. Non aveva capito, si disse Roger, con un senso di rammarico. Non aveva capito. Aveva provato simpatia per Willy, ma non gridava, non piangeva, non dimostrava la minima emozione.

Concluse la frase, rinunciando a ogni tatto: — E naturalmente, questo significa che ora tocca a me, — disse, cercando di parlare adagio. — Gli altri ne sono fuori; ricorderai, te l'avevo detto. Perciò sono io quello che vogliono, uhm, preparare per la missione su Marte.

L'espressione del volto di Dorrie lo sconcertò. Era fragile, apprensiva, quasi come se lei si fosse aspettata qualcosa di peggio e non fosse ancora sicura che il peggio non accadesse. Roger disse, spazientito: — Non hai capito quel che ho detto, cara?

— Ma sì. E... beh, è un po' difficile da accettare. — Egli annuì, soddisfatto, e Dorrie proseguì. — Ma sono così confusa. Non avevi cominciato a dire qualcosa a proposito di Brad e del Chero-Strip?

— Oh, sì, scusami. Capisco di averti scaricato addosso tante notizie in una volta sola. Sì, ho detto che ero appena andato al motel a cercare Brad. Vedi, sembra che i sistemi percettivi non abbiano funzionato bene e abbiano ucciso Willy. Ecco, è un problema che riguarda Brad. E proprio oggi doveva decidere di star fuori tanto per pranzo... Beh, non c'è bisogno che

te lo dica io, com'è Brad. Probabilmente è da qualche parte, a letto con una delle infermiere. Ma le cose si metteranno male se non si presenterà per la riunione... — S'interruppe per dare un'occhiata all'orologio. — Caspita, bisogna che rientri anch'io. Ma la notizia volevo dartela personalmente.

— Grazie, tesoro, — disse Dorrie in tono distratto, come se inseguisse un pensiero. — Non sarebbe stato meglio telefonargli?

— A chi?

— A Brad, naturalmente.

— Oh. Oh, sicuro, ma era una faccenda riservata. Non volevo che nessuno potesse ascoltare. E poi, non credo che avrebbe risposto al telefono. Anzi, l'impiegato non ha voluto ammettere neppure che Brad fosse lì. E ho dovuto rivolgermi al servizio sicurezza per scoprire dove poteva essere. — Ebbe un pensiero improvviso: sapeva che Dorrie giudicava simpatico Brad, e si chiese per mezzo secondo se era scandalizzata della sua immoralità. Poi quel pensiero tramontò, ed egli proruppe, in tono d'ammirazione: — Tesoro, devo dire che l'hai presa meravigliosamente. Molte donne al tuo posto sarebbero già in preda a crisi isteriche.

Dorrie scrollò le spalle e disse: — Bene, a che servirebbe? Lo sapevamo tutti e due che poteva accadere anche questo.

Roger si azzardò a dire: — Non avrò un gran bell'aspetto, Dorrie. E vedi, credo che dal punto di vista fisico il nostro matrimonio per un po' volerà dalla finestra... anche senza contare il fatto che resterò via in missione per oltre un anno e mezzo.

Lei assunse un'espressione pensosa, poi rassegnata; infine lo guardò in faccia e sorrise. Si alzò, gli andò vicino e lo abbracciò. — Sarò fiera di te, — disse. — E avremo tanto, tanto tempo da vivere insieme, quando sarai tornato. — Si scostò quando egli fece per baciarla e disse, scherzosamente: — Niente da fare, devi tornare al laboratorio. Cosa intendi fare con Brad?

— Beh, potrei tornare al motel...

Dorrie disse, decisa: — Non andare, Roger. Lascia che si arrangi. Se sta combinando qualcosa che non dovrebbe, è affar suo. Voglio che tu vada alla riunione e... Oh, ecco, giusto! Sto per uscire di nuovo. Passerò vicino al motel. Se vedo la macchina di Brad gli lascerò un biglietto.

— Già. A me non era neppure venuto in mente, — esclamò Roger, pieno d'ammirazione.

— Quindi non ti preoccupare. Non voglio che tu pensi a Brad. Con tutto ciò che sta per succedere, dobbiamo pensare a noi due!

Jonathan Freeling, dottore in medicina, membro del collegio americano di chirurgia, membro dell'Associazione Americana di Medicina Spaziale.

Jonny Freeling si occupava di medicina aerospaziale ormai da tanto tempo che aveva perduto l'abitudine di aver a che fare con i cadaveri. E soprattutto, non era abituato a fare l'autopsia ai cadaveri dei suoi amici. Del resto, di solito quando gli astronauti morivano, del loro corpo non restava niente. Se morivano nell'adempimento del loro dovere era molto improbabile che vi fossero autopsie; quelli che si perdevano nello spazio ci restavano, quelli che morivano più vicino alla Terra di solito si trasformavano in gas tra fiamme d'idrogeno e di ossigeno. In ogni caso, non restava nulla da mettere su un tavolo anatomico.

Era difficile rendersi conto che l'oggetto che stava sezionando era Willy Hartnett. Non era tanto un'autopsia quanto, per così dire, lo smontaggio di una carabina. Freeling aveva contribuito a mettere insieme quei pezzi... là gli elettrodi di platino, quei *chips* miniaturizzati nella scatola nera, lì; e adesso era venuto il momento di smontarli di nuovo. Però c'era sangue. Nonostante tutto, quando Willy era morto aveva ancora tanto, tanto sangue.

— Congelare e sezionare, — disse, consegnando un grumo di sostanza, su di una lastra di vetro, all'infermiera che lo prese con un cenno del capo. Era Clara Bly. Il suo grazioso visetto nero esprimeva tristezza, anche se era difficile capire, rifletté Freeling mentre estraeva uno sgocciolante filamento metallico che faceva parte dei circuiti visivi, se la tristezza era causata dalla morte del cyborg o dall'idea di dover rinunciare alla festa che Clara aveva in programma. Clara Bly se ne andava: si doveva sposare l'indomani. La sala rianimazione, proprio dietro quella porta, era ancora festonata di nastri e di fiori di carta crespata per la festa. Avevano chiesto a Freeling se dovevano sgombrarla per l'autopsia, ma ovviamente non era necessario: nessuno doveva venire rianimato in sala rianimazione.

Freeling alzò gli occhi verso l'assistente chirurgo, ritta nel posto che in una normale operazione sarebbe stato occupato dall'anestesista, e latrò: — Si sa ancora niente di Brad?

— È arrivato, — rispose quella.

E allora perché diavolo non viene qui? pensò Freeling, ma non disse nulla e si limitò ad annuire. Se non altro, era tornato. Qualunque guaio fosse scoppiato per quella faccenda, Freeling non avrebbe dovuto sopportarlo da solo.

Ma più frugava e sondava, e più si sentiva sconcertato. Dov'era il guaio? Che cosa aveva ucciso Hartnett? I componenti elettronici sembravano in

perfetto ordine. Ogni volta che ne asportava uno, veniva portato immediatamente agli specialisti della strumentazione, che lo sottoponevano alle prove di banco. Nessun problema. E neppure la struttura fisica generale del cervello offriva una spiegazione immediata...

Era possibile che il cyborg fosse morto senza una causa?

Freeling si rialzò, accorgendosi di sudare sotto le luci caldissime: aspettava istintivamente che l'infermiera gli tergesse il sudore. L'infermiera non c'era: lo ricordò, e si asciugò la fronte con la manica. Poi riprese, separando e asportando delicatamente il sistema nervoso ottico... cioè quanto ne rimaneva: le sezioni principali erano sparite insieme agli occhi, ed erano state sostituite da parti elettroniche.

E poi vide.

Dapprima il sangue che filtrava sotto il *corpus callosum*. Poi, mentre sondava delicatamente, la guaina biancogrigia e viscida di un'arteria, con un gonfiore che era scoppiato. Un episodio cardiovascolare. Un colpo.

Freeling smise di lavorare. Il resto poteva venire sbrigato più tardi, o non venire sbrigato affatto. Forse sarebbe stato bene lasciare quanto rimaneva di Willy Hartnett nelle condizioni in cui si trovava. Ed era l'ora della riunione.

La sala delle conferenze serviva anche come biblioteca dell'infermeria, il che significava che quando c'era in corso una riunione, le ricerche sui testi venivano interrotte. Intorno al lungo tavolo c'erano sedie imbottite per quattordici persone: erano tutte occupate, e c'erano anche molti altri, sistemati alla meglio su sedie pieghevoli. Due posti erano vuoti: quelli di Brad e di Jon Freeling, assenti per un'ultima corsa in laboratorio per controllare i risultati di certi esami al microscopio, dicevano: in realtà Freeling teneva a informare il suo capo di quanto era accaduto mentre lui era «fuori a pranzo». Gli altri c'erano tutti. Don Kayman e Vic Samuelson (promosso al ruolo di riserva di Roger, e in apparenza tutt'altro che entusiasta dell'idea), Telly Ramez, lo psichiatra capo, tutti gli specialisti di fisiologia cardiovascolare intenti a borbottare tra di loro, gli alti papaveri dei settori amministrativi... e i due divi. Uno dei divi era Roger Torraway, seduto impacciato a capotavola, ad ascoltare con un sorriso raggelato le conversazioni altrui. L'altro divo era Jed Griffin, l'uomo di fiducia del presidente. Il suo titolo era solo capo assistente amministrativo del presidente, ma persino il vicedirettore lo trattava come se fosse il papa. — Possiamo incominciare quando crede, Mr. Griffin, — lo esortò il vicedirettore. La faccia di Griffin

si contrasse in un sorriso: ma egli scosse il capo.

— Attendiamo che arrivino anche gli altri, — disse.

Quando arrivarono Brad e Freeling, tutte le conversazioni cessarono, come se qualcuno avesse tolto la corrente. — *Adesso* possiamo incominciare, — scattò Jed Griffin, e il suo tono preoccupato non sfuggì a nessuno dei presenti, che condividevano le sue ansie: — Voi non sapete, — disse, — quanto sia vicina la possibilità che questo progetto venga chiuso, e non parlo dell'anno o il mese prossimo, oppure che venga ridotto o ridimensionato. *Finito.*

Roger Torraway distolse lo sguardo da Brad e lo fissò su Griffin.

— Finito, — ripeté quello. — Liquidato.

Sembrava che dirlo fosse una soddisfazione per lui, pensò Torraway.

— E l'unica cosa che l'ha salvato, — continuò Griffin, — è stato questo. — Batté sul tavolo ovale un fascio ripiegato di nastro verdognolo da computer. — L'opinione pubblica americana vuole che il progetto continui.

Torraway si sentì stringere il cuore, e solo in quel momento capì quanto era stato pronto ed intenso il senso di speranza che l'aveva preceduto. Per un attimo, aveva avuto l'impressione che gli fosse giunta la grazia.

Il vicedirettore si schiarì la gola. — Mi era parso, — disse, — che i sondaggi dimostrassero una considerevole... uhm, una considerevole apatia nei confronti di quanto stavamo facendo.

— I risultati preliminari, sì, — annuì Griffin. — Ma quando sommate tutti i dati e li fate analizzare dal computer, ci si trova di fronte a una forte approvazione su scala nazionale. È vero. Significativo entro il valore di due sigma, mi pare che diciate voi. Il popolo vuole che un americano riesca a vivere su Marte.

— Tuttavia, — aggiunse ancora, — era così prima di questo ultimo fiasco. Dio sa cosa succederebbe se si risapesse. L'amministrazione non vuole un insuccesso da giustificare. Vuole un successo. Non posso dirvi quanto dipenda da questo programma.

Il vicedirettore si rivolse a Freeling. — Dottor Freeling? — fece. Freeling si alzò. — Willy Hartnett è morto di un colpo, — disse. — Il referto autoptico completo non è ancora stato copiato a macchina, ma ecco di cosa si tratta. Non vi sono tracce di deterioramento organico: alla sua età e nelle sue condizioni, non me lo aspettavo neppure. Quindi è stato un trauma. Una tensione eccessiva perché i vasi sanguigni del suo cervello potessero sopportarla. — Si fissò con aria meditabonda le punte delle dita. — Il resto è costituito da congetture, — disse, — ma è il meglio che io posso fare.

Chiederò un consulto con Ripplinger della Facoltà di Medicina di Yale e Anford...

— Un accidente, — scattò Griffin.

— Prego? — Freeling era stato colto alla sprovvista.

— Niente consulti. Prima è necessaria l'autorizzazione dei servizi di sicurezza. E questa è una faccenda urgentissima, dottor Freeling.

— Oh. Ecco... allora dovrò assumermi personalmente la responsabilità. La causa del trauma è stato l'eccesso di *input.* Hartnett era sovraccarico. Non ce l'ha fatta.

— Non ho mai sentito che una cosa del genere potesse causare un colpo, — protestò Griffin.

— Sì, lo stress deve essere molto forte. Però succede. E qui siamo alle prese con uno stress di tipo nuovo, Mr. Griffin. È come... beh, ecco un'analogia. Se lei avesse un figlio nato con le cataratte congenite, lo porterebbe da un medico, e il medico gliele asporterebbe. Tuttavia, l'intervento dovrebbe venire compiuto prima che suo figlio raggiungesse la pubertà: prima che smettesse di crescere, internamente ed esteriormente, vede. Se non facesse eseguire l'intervento prima di allora, tanto varrebbe che lo lasciasse cieco. I ragazzi che sono stati operati di cataratte di quel tipo all'età di tredici o quattordici anni, infatti, dal punto di vista storico presentano in comune un fenomeno interessante. Si suicidano prima di arrivare ai vent'anni.

Torraway si sforzava di seguire la conversazione, ma non vi riusciva troppo bene. Provò un senso di sollievo quando intervenne il vicedirettore.
— Non capisco cosa c'entri questo con Will Hartnett, Jon.

— Anche in quel caso, è questione di eccesso di *input.* Nei ragazzi che hanno subito l'intervento per eliminare le cataratte, sembra si produca il disorientamento. Ricevono nuovi *inputs*, e non hanno sviluppato un sistema per farsene qualcosa. Se la vista c'è fin dalla nascita, la corteccia visiva sviluppa sistemi in grado di guidarla, mediarla e interpretarla. Altrimenti, tali sistemi non si sviluppano, ed è troppo tardi per farli evolvere.

«Ritengo che il guaio di Willy fosse questo: noi gli davamo degli *inputs*, e lui non aveva i meccanismi necessari. Era troppo tardi per svilupparne uno. Tutti i dati in arrivo lo inondavano: la tensione ha spezzato un vaso sanguigno. Inoltre, — proseguì, — credo che accadrà lo stesso a Roger. qui, se faremo la stessa cosa anche a lui.»

Griffin si voltò a lanciare un breve sguardo scrutatore su Roger Torraway. Torraway si schiarì la gola, ma non disse nulla. Non gli sembrava che

fosse il caso di dire qualcosa. Griffin chiese: — Cosa mi stava spiegando, Freeling?

Il dottore scosse il capo. — Soltanto quel che ho detto. Io posso indicarle cos'è che non va: spetta a qualcun altro indicarle come si può rimediare. Non credo che *si possa* rimediare. Voglio dire, dal punto di vista medico. Prenda un cervello: quello di Willy o di Roger. È cresciuto come un apparecchio radioricevente. E adesso lei vi inserisce immagini televisive. Non sa più come fare.

Nel frattempo, Brad aveva continuato a scarabocchiare, alzando di tanto in tanto gli occhi con un'espressione interessata. Riabbassò lo sguardo sul blocco degli appunti, scrisse qualcosa, lo fissò pensoso, riprese a scrivere, mentre l'attenzione di tutti i presenti si volgeva su di lui.

Finalmente il vicedirettore disse: — Brad? A quanto pare, tocca a te.

Brad alzò la testa e sorrise. — Sto proprio lavorando su questo, — disse.

— Sei d'accordo con il dottor Freeling?

— Non c'è dubbio. Ha ragione lui. Non possiamo immettere *input* grezzi in un sistema nervoso che non è attrezzato per mediarli e per tradurli. Sono meccanismi che nel cervello non esistono, a meno che prendiamo un bambino appena nato e lo ricostruiamo, in modo che il cervello possa sviluppare i fattori necessari.

— Intendi proporre di attendere una nuova generazione di astronauti? — chiese Griffin.

— No. Propongo di costruire in Roger dei circuiti mediatori. Non semplicemente *input* sensoriali. Filtri, traduttori... mezzi per interpretare gli *input*, la vista attivata da diverse lunghezze d'onda dello spettro, il senso cinestetico dai nuovi muscoli... tutto. Ecco, — disse, — permettetemi di fare un passo indietro. Qualcuno di voi sa qualcosa di McCulloch e Lettvin e l'occhio di rana? — Si guardò intorno. — Sicuro, Jonny, tu lo sai, e lo sanno anche due o tre degli altri. Sarà meglio che ne parli un momento. Il sistema percettivo della rana, non soltanto l'occhio, filtra ed esclude ciò che non è importante. Se un insetto passa davanti all'occhio della rana, l'occhio lo percepisce, i nervi trasmettono l'informazione, il cervello reagisce ad essa, e la rana mangia l'insetto. Se, poniamo, una piccola foglia cade davanti alla rana, questa non la mangia. Non è che *decide* di non mangiarla. Non la *vede*. L'immagine si forma nell'occhio, certamente, ma l'informazione viene lasciata cadere prima che giunga al cervello. Il cervello non diviene mai conscio di quel che l'occhio ha visto, perché non è necessario. Per una rana non è importante sapere se ha di fronte una foglia o no.

Roger seguiva la conversazione con grande interesse, ma non ne capiva molto. — Ehi, un momento, — disse. — Io sono più complicato... Cioè, un uomo è molto più complicato di una rana. Come fai a stabilire ciò che io «devo» vedere?

— Gli elementi della sopravvivenza, Rog. Abbiamo ricavato moltissimi dati da Willy, e credo che ci riusciremo.

— Grazie. Vorrei però che ne fossi un po' più sicuro.

— Oh, sono abbastanza sicuro, — disse Brad, con un gran sorriso. — Questa situazione non mi ha colto del tutto alla sprovvista.

Con la gola stretta e un filo di voce, Torraway chiese: — Vorresti dire che hai lasciato che Willy continuasse così e...

— No, Roger! Suvvia. Willy era anche amico mio. Pensavo che vi fosse un fattore di sicurezza sufficiente per tenerlo in vita. Mi ero sbagliato, e ne soffro almeno quanto te, Roger. Ma lo sapevamo tutti: c'era il rischio che i sistemi non funzionassero a dovere, e che avremmo dovuto fare dell'altro.

— Questo, — disse Griffin, in tono pesante, — non risultava in modo molto chiaro dai rapporti periodici. — Il vicedirettore fece per parlare, ma Griffin scosse il capo: — Ne riparleremo un'altra volta. Cosa mi stava dicendo adesso, Bradley? Ha intenzione di escludere parte delle informazioni?

— No, non escluderle. Mediarle. Tradurle in una forma che Roger possa assimilare.

— Ma Torraway ha fatto osservare che un uomo è più complicato di una rana. Lei ha mai fatto una cosa del genere con esseri umani?

Sorprendentemente, Brad sorrise soddisfatto: era pronto a rispondere. — Per la verità, sì. Circa sei anni fa, prima che io venissi qui... ero ancora uno studente laureato. Prendemmo quattro volontari e li condizionammo con il sistema di Pavlov. Facevamo lampeggiare una luce intensa davanti ai loro occhi, e contemporaneamente, facevamo suonare un campanello elettrico con trenta vibrazioni al secondo. Ebbene, naturalmente, quando ci proiettano una luce forte negli occhi, le nostre pupille si restringono. Non è l'effetto di un controllo conscio: è impossibile simulare un riflesso del genere. È una reazione alla luce, null'altro: solo una capacità evolutiva di proteggere l'occhio dalla luce solare diretta.

«Questo tipo di reazione, determinato dal sistema nervoso autonomo, è difficile da condizionare negli esseri umani. Però noi ci riuscimmo. E quando il riflesso si afferma, si radica saldamente. Dopo... mi pare dopo trecento prove per soggetto, il riflesso si fissò. Bastava far suonare il cam-

panello, e le pupille dei soggetti si contraevano fino a diventare puntiformi. Riesce a seguirmi, fin qui?»

— Ricordo abbastanza bene i riflessi condizionati di Pavlov: li ho studiati all'università. Roba normale, — disse Griffin.

— Beh, la parte successiva non era tanto normale. Stabilimmo un collegamento con il nervo auditivo, e potemmo misurare il segnale che perveniva al cervello: din-din, trenta vibrazioni al secondo, potemmo leggerlo sull'oscilloscopio. ;

«Poi cambiammo il campanello. Ne usammo uno che dava ventiquattro vibrazioni al secondo. Vuol sapere che cosa accadde? — Griffin non rispose, e Brad sorrise: — L'oscilloscopio continuò a mostrare *trenta vibrazioni al secondo.* Il cervello udiva qualcosa che in realtà non esisteva.

«Quindi, vede, non sono soltanto le rane che ricorrono a questo tipo di mediazione. Gli esseri umani *percepiscono* il mondo in modi predigeriti. Gli *input* sensoriali stessi correggono e riordinano le informazioni.

«Dunque, quel che ci proponiamo di fare con te, Roger, — continuò giovialmente Brad, — è darti un piccolo aiuto nell'interpretazione. Non possiamo fare molto, con il tuo cervello: efficiente o no, è quello che è e basta. È una massa di materia grigia, con una struttura che ne limita le capacità, e non possiamo continuare a inondarla di informazioni sensoriali. L'unico posto in cui possiamo lavorare è al punto di contatto... *prima* che l'informazione arrivi al cervello.»

Griffin batté sul piano del tavolo il palmo della mano aperta. — Possiamo farcela per la data della finestra di lancio? — ringhiò.

— Io posso solo tentare, signore, — rispose giovialmente Brad.

— Lei può soltanto andarsi a impiccare se accettiamo questa sua idea e non funziona, ragazzo mio!

L'espressione gioviale sparì dalla faccia di Brad. — Cosa vuole che le dica?

— Voglio che lei mi indichi le probabilità! — latrò Griffin.

Brad esitò. — Non sono peggiori di cinquanta per cento — disse finalmente.

— Allora, — rispose Griffin, sorridendo finalmente, — ci sto.

Cinquanta per cento, pensò Roger mentre tornava verso il suo ufficio: come probabilità non erano male. Naturalmente, tutto dipendeva dalla posta in gioco.

Rallentò per lasciare che Brad lo raggiungesse. — Brad, — gli chiese,

— sei proprio sicuro di quel che hai detto?

Brad gli diede una pacca sulle spalle, amichevolmente. — Più sicuro di quanto ho ammesso, per essere sincero. Ma non volevo espormi troppo con il vecchio Griffin. E poi, senti una cosa, Roger: grazie.

— Di che?

— Di aver cercato di avvertirmi, oggi. Te ne sono grato.

— Prego, — disse Roger. Si soffermò ancora per un momento, seguendo con gli occhi Brad che si allontanava, e chiedendosi come faceva quello a sapere una cosa che lui aveva detto soltanto a sua moglie.

Avremmo potuto dirglielo noi... e in verità avremmo potuto dirgli molte, moltissime cose, persino perché i sondaggi indicavano quel che indicavano. Ma in realtà non c'era bisogno che glielo dicesse nessuno. Avrebbe potuto dirselo lui stesso... se si fosse permesso di saperlo.

CAPITOLO SETTIMO
IL MORTALE DIVENTA MOSTRO

Don Kayman era un uomo complesso, che non abbandonava mai un problema senza averlo prima risolto. Era per questo che ci tenevamo ad averlo nel progetto come areologo: ma riguardava anche gli aspetti religiosi della sua vita. C'era in fondo alla sua mente un problema religioso che lo turbava.

La cosa non gli impediva di fischiettare tra sé mentre si radeva meticolosamente il volto intorno alla barba alla Dizzy Gillespie e si spazzolava con cura i capelli alla paggio, guardandosi allo specchio. Tuttavia lo turbava veramente. Fissò attento la propria immagine, cercando di individuare ciò che lo rendeva inquieto. Dopo un attimo si rese conto che una delle cause, almeno, era la sua maglietta. Non andava bene. Se la sfilò e mise invece un maglioncino a quattro colori, con il collo alto, che aveva abbastanza l'aria del colletto da ecclesiastico per colpire il suo senso dell'humor.

Il citofono suonò. — Donnie? Sei quasi pronto?

— Arrivo fra un minuto, — disse Don Kayman, guardandosi intorno. Che altro? La giacca sportiva era appesa a una sedia accanto alla porta. Le scarpe erano ben lucide. I calzoni erano abbottonati. — Divento sempre più distratto, — si disse. Ciò che lo turbava era qualcosa che riguardava Roger Torraway, che in quel momento gli faceva una gran pena.

Scrollò il capo, prese la giacca, se la buttò sulla spalla, percorse il corridoio e andò a bussare alla porta del monastero di suor Clotilda.

— Buongiorno, padre, — disse la novizia che lo fece entrare. — Si accomodi. Vado a chiamarla.

— Grazie, Jess. — Mentre la novizia si allontanava, Kayman la guardò con aria da intenditore. L'abitudine di portare calzamaglie aderenti metteva in risalto la sua figura, e Kayman si godette la vaga, antica sensazione di peccato che gli dava. Era un vizio gradevole, come mangiare roast beef di venerdì. Ricordava i suoi genitori che ogni venerdì sera masticavano ostinatamente frutti di mare congelati, sebbene la dispensa fosse diventata generale. Non ritenevano che fosse un peccato mangiare carne, questo no: ma il loro apparato digestivo si era così abituato al pesce, il venerdì, che non sapevano cambiare. I sentimenti di Kayman nei confronti del sesso erano qualcosa di molto simile. Quando l'obbligo del celibato era stato soppresso, non era bastato a eliminare il condizionamento ancestrale di duemila anni d'un sacerdozio che aveva finto di non sapere a cosa servisse l'apparato genitale.

Suor Clotilda entrò a passo svelto nella stanza, gli diede un bacio sulla guancia appena rasata e lo prese a braccetto. — Hai un buon profumo, — disse.

— Vuoi che andiamo a prendere il caffè da qualche parte? — chiese Kayman, guidandola fuori dalla porta.

— Direi di no, Donnie. Su, usciamo.

Il sole autunnale era rovente: dal Texas arrivavano correnti calde. — Abbassiamo la capotte?

Clotilda scosse il capo. — Ti spettineresti tutto. Comunque, fa troppo caldo. — Si girò, dentro la cintura di sicurezza che la tratteneva, per guardarlo. — Cos'è successo?

Kayman scrollò le spalle, avviando la macchina e guidandola sulla corsia automatica. — Non... Non sono sicuro. Ho l'impressione come se ci fosse qualcosa che ho dimenticato di confessare.

Clotilda annuì, comprensiva. — Me?

— Oh, no, Tillie! E... non so bene che cosa. — Le prese distrattamente la mano, guardando fuori dal finestrino laterale. Quando passarono su un viadotto, Kayman poté scorgere lontano, all'orizzonte, il gran cubo bianco del palazzo del progetto.

Non era il suo interesse per suor Clotilda a turbarlo, di questo era sicuro. Sebbene gli facesse piacere provare il brivido sottile di un blando peccato, non era affatto disposto a violare le leggi della sua Chiesa e del suo Dio. Forse, pensò, poteva rivolgersi a un ottimo avvocato e battersi: ma non

violare una legge. Considerava piuttosto temeraria la corte che faceva a suor Clotilda: e il risultato sarebbe dipeso da ciò che avrebbe deciso l'ordine cui lei apparteneva, se e quando egli fosse riuscito a convincerla a chiedere una dispensa. Non provava interesse per i vari gruppi dissidenti, come le comuni religiose o i nuovi catari.

— Roger Torraway? — chiese Clotilda.

— Non ne sarei sorpreso, — rispose lui. — C'è qualcosa che mi preoccupa, nel modo in cui alterano i suoi sensi. Le sue percezioni del mondo.

Suor Clotilda gli strinse la mano. Nella sua qualità di psichiatra e assistente sociale, era autorizzata a sapere ciò che facevano al progetto, e conosceva Don Kayman. — I sensi sono bugiardi, Donnie. Lo affermano le Scritture.

— Oh, sicuro. Ma Brad ha forse il diritto di dire in che modo mentono i sensi di Roger?

Clotilda accese una sigaretta e gli lasciò il tempo di riflettere. Solo quando furono arrivati nelle vicinanze del centro commerciale gli disse: — Il prossimo svincolo, vero?

— Giusto, — rispose Kayman, impugnando il volante e riportando la macchina sui comandi manuali. Si infilò in un posto libero, pensando ancora a Roger Torraway. C'era il problema immediato della moglie di Rog. Era già un grosso guaio. Ma c'era anche il problema maggiore: come avrebbe fatto Roger ad affrontare il più grande dei quesiti personali — cos'è Giusto e cos'è Ingiusto? — se le informazioni su cui doveva basare una decisione venivano filtrate attraverso i circuiti mediatori di Brad?

L'insegna, sopra la vetrina del negozio, diceva PRETTY FANCIES. Era un negozio piuttosto piccolo, secondo i criteri del centro, dove c'era un Two Guys con un'area di centomila metri quadri e un supermarket quasi altrettanto enorme. Ma era abbastanza grande per costare parecchio. Tra affitto, spese varie, assicurazioni, stipendio per tre commessi, due dei quali impiegati part-time, e una generosa paga dirigenziale per Dorrie, ogni mese comportava una perdita netta di quasi duemila dollari. Roger era felice di pagare, anche se la nostra contabilità gli aveva fatto osservare che sarebbe costato meno dare a Dorrie quei duemila dollari mensili come spillatico.

Dorrie stava ammucchiando delle porcellane su di un banco con la scritta: «Liquidazione — Metà Prezzo». Salutò i visitatori con un cortese cenno del capo. — Salve, Don. Lieta di vederla, suor Clotilda. Volete comprare

delle tazze da tè rosse a buon mercato?

— Sono molto carine, — disse Clotilda.

— Oh, sì. Ma non le compri per il monastero. L'FDA ha ordinato di ritirarle dal mercato. L'invetriatura è velenosa... purché si bevano almeno quaranta tè al giorno sempre nella stessa tazza, per vent'anni.

— Oh, che peccato. Ma... le vende?

— L'ordinanza entrerà in vigore solo fra trenta giorni, — spiegò Dorrie, con un sorriso malizioso. — Forse non avrei dovuto dirlo a un prete e a una suora, vero? Ma, sinceramente, abbiamo venduto per anni questo tipo di invetriatura e non ho mai saputo che qualcuno ne sia morto.

— Vuoi prendere il caffè con noi? — chiese Kayman. — In altre tazze, naturalmente.

Dorrie sospirò, allineò esattamente una tazza e disse: — No, parliamo pure. Venite nel mio ufficio. — Li precedette, voltando la testa per aggiungere: — Tanto, so perché siete qui.

— Oh? — fece Kayman.

— Volete che io vada a trovare Roger. Giusto?

Kayman sedette su una gran poltrona, davanti alla scrivania. — Perché non vai, Dorrie?

— Diamine, Don, a che serve? Non è cosciente. Non si accorgerebbe neppure se io fossi lì o no.

— È sotto l'effetto di sedativi molto forti, sì. Ma ha qualche periodo di lucidità.

— Mi ha cercata?

— Ha chiesto di te. Cosa vuoi che faccia? Che implori?

Dorrie alzò le spalle, giocherellando con un pezzo da scacchi di ceramica. — Non ti viene mai in mente di farti gli affari tuoi, Don? — chiese.

Kayman non si offese. — È quel che faccio. In questo momento, Roger è il nostro unico uomo indispensabile. Sai quello che gli stanno facendo? È già stato sul tavolo operatorio ventotto volte. In tredici giorni! Non ha più occhi. Né polmoni, cuore, orecchie, naso... Non ha più neppure la pelle: è sparita tutta, a pochi centimetri quadrati per volta, sostituita da sostanze sintetiche. Scuoiato vivo... vi sono stati uomini che sono diventati santi, per questo, e adesso c'è un uomo che non può neppure ricevere la visita di sua moglie...

— Oh, merda, Don! — scattò Dorrie. — Non sai quel che dici. È stato Roger a *chiedermi* di non andarlo a trovare, dopo l'inizio degli interventi chirurgici. Pensava che non sarei stata capace di... Non voleva che lo ve-

dessi così!

— Ho l'impressione, — disse il prete con un filo di voce, — che tu sia un tipo molto forte, Dorrie. Davvero non riusciresti a sopportarlo?

Dorrie fece una smorfia. Per un momento, il suo bel viso non fu più bello. — Non è questione di quel che posso sopportare, — disse. — Don, senti. Sai cosa significa essere sposata a un uomo come Roger?

— Beh, credo sia molto bello, — fece Kayman, stupito. — È un uomo buono!

— Sì. Questo lo so almeno quanto lo sai tu, Don Kayman. Ed è perdutamente innamorato di me.

Vi fu un breve silenzio. — Non credo di capire quello che intende, — azzardò suor Clotilda. — Le dispiace?

Dorrie scrutò attenta la suora. — Mi dispiace. Beh, è un modo come un altro per dirlo. — Depose il pezzo degli scacchi e si sporse un poco in avanti. — È il sogno di ogni donna, no? Trovare un eroe autentico, bello e intelligente e famoso e quasi ricco... e così pazzamente innamorato da non vedere niente che non va. È per questo che ho sposato Roger. Quasi non riuscivo a credere a tanta fortuna. — La voce della giovane donna salì di mezzo tono. — Non credo che lei sappia cosa significa avere qualcuno perdutamente innamorato. A che serve un uomo così intronato? Qualche volta, quando siamo a letto insieme e io cerco di addormentarmi, e lo *sento* lì, sdraiato vicino a me, sveglio, e non si muove, non si alza per andare in bagno... così maledettamente *delicato*... Sapete che quando viaggiamo insieme Roger non va mai in bagno fino a quando non è convinto che io sia addormentata, o fino a quando io sono da qualche altra parte? Si fa la barba appena si alza... non vuole che lo veda con i capelli in disordine. Si rade le ascelle, usa deodoranti tre volte al giorno. Mi... mi tratta come se fossi la Vergine Maria, Don! È *fatuo.* E tutto questo dura da *nove anni.*

Dorrie guardò con aria implorante il prete e la suora, che tacevano un po' a disagio. — E poi, — continuò, — mi arrivate qui voi e mi dite che dovrei andare a vederlo mentre lo stanno trasformando in qualcosa di orrido, di ridicolo. Voi e tutti gli altri. Ieri sera è venuta Kathleen Doughty. Non la finiva più: aveva bevuto e rimuginato, e aveva deciso di venirmi a dire, dall'alto della sua saggezza ispirata dal bourbon, che io rendevo infelice Roger. Beh, ha ragione lei. Avete ragione tutti quanti. Lo rendo infelice. Ma vi sbagliate se pensate che andando a trovarlo lo renderei felice... Oh, diavolo.

Il telefono squillò. Dorrie alzò il ricevitore, poi diede un'occhiata a Ka-

yman e a suor Clotilda. L'espressione quasi supplichevole diventò impenetrabile come quella delle statuine di porcellana sul tavolo accanto. — Scusatemi, — disse, rialzando i morbidi petali di plastica intorno al microfono, che assicuravano l'insonirizzazione, e girandosi sulla poltroncina in modo da volgere le spalle ai visitatori. Per un momento parlò, senza farsi sentire, poi depose il ricevitore e tornò a girarsi verso i due.

Kayman disse: — Sì, forse non hai tutti i torti, Dorrie. Tuttavia...

Dorrie sorrise: un sorriso di porcellana. — Tuttavia vorresti insegnarmi a vivere. Beh, non puoi farlo. Avete detto entrambi quel che volevate dire. Vi sono grata per la visita. Vi sarò ancora più grata se ve ne andrete. Non c'è altro da aggiungere.

All'interno del gran cubo bianco del palazzo del progetto, Roger giaceva disteso su un letto fluidizzato. Era così da tredici giorni: quasi sempre privo di sensi, o incapace di rendersi conto se era conscio o no. Sognava. Capiva quando sognava: dapprima grazie ai movimenti rapidi degli occhi, e più tardi dai fremiti delle terminazioni muscolari, dopo che gli occhi erano asportati. Alcuni dei suoi sogni erano realtà, ma non era in grado di distinguerli.

Noi sorvegliavamo continuamente Roger Torraway, secondo per secondo. Non c'era flessione di muscolo o lampo di sinapsi che non mettesse in moto qualche monitor, e noi integravamo diligentemente i dati e mantenevamo una sorveglianza continua sulle sue funzioni vitali.

Era solo l'inizio, quello. Ciò che era stato fatto a Roger nei primi tredici giorni di interventi chirurgici non era molto di più di quanto era stato fatto a Willy Hartnett. E non era abbastanza.

Quando fu tutto compiuto, le *équipes* di protesiologi e di chirurghi cominciarono a fare cose che non erano mai state fatte a nessun altro essere umano. L'intero sistema nervoso di Torraway venne revisionato, e tutti i canali principali furono collegati a strumenti che portavano al grande computer, nel sotterraneo. Era un IBM 3070 tuttofare. Occupava la metà di una sala e non bastava ancora per svolgere tutti i compiti necessari. Era soltanto un collegamento temporaneo. A duemila miglia di distanza, nello Stato di New York, lo stabilimento dell'IBM stava realizzando un computer specializzato, così piccolo da stare in uno zaino. La progettazione era stata la parte più difficile del progetto: continuammo a revisionare i circuiti persino quando venivano montati sui banchi. Lo zaino non poteva superare i trentasei chili, peso terrestre. Le dimensioni massime non potevano supe-

rare i cinquanta centimetri. E doveva funzionare grazie a batterie a corrente continua che venivano caricate in continuazione per mezzo di pannelli solari.

I pannelli solari, all'inizio, avevano costituito un problema: ma lo risolvemmo in modo piuttosto elegante. Richiedevano un'area superficiale minima di tre metri quadrati. L'area superficiale del corpo di Roger, anche dopo essere stata modificata da varie aggiunte, non sarebbe bastata neppure se avesse potuto accettare subito la luce solare piuttosto debole di Marte. Risolvemmo il problema progettando due grandi ali lievi, fatate. — Roger sembrerà Oberon, — disse allegramente Brad, quando vide i disegni. — O un pipistrello, — borbottò Kathleen Doughty.

In effetti, sembravano ali di pipistrello, perché erano nere come il giaietto. Non sarebbero servite per volare, neppure in un'atmosfera abbastanza densa, se Marte l'avesse avuta. Erano fatte di una pellicola sottile, e avevano scarsa forza strutturale. Ma non erano destinate a volare, né a portare pesi. Dovevano soltanto schiudersi automaticamente, orientandosi per ricevere tutte le radiazioni del sole. In un secondo tempo, il modello fu cambiato, in modo che Roger potesse controllare le ali e usarle come un funambolo usa il bastone, per tenersi in equilibrio. Nel complesso, rappresentavano un immenso miglioramento rispetto alle «orecchie» che avevamo messo a Willy Hartnett.

Le ali solari furono progettate e realizzate in otto giorni: quando le spalle di Roger furono pronte a riceverle, le ali erano pronte per venir fissate. La pelle, ormai, era ordinaria amministrazione. Ne avevano usata già tanta con Willy Hartnett, sia come dotazione originale che come pezzi di ricambio per le parti lesionate o per i cambiamenti di modello via via che il progetto si sviluppava, che i nuovi innesti venivano impiantati sul corpo di Roger con la stessa rapidità con cui i chirurghi gli asportavano l'epidermide naturale.

Di tanto in tanto Roger Torraway si svegliava e si guardava intorno: e sembrava capire e riconoscere ciò che vedeva. I suoi visitatori — un afflusso continuo — qualche volta gli parlavano, qualche volta venivano semplicemente a guardarlo come un campione da laboratorio, da discutere e manipolare senza riguardi personali, quasi fosse una provetta per titolazione. Vern Scanyon andava da lui quasi ogni giorno, e guardava la creazione in atto con un'aria di crescente ripugnanza. — Ha un aspetto orribile, — borbottò. — Ai contribuenti non andrebbe a genio!

— Attento, generale, — ringhiò Kathleen Doughty, interponendo la sua

figura enorme tra il direttore e il soggetto. — Come può essere certo che lui non possa sentirla?

Scanyon alzò le spalle e se ne andò per fare il suo rapporto alla segreteria del presidente. Don Kayman entrò mentre il generale usciva. — Grazie, madre di tutto il mondo, — disse in tono serio. — Ti sono grato dell'interesse per il mio amico Roger.

— Già, — rispose irritata Kathleen Doughty. — Ma non è sentimentalismo. Questo poveraccio deve avere un po' di fiducia in se stesso. Ne avrà bisogno. Sai con quanti amputati e paraplegici ho lavorato? E sai quanti erano stati considerati irrimediabili, condannati a non poter più camminare o muovere un muscolo e neppure ad andare al gabinetto da soli? È tutta questione di forza di volontà, Don, e per averla bisogna credere in se stessi.

Kayman aggrottò la fronte: aveva ancora la mente presa dallo stato d'animo di Roger. — Vorresti contraddirmi? — chiese brusca Kathleen, interpretando quel gesto in modo errato.

— No, affatto! Voglio dire... sii ragionevole, Kathleen: ti sembro proprio io, il tipo capace di contestare la trascendenza dello spirituale rispetto al materiale? Ti sono soltanto riconoscente. Tu sei buona, Kathleen.

— Oh, scemenze, — borbottò lei, serrando le labbra sulla sigaretta. — Mi pagano per questo. E inoltre, — aggiunse, — immagino che tu non sia ancora stato nel tuo ufficio, oggi. C'è un comunicato solenne per tutti di Sua Stellarità il Generale, perché non dimentichiamo l'importanza di ciò che stiamo facendo... e con il delicato accenno che, se facciamo saltare la data del lancio, finiremo tutti in campo di concentramento.

— Come se fosse necessario rammentarcelo, — sospirò padre Kayman, guardando la grottesca figura immota di Roger. — Scanyon è in gamba, ma è portato a credere che tutto quanto fa lui costituisca il fulcro dell'universo. Però questa volta potrebbe aver ragione...

Era un'affermazione quasi accettabile. Per noi, non c'era dubbio: il più importante anello tra tutte le complesse interrelazioni tra mente e materia era proprio lì: galleggiava sul letto fluidizzato, e sembrava il protagonista di un film giapponese dell'orrore. Senza Roger Torraway, il lancio per Marte non poteva venire effettuato in tempo. Miliardi di persone potevano dubitare dell'importanza della cosa: noi no.

Roger era il fulcro di tutto. Intorno a lui, nel grande palazzo del progetto, si svolgevano tutti gli sforzi ancillari e concomitanti destinati a trasformarlo in ciò che doveva essere. Nella vicina sala operatoria, Freeling, Weidner

e Bradley gli innestavano parti nuove. Là sotto, nella vasca marziana normale, dove era morto Willy Hartnett, le stesse parti venivano collaudate nell'ambiente marziano. Qualche volta si verificava un fiasco, in un tempo spaventosamente breve: allora le parti venivano riprogettate, se era possibile, oppure integrate... o qualche volta usate egualmente, tra preghiere e scongiuri.

L'universo si espandeva intorno a Roger, come gli strati di una cipolla. Più lontano, nello stesso edificio, c'era il gigantesco 3070, che ticchettava e ronzava e aggiungeva nuovi segmenti di programmazione per restare al passo dei sistemi di mediazione innestati in Roger ora per ora. Fuori dal palazzo c'era la comunità di Tonka, che sarebbe vissuta o sarebbe morta a seconda dell'andamento del progetto, perché il progetto era il suo datore di lavoro e la sua principale ragion d'essere. Tutto intorno a Tonka c'era il resto dell'Oklahoma, e poi, estendentisi in tutte le direzioni, gli altri cinquantaquattro stati, e intorno ad essi il mondo sconvolto e inferocito, intento a scagliare arroganti note diplomatiche da una capitale all'altra, sul piano politico, e a lottare per la sopravvivenza in ciascuna delle miriadi di esistenze personali.

Coloro che lavoravano al progetto avevano finito per escludersi da quasi tutto quel mondo. Non guardavano i telegiornali, se potevano farne a meno, e dei giornali preferivano leggere solo le pagine sportive. Erano molto indaffarati e non avevano molto tempo libero, ma la vera ragione non era questa. Molto semplicemente, non volevano sapere. Il mondo impazziva, e l'isolamento straniato dentro al gran cubo bianco del palazzo del progetto appariva loro razionale e reale, mentre le sommosse a New York, la guerra con le armi nucleari tattiche intorno al Golfo Persico e la fame di massa in quelle che venivano chiamate «nazioni emergenti» sembravano fantasie inconsistenti. Erano fantasie. O almeno, non avevano importanza per il futuro della nostra razza.

E così Roger continuava a cambiare e a sopravvivere. Kayman trascorreva con lui un tempo sempre più lungo: ogni minuto che poteva sottrarre alla supervisione della vasca marziana. Guardava con affetto Kathleen Doughty che si aggirava per la stanza, spargendo cenere di sigaretta dovunque, tranne su Roger. Ma Kayman era ancora turbato.

Era costretto ad accettare la necessità che Roger venisse dotato di circuiti mediatori per interpretare l'eccesso di *input*, ma non sapeva trovare una risposta per la domanda che l'assillava: Se Roger non poteva sapere ciò che

vedeva, come avrebbe potuto vedere la Verità?

CAPITOLO OTTAVO
CON OCCHI INGANNATORI

Il tempo era cambiato in fretta, e in modo decisivo. Avevamo visto arrivare il cambiamento quando un cuneo di aria polare era sceso dall'Alberta fino al Texas Panhandle. I bollettini meteorologici avevano fatto scendere al suolo gli hovercar. Quelli del progetto che non possedevano veicoli a ruote erano costretti ad andare al lavoro con mezzi di trasporto pubblici, e i parcheggi erano quasi deserti, a parte i grandi, sgraziati grovigli di *tumbleweed* trascinati dal vento.

Non tutti avevano dato ascolto agli avvertimenti, e ci furono i raffreddori e le influenze del primo vero freddo dell'anno. Brad si mise a letto. Weidner era in piedi, ma non poteva avvicinarsi a Roger per timore di contagiarlo con una malattia di poco conto che tuttavia quello non era in grado di affrontare. Quasi tutto il lavoro per trasformare Roger ricadde su Jonathan Freeling, la cui salute veniva protetta gelosamente quasi come quella del suo paziente, in quel periodo. Kathleen Doughty, solida e indistruttibile, era sempre nella stanza di Torraway, a spargere in giro cenere di sigaretta e a dispensare consigli alle infermiere. Trattatelo come una *persona*, — ordinava. — E copritevi bene, prima di tornare a casa. Potrete mettere in mostra il vostro bel sederino quando vorrete... ma adesso dovete evitare di prender freddo fino a quando potremo fare a meno di voi. — Le infermiere non la contrastavano. Facevano tutte del loro meglio: persino Clara Bly, richiamata dalla luna di miele per sostituire le infermiere ammalate. Erano premurose quanto Kathleen Doughty, sebbene fosse difficile ricordare, guardando la cosa grottesca chiamata ancora Roger Torraway, che si trattava di un essere umano, capace di desideri e di depressioni, esattamente come loro.

Roger cominciava ad essere più cosciente, di tanto in tanto. Per venti e più ore al giorno era addormentato, o immerso in uno stordimento sognante causato dagli analgesici: ma qualche volta riconosceva i presenti, e qualche volta parlava addirittura con loro in modo coerente. Poi lo anestetizzavano di nuovo..

— Vorrei sapere che cosa prova lui, — disse Clara Bly all'infermiera che era venuta a darle il cambio. L'altra ragazza abbassò lo sguardo sulla maschera che era quanto restava della faccia di Roger, con i grandi occhi

che erano stati fabbricati apposta per lui. — Forse è meglio per te non saperlo, — disse. — Vai a casa, Clara.

Roger udì quelle parole: la traccia sull'oscilloscopio indicò che le aveva sentite. Studiando la telemetria, noi potevamo farci un'idea di quel che c'era nella sua mente. Spesso soffriva: questo era evidente. Ma il dolore non era il segnale di qualcosa che richiedeva attenzione, né un incitamento all'azione. Era semplicemente una realtà della sua vita. Aveva imparato ad aspettarselo e ad accettarlo. Non era cosciente di molto di più, per quanto riguardava il suo corpo. I sensi della conoscenza fisiologica non avevano ancora imparato ad affrontare la realtà del suo corpo nuovo. Non sapeva quando venivano sostituiti o modificati gli occhi, i polmoni, il cuore, le orecchie, il naso, la pelle. Non sapeva riconoscere i segnali che avrebbero potuto fornirgli qualche informazione. Il sapore del sangue e del vomito in fondo alla gola: come poteva sapere che questo indicava l'assenza dei polmoni? La tenebra, il dolore represso dentro al cranio erano così diversi da tutte le emicranie che aveva provato: come poteva capire cosa significava, come poteva distinguere tra l'asportazione dell'intero apparato ottico e lo spegnersi di un interruttore della luce?

A un certo punto, Roger Torraway si rese conto vagamente di non sentire più il solito odore d'ospedale, deodorante e disinfettante mescolati. Quando? Non lo sapeva. Sapeva soltanto che nel suo ambiente non c'erano più odori.

Poteva udire. Con una acutezza di discriminazione ed un livello di percezione che non aveva mai conosciuto, poteva udire ogni parola che veniva pronunciata nella stanza, anche sottovoce, ed anche quasi tutto ciò che accadeva nelle stanze adiacenti. Udiva ciò che dicevano gli altri, quando era abbastanza cosciente per udire. Comprendeva le parole. Poteva sentire la buona volontà di Kathleen Doughty e di Jon Freeling, e comprendeva la preoccupazione e la collera che colorivano le voci del vicedirettore e del generale.

E soprattutto, poteva sentire il dolore.

C'erano tanti tipi diversi di dolore! C'erano tutte le fitte, in tutte le parti del suo corpo. C'erano le ferite degli interventi chirurgici, e c'erano le pulsazioni rabbiose dei tessuti che erano stati intaccati dalle modifiche principali. C'erano le incessanti, piccole fitte, quando Freeling o le infermiere inserivano gli strumenti in mille punti dolenti della superficie del suo corpo, per poterne studiare i dati.

E c'era il dolore interno, più profondo, che talvolta sembrava fisico, e

che lo prendeva quando pensava a Dorrie. Qualche volta, quando era sveglio, si ricordava di domandare se lei era venuta lì o aveva telefonato. Non riusciva a ricordare, però, di aver mai ricevuto una risposta.

E poi, un giorno, sentì dentro alla testa un nuovo dolore bruciante... e comprese che era la luce.

Ora vedeva di nuovo.

Quando le infermiere si accorsero che Roger Torraway poteva vederle, lo riferirono immediatamente a Jon Freeling, il quale prese il telefono e chiamò Brad. — Vengo subito, — rispose quello. — Tenetelo al buio fino al mio arrivo.

Brad impiegò più di un'ora per compiere quel tragitto, e quando arrivò si vide benissimo che faticava a reggersi in piedi. Si sottopose a una doccia antisettica, a uno spray orale, si fece mettere una maschera da chirurgo, e poi, cautamente, aprì la porta ed entrò nella stanza di Roger.

Dal letto, una voce disse: — Chi è? — Era debole e tremante, ma era la voce di Roger.

— Io. Brad. — Bradley cercò a tentoni lungo la cornice della porta, fino a che trovò l'interruttore. — Accenderò la luce poco a poco, Roger. Dimmi quando riesci a vedermi.

— Adesso ti vedo, — sospirò la voce. — Almeno, mi pare che sia tu.

Brad fermò la mano. — Ma come fai... — incominciò. Poi s'interruppe. — Come sarebbe a dire? Mi vedi? E che cosa vedi?

— Beh, — sussurrò la voce, — non sono molto sicuro, per la faccia. C'è una specie di bagliore. Ma posso vedere le tue mani, e la testa. Sono luminose. E riesco a distinguere abbastanza bene il tuo corpo e le braccia. Molto più fiochi, però... sì, posso vedere anche le gambe. Ma la faccia è strana. La parte centrale è soltanto una chiazza.

Brad si toccò la mascherina da chirurgo. Aveva capito. — Infrarossi. Tu vedi il calore. Che altro riesci a vedere, Roger?

Silenzio, per un momento. Poi: — Ecco, c'è una specie di quadrato luminoso: credo sia il vano della porta. Vedo soprattutto il contorno. E qualcosa di molto luminoso là, contro la parete, dove sento anche qualcosa... i monitor telemetrici? E posso vedere il mio corpo, o almeno il lenzuolo che mi copre, e con una specie di contorno del mio corpo.

Brad girò lo sguardo intorno a sé. Sebbene avesse avuto un po' di tempo per adattarsi all'oscurità, non vedeva quasi nulla: la punteggiatura luminosa dei quadranti dei monitor, e un esile filo di luce intorno alla porta, dietro di lui.

— Molto bene, Rog. Nient'altro?

— Sì, ma non so che cosa sono. Alcune luci in basso, vicino a te. Molto fioche.

— Credo siano le tubazioni del riscaldamento. Vai magnificamente, ragazzo mio. Bene, adesso aspetto. Alzerò la luce un pochino. Tu, magari, puoi farne benissimo a meno, ma io non posso, e neppure le infermiere. Dimmi come va.

Lentamente, Brad fece girare la manopola, un ottavo di giro, un poco di più. Le lampade inserite nelle intercapedini intorno al soffitto si accesero... dapprima molto fioche, poi un poco più forti. Adesso Brad poteva vedere la figura sul letto: prima lo scintillio delle ali spiegate che erano protese in avanti, al di sopra del corpo di Roger Torraway: poi il corpo stesso, con un lenzuolo drappeggiato che lo copriva fino alla cintura.

— Adesso ti vedo, — sospirò Roger, con quella sua voce esile. — È un po' diverso... Adesso vedo i colori, e tu non sei più tanto luminoso.

Brad scostò la mano dall'interruttore. — Così va bene, per ora. — Si appoggiò alla parete, in preda alla vertigine. — Scusami, — disse. — Ho un raffreddore o qualcosa del genere... E tu, cosa senti? Voglio dire, dolori...?

— Cristo, Brad!

— No, voglio dire in rapporto alla vista. La luce ti fa male a... agli occhi?

— Gli occhi sono l'unica cosa che non mi fa male, credo, — sospirò Roger.

— Molto bene. Adesso ti darò un altro po' di luce... Ecco, così, okay? Nessun fastidio?

— No.

Brad si avvicinò delicatamente al letto. — Bene, ora voglio che tu provi a fare una cosa. Puoi... ecco, chiudere gli occhi? Voglio dire, puoi spegnere i ricettori della vista?

Una pausa. — Non... non credo.

— Beh, puoi farlo, Rog. È una facoltà insita, quindi devi soltanto trovarla. Willy aveva avuto qualche difficoltà, all'inizio, ma poi c'era riuscito. Diceva che aveva pasticciato un po', e poi c'era riuscito.

— ... Non succede niente.

Brad rifletté per un secondo. Era intontito dall'influenza, e sentiva che le energie l'abbandonavano. — Come mai? Hai mai avuto sinusiti?

— No... beh, forse. Un po'.

— Ricordi dove ti faceva male?

La figura si mosse a disagio sul letto, e i grandi occhi fissarono quelli di Brad. — Sì... sì, mi pare.

— Prova da quella parte, — ordinò Brad. — Vedi se trovi dei muscoli da muovere. I muscoli non ci sono, ma ci sono le terminazioni nervose che li controllavano.

— ... Niente. Che muscolo devo cercare?

— Oh, diavolo, Roger! Si chiama *rectus lateralis*, ma a che ti serve saperlo? Continua a cercarlo.

— ... Niente.

— Sta bene. — Brad sospirò. — Lascia perdere, per ora. Continua a provare più spesso che puoi, d'accordo? Scoprirai come si fa.

— Bella consolazione, — bisbigliò la voce risentita che veniva dal letto. — Ehi, Brad. Sembri più luminoso.

— Come sarebbe a dire? — scattò Brad.

— Più luminoso. Irradii più luce dalla faccia.

— Già, — fece Brad, mentre si accorgeva che le vertigini lo avevano ripreso. — Forse ho un po' di febbre. Sarà meglio che me ne vada. Questa mascherina di garza dovrebbe impedirmi di contagiarti, ma è efficace solo per quindici minuti o poco più.

— Prima di andartene, — mormorò insistente la voce, — fammi un favore. Spegni di nuovo le luci per un minuto.

Brad alzò le spalle e obbedì. — Sì?

Udì il suono del corpo deforme che si spostava sul letto. — Mi sto voltando per vedere meglio, — riferì Roger. — Senti, Brad, volevo chiederti: come vanno le cose? Ce la farò?

Brad indugiò un attimo a riflettere. — Penso di sì, — rispose, sinceramente. — Fino ad ora è andato tutto per il meglio. Non voglio prenderti in giro, Roger. È tutta roba nuova, e qualcosa potrebbe andar storto. Ma fino ad ora non sembra.

— Grazie. Un'altra cosa, Brad. Hai visto Dorrie, ultimamente?

Una pausa. — No, Roger. Non la vedo da una settimana circa. Sono stato piuttosto male, e quando non stavo male avevo troppe cose da fare.

— Già. Senti, credo che potresti lasciare le luci come le avevi regolate prima, in modo che le infermiere ci vedano.

Brad girò di nuovo l'interruttore. — Ritornerò appena mi sarà possibile. Esercitati a chiudere gli occhi, d'accordo? E poi hai un telefono... chiamami quando vuoi. Non intendo se qualcosa andasse male... questo verrò a saperlo, non ti preoccupare: non vado neppure al gabinetto senza lasciare il

numero dove possono rintracciarmi. Voglio dire, se hai voglia di parlare.

— Grazie, Brad. Arrivederci.

Gli interventi chirurgici erano finiti... almeno la parte peggiore. Quando Roger se ne rese conto, provò un sollievo che gli fece bene, anche se nella sua mente vi erano ancora troppe tensioni che non si sentiva di affrontare.

Clara Bly lo pulì e, nonostante gli ordini precisi, gli portò dei fiori per tirarlo un po' su di morale. — Sei una brava ragazza, — mormorò Roger, girando la testa per guardare i fiori.

— Come li vedi?

Roger tentò di descriverli. — Ecco, sono rose, ma non sono rosse. Giallo chiaro? Hanno all'incirca lo stesso colore del tuo braccialetto.

— Arancione. — Clara finì di stendergli il lenzuolo nuovo sulle gambe. Il telo ondeggiò dolcemente, nella corrente irradiata dal letto fluidizzato. — Vuoi la padella?

— Per cosa? — borbottò Roger. Era arrivato alla terza settimana di dieta a basso residuo, e al decimo giorno di assunzione controllata di liquidi. Il suo apparato escretorio era diventato, come diceva Clara, quasi esclusivamente ornamentale. — Del resto, sono autorizzato ad alzarmi, — disse lui. — Quindi, se succede qualcosa, posso arrangiarmi da solo.

Sei grande, sorrise Clara, raccogliendo la biancheria sporca e uscendo. Roger si mise a sedere e ricominciò a esplorare il mondo intorno a lui. Studiò con interesse le rose. I grandi occhi sfaccettati captavano quasi un'ottava di radiazioni in più. il che significava mezza dozzina di colori che Roger non aveva mai visto prima, dall'infrarosso all'ultravioletto: ma non sapeva come chiamarli, e l'iride che aveva visto per tutta la sua vita si era estesa fino a includerli tutti. Quello che gli appariva come un rosso scuro era, lo sapeva, un lieve calore. Ma non era vero neppure che gli sembrasse rosso: era solo una diversa qualità della luce, che aveva associazioni con il calore e il benessere.

Comunque, c'era qualcosa di molto strano nelle rose, e non era il colore.

Roger gettò via il lenzuolo e si guardò. La pelle nuova non aveva pori, né peli, né grinze. Sembrava più una tuta da sommozzatore che la sua pelle naturale. E sotto quella, lo sapeva, c'era un'intera muscolatura nuova, mossa dall'energia: ma non se ne scorgeva la minima traccia.

Tra poco avrebbe potuto alzarsi e camminare da solo. Non era ancora pronto a farlo. Accese il televisore. Lo schermo s'illuminò di una schiera abbagliante di punti magenta, fiordaliso e verdi. Roger dovette compiere

uno sforzo di volontà per guardarli e vedere tre ragazze che cantavano e ballavano: i suoi occhi nuovi aspiravano ad analizzare l'immagine nelle sue componenti. Cambiò stazione e trovò un telegiornale. La Nuova Asia Popolare aveva inviato altri tre sommergibili atomici in «visita di cortesia» in Australia. L'addetto stampa del presidente Deshatine affermava severamente che i nostri alleati del Mondo Libero potevano contare su di noi. Tutte le squadre di football dell'Oklahomà avevano perduto. Roger spense l'apparecchio: gli stava venendo mal di testa. Ogni volta che cambiava posizione le linee sembravano inclinarsi, e dalla parte posteriore del televisore si irradiava una luminosità sconcertante. Dopo aver tolto la corrente, rimase a guardare per qualche tempo la luce del tubo catodico che si affievoliva, il bagliore che usciva dalla parte posteriore oscurarsi. Era calore, pensò.

Dunque, che cosa aveva detto Brad? «Cerca, nei pressi del punto dove si trovano i seni paranasali.»

Era una sensazione strana, trovarsi in un corpo sconosciuto e cercare di individuare un comando che nessuno era in grado di definire esattamente. E solo per chiudere gli occhi! Ma Brad gli aveva assicurato che era possibile. I sentimenti che Roger provava nei confronti di Brad erano complessi, e una delle componenti era l'orgoglio. Se Brad diceva che era possibile farlo, allora Roger l'avrebbe fatto.

Ma non ci riusciva. Provò tutte le combinazioni di pressioni muscolari e di forza di volontà che gli vennero in mente, e non accadde nulla.

Lo colpì un ricordo improvviso: era vecchio di anni, un ricordo dei tempi in cui lui e Dorrie erano appena sposati. No, non sposati, non ancora: vivevano insieme, ricordava, e cercavano di decidere se volevano unire ufficialmente le loro vite. Era stato il loro periodo dei massaggi e della meditazione trascendente, quando si esploravano a vicenda in tutti i modi che venivano loro in mente; e ricordava l'odore dell'olio per neonati, con l'aggiunta di un po' di muschio... e come aveva riso delle istruzioni per il secondo chakra: «Raccogliete l'aria nella milza e trattenetela, poi espirate mentre le vostre mani scorrono verso l'alto, sui due lati della spina dorsale del vostro partner». Ma loro non erano mai riusciti a capire dove fosse la milza, e Dorrie era stata così divertente, mentre frugava i recessi più intimi dei loro corpi: — È qui? Lì? Oh, Rog, senti, tu non fai sul serio...

Provò un dolore interiore improvviso, che saliva vertiginosamente dentro di lui, e si riabbandonò sul letto, desolato. *Dorrie!*

La porta si spalancò.

Clara Bly si precipitò dentro, gli occhi accesi e spalancati sul visetto scuro e grazioso. — Roger! Cosa fai!

Roger trasse un respiro lento e profondo prima di parlare. — Cosa succede? — Sentiva l'inespressività della propria voce: non aveva più tono, dopo quello che le avevano fatto.

— Tutti gli aghi degli indicatori saltano! Ho pensato... non so che cosa ho pensato, Roger. Ma, qualunque cosa sia successo, ti faceva star male.

— Scusami, Clara. — Roger restò a guardare, mentre la ragazza accorreva ai monitor a muro, e li studiava rapidamente.

— Adesso vanno un po' meglio. — disse lei, un po' burbera. — Mi pare sia tutto a posto. Ma che cosa diavolo stavi facendo?

— Mi preoccupavo, — disse Roger.

— Di cosa?

— Della posizione della mia milza. Tu sai dov'è?

Clara lo fissò pensierosa per un momento, prima di rispondere. — È sotto le costole inferiori, sul fianco sinistro. Più o meno dove credi che sia il cuore. Un poco più in giù. Vuoi prendermi in giro, Roger?

— Beh, un pochino. Forse ho ricordato qualcosa che non avrei dovuto, Clara.

— Per favore, non farlo più!

— Proverò. — Ma il pensiero di Dorrie e Brad era ancora presente, in agguato, appena al di sotto del livello conscio della sua mente. Poi disse: — Una cosa... ho cercato di chiudere gli occhi, e non riesco.

Clara si avvicinò e gli toccò la spalla, in un gesto amichevole. — Ci riuscirai, caro.

— Già.

— No. Dico sul serio. Assistevo Willy, allora, e lui era molto scoraggiato. Ma poi ce l'ha fatta. Comunque, — disse, voltandosi, — per il momento provvedo io. È ora di spegnere le luci. Domattina dovrai essere fresco come una rosa.

Roger chiese insospettito: — Perché?

— Oh, non altri tagli. È finita, per un po'. Brad non te lo ha detto? Domani ti collegheranno al computer per quella faccenda della mediazione. Avrai parecchio da fare, Rog, perciò dormi. — Clara spense la luce, e Brad vide il visetto scuro mutarsi in un dolce chiarore che gli sembrò color pesca.

Poi gli venne in mente una cosa. — Clara? Mi faresti un favore?

La ragazza si fermò, con la mano sulla porta. — Che cosa, tesoro?

— Vorrei farti una domanda.

— Avanti.

Egli esitò, chiedendosi come poteva fare. — Vorrei sapere, — disse, elaborando mentalmente le frasi mentre parlava, — è... vediamo, oh, sì. Quel che vorrei sapere è, Clara, quando tu e tuo marito siete a letto e fate l'amore, che sistemi adoperate?

— Roger! — La luminosità della faccia di lei si intensificò di colpo: Torraway poté vedere la rete delle vene, sotto la pelle, inondata da sangue scottante.

Le disse: — Scusami, Clara. Penso che... penso che a furia di starmene qui sto diventando volgare. Dimentica che te l'ho chiesto, d'accordo?

Clara restò in silenzio per un momento: quando parlò di nuovo la sua voce era professionale, non più amichevole: — Sicuro, Roger, tutto a posto. Mi hai solo colta alla sprovvista, ecco. È... beh, è tutto a posto: ma il fatto è che non mi avevi mai detto una cosa simile.

— Lo so. Scusami.

Ma non era pentito: o almeno non del tutto.

Guardò la porta dietro Clara e studiò il tracciato rettangolare di luce che filtrava dal corridoio. Si sforzò di mantenere calma la propria mente il più possibile. Non voleva far suonare di nuovo i campanelli d'allarme dei monitor.

Ma voleva pensare a qualcosa che si trovava sulla linea di demarcazione della zona di pericolo; come mai il rossore che aveva invaso la faccia di Clara alla sua domanda era così simile all'improvviso chiarore che era apparso sul viso di Brad quando gli aveva chiesto se aveva visto Dorrie.

La mattina dopo eravamo completamente mobilitati per controllare i circuiti, inserire gli «stand-by», provvedere a che i relè automatici fossero sintonizzati per intervenire al minimo accenno di disfunzione. Brad arrivò alle sei in punto, debole, ma con la mente lucida, pronto a mettersi al lavoro. Weidner e Jon Freeling arrivarono pochi minuti dopo di lui, sebbene il lavoro primario, per quel giorno, spettasse a Brad: non erano capaci di stare lontani. Kathleen Doughty era presente, ovviamente, come era stata presente ad ogni fase: non perché glielo imponesse il dovere, ma perché così voleva il suo cuore. — Non fate soffrire troppo il mio ragazzo, — ringhiò, stringendo tra i denti la sigaretta. — Avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile, quando comincerò io a lavorarmelo, la settimana prossima.

Pesando ogni sillaba, Bradley disse: — Kathleen, io farò del mio meglio.

— Già, lo so, Brad. — La donna spense la sigaretta e ne accese immediatamente un'altra. — Non ho mai avuto figli, e credo che Roger e Willy fossero diventati come figli, per me.

— Sicuro, — borbottò Brad, che non l'ascoltava più. Non era autorizzato a toccare il 3070 o le altre unità ancillari. Poteva solo stare a guardare mentre i tecnici e i programmatori eseguivano il loro lavoro. Quando il terzo controllo era ormai quasi completato, senza che niente andasse storto, Brad uscì finalmente dalla sala del computer e salì tre piani in ascensore, per raggiungere la stanza di Roger.

Si soffermò davanti alla porta a respirare per un momento, e poi aprì l'uscio con un sorriso. — Sei quasi pronto per innestarti, ragazzo mio, — disse. — Te la senti?

Gli occhi d'insetto si volsero verso di lui. La voce inespressiva di Roger disse: — Non so cosa dovrei sentire. Mi sento soprattutto spaventato.

— Oh, non è proprio il caso di spaventarsi. Oggi, — si corresse in fretta Brad, — dobbiamo semplicemente collaudare la mediazione.

Le ali da pipistrello fremettero e cambiarono posizione. — E questo mi ucciderà? — chiese la voce monotona fino all'esasperazione.

— Oh, *andiamo*, Roger! — Brad s'incollerì di colpo.

— È solo una domanda, — scandì la voce.

— È una domanda idiota! Ascolta: so quello che provi...

— Ne dubito.

Brad s'interruppe e studiò la faccia impenetrabile di Roger. Dopo un attimo disse: — Ricominciamo dall'inizio. Quello che farò io non sarà ucciderti, bensì tenerti in vita. Sicuro, tu pensi a quanto è accaduto a Willy. A te non succederà. Sarai in grado di dominare quello che avviene... qui, e su Marte, dov'è importante.

— È importante per me, qui, — disse Roger.

— Oh, per l'amor di Dio. Quando il sistema funzionerà, tu vedrai e udrai soltanto quello che è necessario, capisci? O quello che vorrai. Disporrai di un controllo volitivo considerevole. Sarai in grado...

— Non so neppure chiudere ancora gli occhi, Brad.

— Imparerai. Sarai in grado di utilizzare tutto. Ma non potrai farlo se non cominciamo. Poi questi apparecchi escluderanno tutti i segnali superflui, in modo che tu non ti confonda. È questo che ha ucciso Willy: la confusione.

Una pausa, mentre dietro la faccia grottesca il cervello rimuginava. Alla fine, tutto ciò che Roger disse fu: — Hai una gran brutta cera, Brad.

— Mi dispiace. In verità, non sto molto bene.
— Sei sicuro di essere in condizioni di farcela?
— Sono sicuro. Ehi, Roger, ma cosa stai dicendo? Vuoi rimandare?
— No.
— Beh, e allora cosa vuoi?
— Vorrei saperlo, Brad. Continua.
Ormai eravamo pronti; le luci verdi del «via» lampeggiavano già da parecchi minuti. Brad alzò le spalle e disse imbronciato all'infermiera: — Cominciamo.

Poi, per dieci ore, i circuiti di mediazione vennero messi in fase uno ad uno, collaudati, regolati, mentre Roger provava i suoi nuovi sensi sulle proiezioni delle macchie di Rorschach e delle ruote colorate di Maxwell. Per Roger, la giornata volò. Il suo senso del tempo non era molto attendibile. Non era più regolato dagli orologi biologici innati in ciascuno, bensì dalle componenti meccaniche; queste rallentavano la sua percezione del tempo quando non vi era una situazione di stress, l'acceleravano quando era necessario. — Rallentate, — implorava Roger, guardando le infermiere che gli sfrecciavano accanto veloci come proiettili. E poi quando Brad, che ormai cominciava a tremare per la stanchezza, rovesciò un vassoio d'inchiostri e di pastelli, a Roger parve che quegli oggetti scendessero fluttuando verso il pavimento. Non ebbe difficoltà ad afferrare al volo due bottiglie d'inchiostro e lo stesso vassoio prima che toccassero terra.
Quando vi ripensò, più tardi, si rese conto che si trattava degli oggetti che si sarebbero potuti rompere. Aveva lasciato cadere i pastelli di cera. In quella frazione di secondo in cui aveva avuto una possibilità di scelta, aveva scelto di afferrare gli oggetti che bisognava afferrare e aveva lasciato perdere gli altri, senza accorgersi di quanto aveva fatto.
Brad era molto soddisfatto. — Sei stato grande, ragazzo mio, — disse, aggrappandosi ai piedi del letto. — Ora me ne vado a dormire un po', ma domani verrò a trovarti dopo l'intervento chirurgico.
— L'intervento? Quale intervento?
— Oh, — disse Brad. — Un semplice ritocco. Roba da nulla, in confronto a quello che hai già passato, credimi. D'ora innanzi, — disse, voltandosi per uscire, — hai finito di nascere: ora non devi far altro che crescere. Esercitarti. Imparare a servirti di quello di cui disponi. La parte più difficile è superata. Hai imparato a interrompere la vista quando vuoi?
— Brad, — risuonò la voce inespressiva, più sonora ma egualmente gri-

gia, — che cosa diavolo vuoi da me? Io ci provo!

— Lo so, — fece Brad, conciliante. — Ci vediamo domani.

Per la prima volta, quel giorno, Roger fu lasciato solo. Sperimentò i suoi nuovi sensi. Si rendeva conto che potevano essergli molto utili in situazioni di sopravvivenza. Ma lo confondevano moltissimo. Tutti i piccoli suoni della vita quotidiana erano ingigantiti. Sentiva Brad, in corridoio, parlare con Jonny Freeling e le infermiere che smontavano di servizio. Sapeva che con le orecchie dategli da sua madre non avrebbe percepito neppure un brusio: ma adesso poteva distinguere le parole a volontà: — ... anestesia locale, ma non voglio. Voglio che non si accorga di niente. Ha già abbastanza traumi da sopportare. — Era Freeling, che parlava a Brad.

Le luci erano più brillanti. Roger tentò di ridurre la sensibilità della propria vista, ma non accadde nulla. Quello che gli occorreva, pensò, era solamente una di quelle lampadine minuscole, da albero di Natale. C'era molta luce: quell'intensa luminosità era sconcertante. Inoltre, osservò, le luci erano ritmiche, da impazzire: riusciva a percepire ogni pulsazione della corrente a sessanta Hertz. All'interno dei tubi fluorescenti osservò il contorcersi di un fulgido serpente di gas. Le lampade a incandescenza, d'altra parte, erano quasi buie, a parte i filamenti brillanti al centro, che egli poteva esaminare dettagliatamente. Non provava l'impressione di sforzarsi gli occhi, anche quando guardava la luce più intensa.

Udì una voce nuova, in corridoio, e aguzzò l'udito per ascoltare: Clara Bly, che era venuta a prendere servizio per il turno di notte: — Come va il paziente, dottor Freeling?

— Benissimo. Mi sembra riposato. Ha dovuto dargli un sonnifero, ieri notte?

— No. Stava bene. Un po'... — Clara ridacchiò. — Un po' strano, comunque. Ha fatto una specie di osservazione sconcia, che da Roger non mi sarei mai aspettata.

— Uh. — Vi fu una pausa di perplessità. — Bene, non sarà più un problema. Devo andare a controllare le letture. Abbia cura di lui.

Roger pensò che avrebbe dovuto essere molto gentile con Clara; non sarebbe stato difficile, poiché era la sua infermiera preferita. Si distese, ascoltando il fruscio delle ali nere e i suoni ritmici dei pannelli telemetrici. Era molto stanco. Sarebbe stato piacevole dormire...

Si risollevò di scatto. Le luci si erano spente! Poi si riaccesero di nuovo, non appena egli se ne accorse.

Aveva imparato a chiudere gli occhi!

Soddisfatto, Roger si lasciò sprofondare di nuovo nel letto che ondeggiava dolcemente. Era vero: stava imparando.

Lo svegliarono per dargli da mangiare, e poi lo riaddormentarono per l'ultima operazione.

Non vi fu anestesia. — Ci limiteremo a spegnerti, — disse Jon Freeling. — Non sentirai niente. — E in effetti non sentì niente. Lo portarono nella vicina sala operatoria, con i flaconi delle terapie intensive, i cateteri, i sondini e tutto il resto. Roger non poté sentire l'odore del disinfettante, ma sapeva che c'era: percepiva la luminosità raccolta sulle punte di ogni oggetto, il calore dello sterilizzatore, come una raggera sullo sfondo della parete.

Poi il dottor Freeling ordinò di fargli perdere conoscenza, e noi obbedimmo. Deprimemmo uno ad uno i suoi *input* sensoriali: per lui fu come se i suoni si affievolissero, le luci si offuscassero, le sensazioni tattili si addolcissero. Smorzammo gli *input* del dolore attraverso tutta la nuova epidermide, li estinguemmo completamente dove avrebbe inciso il bisturi di Freeling e dove sarebbe penetrato l'ago. C'era un problema complesso. Molti degli *input* del dolore dovevano venir mantenuti anche dopo che Roger fosse guarito. Era necessario che avesse un sistema di segnalazione, quando fosse stato libero sulla superficie di Marte: qualcosa che lo avvertisse se si ustionava, si causava lacerazioni o lesioni; e il dolore era il sistema d'allarme più efficace che potessimo dargli. Ma per la maggior parte del suo corpo, la sofferenza era finita. Mentre estinguevamo gli *input* li escludevamo programmaticamente dal suo apparato sensoriale.

Roger, naturalmente, non sapeva nulla di tutto questo. Si limitò ad addormentarsi e poi a svegliarsi.

Quando alzò lo sguardo, urlò.

Freeling, che si era rialzato e si sgranchiva le dita, sussultò e lasciò cadere la maschera. — Cosa succede?

Roger disse: — Gesù! Per un momento ho visto... non so. Poteva essere un sogno? Ma vi ho visti tutti intorno a me, intenti a guardarmi, e sembravate un branco di guul. Teschi. Scheletri. Mi guardavate sogghignando! E poi siete tornati come siete.

Freeling guardò Weidner e alzò le spalle. — Credo, — disse, — che fossero semplicemente i tuoi circuiti mediatori all'opera. Capisci? Traducono ciò che vedi in qualcosa che tu puoi afferrare immediatamente.

— Non mi va, — scattò Roger.

— Bene, dovremo parlarne a Brad. Ma francamente, Roger, penso che

sia giusto così. Credo che il computer abbia preso tutte le tue sensazioni di paura e di dolore, sai, ciò che prova chiunque quando subisce un'operazione, e le abbia assommate allo stimolo visivo: le nostre facce, le maschere, tutto il resto. Interessante. Mi domando fino a che punto si è trattato di mediazione, e fino a quale era pura e semplice illusione postoperatoria.

— Mi fa piacere che tu lo trovi interessante, — ribatté Roger, irritato.

Ma, in tutta sincerità, anch'egli lo trovava interessante. Quando fu di nuovo nella sua stanza lasciò la propria mente libera di vagare. Non era in grado di evocare a volontà le immagini della fantasia: venivano quando volevano, ma non erano spaventose come quella prima visione terribile di mandibole scarnite e di occhiaie vuote. Quando Clara entrò con la padella e poi se ne andò appena lui la rifiutò con un gesto, guardò la ragazza attraverso la porta che si chiudeva: e l'ombra dell'uscio divenne l'entrata di una grotta, e Clara Bly un orso delle caverne che gli ringhiava contro, irritato. Era un po' stizzita, pensò: un indizio subsonico sul volto di lei venne registrato dai sensi di Roger, e fu analizzato dal ronzante 3070, nel sotterraneo, e presentato come avvertimento.

Ma quando Clara rientrò, aveva il volto di Dorrie. Poi quel viso si dissolse, si rimodellò nella sua solita pelle scura, negli occhi luminosi, e non somigliò più a Dorrie: ma Roger l'interpretò come un segno che tra loro tutto era ritornato a posto...

Tra lui e Clara.

No, pensò: tra lui e Dorrie. Guardò il telefono accanto al letto. I circuiti del visore erano permanentemente staccati, dietro sua richiesta: non voleva chiamare qualcuno dimenticando che l'altro poteva vederlo. Ma non se ne era mai servito per chiamare Dorrie. Spesso tendeva la mano verso l'apparecchio, ma ogni volta la ritraeva.

Non sapeva che dirle.

Come fai a chiedere a tua moglie se va a letto con il tuo migliore amico? Affronti la questione apertamente e glielo chiedi, diceva l'istinto a Roger: ma non sapeva decidersi a farlo. Non era abbastanza sicuro. Non poteva arrischiarsi a lanciare quell'accusa: poteva sbagliarsi.

Il guaio era che non poteva discuterne con nessuno dei suoi amici. Don Kayman sarebbe stato il confidente ideale, per una cosa del genere: era la funzione del prete. Ma Don era così chiaramente, soavemente, teneramente innamorato della sua graziosa suorina che Roger non poteva addossarsi il dolore di discutere il dolore con lui.

E per quanto riguardava la maggioranza dei suoi amici, il guaio era che,

in tutta sincerità, non avrebbero capito i motivi del suo turbamento. Il matrimonio «aperto» era così comune a Tonka, anzi in quasi tutto il mondo occidentale, che erano proprio le poche coppie chiuse a suscitare pettegolezzi. Era molto difficile ammettere di essere gelosi.

E del resto, si disse con fermezza Torraway, non era la gelosia a turbarlo. Non era esattamente la gelosia. Era qualcosa d'altro. Non era il maschilismo siciliano o l'indignazione del proprietario che scopre qualcuno a sollazzarsi nel suo fertile giardino. Era che Dorrie doveva *voler* amare soltanto lui. Poiché Roger voleva amare soltanto lei...

Si accorse di scivolare verso uno stato d'animo che sicuramente avrebbe fatto squillare il campanello d'allarme sui monitor telemetrici. E questo non lo voleva. Risolutamente, allontanò da sé il pensiero di sua moglie.

Per un po' si esercitò a «chiudere gli occhi»: era rassicurante saper usare quella facoltà nuova quando lo voleva. Non avrebbe saputo descrivere cosa faceva, come non vi era riuscito Willy Hartnett: ma poteva prendere la decisione di interrompere la ricezione degli *input* visivi, e i circuiti dentro la sua testa e giù, nella stanza del 3070, riuscivano a convertire quella decisione in tenebra. Poteva addirittura ridurre selettivamente la luce, e poteva ravvivarla. Scoprì che poteva escludere tutte le bande di lunghezza d'onda tranne una, oppure sopprimerne una, o fare in modo che uno o più colori dell'arcobaleno fossero più vivi degli altri.

Era molto soddisfacente, davvero, anche se con il passar del tempo annoiava. Roger avrebbe desiderato poter attendere il pranzo, ma quel giorno il pranzo non vi sarebbe stato: un po' perché aveva subito un'operazione, un po' perché lo disabituavano gradualmente a mangiare. Nelle prossime settimane avrebbe mangiato e bevuto sempre meno: al momento di arrivare su Marte, avrebbe avuto bisogno di mangiare soltanto un buon pasto al mese.

Gettò via il lenzuolo e osservò pigramente il manufatto in cui era stato trasformato il suo corpo.

Un secondo più tardi lanciò un grande urlo straziato di paura e di sofferenza. Tutti i monitor telemetrici lampeggiarono di un rosso accecante. Nel corridoio esterno, Clark Bly si voltò di scatto e si precipitò verso la sua porta. Nell'appartamento da scapolo di Brad i campanelli d'allarme squillarono un secondo esatto più tardi, parlandogli di qualcosa di urgente e di grave che lo riscosse da un sonno inquieto ed esausto.

Quando Clara aprì la porta, vide Roger, raggomitolato in posizione fetale sul letto, gemente e disperato. Con una mano si copriva l'inguine, tra le

gambe strette. — Roger? Cosa succede?

La testa si rialzò, gli occhi d'insetto la guardarono ciechi. Roger non interruppe i lamenti animaleschi che gli uscivano dalla gola, non parlò. Alzò soltanto la mano.

Lì, tra le gambe, non c'era niente. Niente pene, testicoli, scroto: nient'altro che la lucida pelle artificiale, con un bendaggio trasparente, che nascondeva i segni dell'intervento chirurgico. Era come se non vi fosse mai stato niente. Dei segni diagnostici della virilità... non c'era traccia. La piccola operazione era finita, e non era rimasto nulla.

CAPITOLO NONO
DASH IN VISITA A UN PAZIENTE

A Don Kayman la cosa non andava molto a genio, ma non aveva scelta: doveva andare dal sarto. Purtroppo, il suo sarto stava a Merritt Island, in Florida, all'Atlantic Test Center.

Partì in volo, preoccupato, e arrivò preoccupato. Non solo per quanto era accaduto a Roger Torraway. La situazione sembrava sotto controllo, grazie alla Divina Provvidenza, anche se Kayman non poteva fare a meno di pensare che avevano rischiato di perderlo e che qualcuno aveva commesso un errore gravissimo, non preparandolo per quell'ultimo intervento di «semplice chirurgia estetica». Probabilmente, pensò con spirito caritatevole, era accaduto perché Brad stava male. Ma senza dubbio era mancato poco che saltasse l'intero progetto.

L'altra cosa che lo angustiava era l'impossibilità di sottrarsi alla segreta sensazione peccaminosa, la certezza interiore che, in fondo al cuore, egli si era augurato che il progetto saltasse davvero. Aveva trascorso un'ora dolorosa con suor Clotilda quando la probabilità che egli andasse su Marte si era fatta concreta. Dovevano sposarsi prima? No. No. per ragioni pratiche, pragmatiche: sebbene non vi fosse dubbio che entrambi potevano chiedere o ottenere la dispensa da Roma, non vi erano molte speranze che la dispensa arrivasse in meno di sei mesi.

Se avessero fatto domanda prima...

Ma non l'avevano fatto, ed entrambi sapevano di non essere disposti a sposarsi senza la dispensa, e neppure ad andare a letto insieme senza il sacramento. — Almeno, — aveva detto Clotilda, verso la fine del colloquio, — non dovrai temere che io ti tradisca. Se non infrango i voti per te, non credo che lo farei per nessun altro uomo.

— Non ero preoccupato per questo, — aveva detto Kayman: ma adesso, sotto gli azzurri, splendidi cieli della Florida, mentre guardava i balipedi che si levavano fino a raggiungere le soffici nuvole candide, era preoccupato. Il colonnello dell'esercito che si era offerto di fargli da guida si era accorto che qualcosa turbava Kayman, ma non sapeva come diagnosticare quell'inquietudine.

— Non ci sono pericoli, — disse, sondando a casaccio. — Io non mi darei pensiero per l'orbita del rendezvous a bassa iniezione.

Kayman distolse a forza l'attenzione dai suoi pensieri e disse: — Le assicuro che non ero allarmato per questo. Non so neppure che cosa intenda dire.

— Oh. Beh, solo che inseriremo la sua astronave e i due lanci di supporto in un'orbita più bassa del solito: duecentoventi chilometri anziché quattrocento. Per motivi politici, naturalmente. Mi dà un fastidio tremendo quando i burocrati ci dicono quel che dobbiamo fare, ma questa volta in realtà non fa differenza.

Kayman diede un'occhiata all'orologio. Aveva ancora un'ora da far passare prima di tornare per l'ultima prova della tuta spaziale e della tuta marziana, e non ci teneva a trascorrerla angosciandosi. Giudicò esattamente che il colonnello era uno di quegli individui beati che amano parlare soprattutto del loro lavoro, e che dal canto suo non avrebbe dovuto far altro che borbottare qualcosa di tanto in tanto per indurlo a spiegargli tutto ciò che si poteva spiegare. E borbottò.

— Bene, padre Kayman, — disse il colonnello, in tono espansivo, — le daremo una grossa astronave, vede. Troppo grande, anzi, per lanciarla in una volta sola. Perciò mandiamo su tre capsule, e vi incontrerete in orbita... duecentoventi per duecentotrentacinque, ottimale, e immagino che sarà effettivamente così. E poi...

Kayman annuì, ma senza ascoltarlo veramente. Conosceva già a memoria il piano di volo: faceva parte degli ordini che aveva ricevuto. Gli unici quesiti aperti riguardavano l'identità degli altri due occupanti dell'astronave per Marte; ma sarebbe stata questione di pochi giorni, prima che venisse presa una decisione. Uno doveva essere un pilota, che sarebbe rimasto in orbita mentre gli altri tre si stipavano nel modulo marziano e scendevano sulla superficie del pianeta. Il quarto uomo, idealmente, sarebbe dovuto essere qualcuno in grado di fungere come riserva per il pilota, l'areologo e il cyborg: ma naturalmente una persona così non esisteva. Comunque, era tempo di decidere. I tre esseri umani — i tre esseri umani *non modificati*,

si corresse — non avrebbero avuto, come Roger, la capacità di sopravvivere nudi sulla superficie di Marte. Dovevano provare le tute come faceva lui adesso, e poi avrebbero dovuto sottoporsi a un ripasso finale delle procedure, di cui avevano bisogno tutti, persino Roger.

E al lancio mancavano soltanto trentatré giorni.

Il colonnello aveva finito di descrivere le manovre di aggancio e di rimontaggio, e si preparava a delineare, giorno per giorno, il calendario degli eventi di tutti i lunghi mesi del volo verso Marte. Kayman disse: — Aspetti un momento, colonnello. Non avevo capito bene la questione delle considerazioni politiche. Che c'entrano con il modo in cui partiremo?

Il colonnello borbottò risentito. — Accidenti a quei maniaci dell'ecologia, hanno suggestionato tutti. I razzi vettori Texas Twin sono molto grandi. Sviluppano una spinta venti volte superiore a quella di un Saturn. E quindi hanno uno scarico notevole. Più o meno venticinque tonnellate di vapore acqueo al secondo, moltiplicato per tre astronavi... una quantità molto consistente, insomma. E senza dubbio, c'è qualche rischio che... beh, no, siamo giusti, lo sappiamo maledettamente bene... mi scusi, padre... che tutto quel vapore acqueo, alle altitudini normali delle orbite, liquiderebbe gli elettroni liberi in un vasto tratto di cielo. Lo scoprirono parecchio tempo fa, vediamo... mi pare fosse nel '73 o nel '74, quando misero in orbita il primo laboratorio spaziale. Liquidarono gli elettroni liberi in un volume di atmosfera che andava dall'Illinois al Labrador, quando venne misurata. E naturalmente sono quelli che impediscono di prendere l'insolazione. Una delle cose, almeno. Contribuiscono a filtrare la radiazione ultravioletta solare. Cancro della pelle, ustioni, distruzione della flora... beh, è tutto vero: *potrebbe* succedere. Ma non è della nostra gente che si preoccupa Dash! La Nuova Asia Popolare, ecco che cosa lo assilla. Quelli hanno inviato un ultimatum: se il nostro lancio danneggerà i loro cieli, lo considereranno un «atto di ostilità». Un atto di ostilità! E lei come diavolo lo definisce il fatto che loro fanno sfilare cinque sommergibili nucleari al largo di Cape May, New Jersey? Sostengono che si tratta di ricerche oceanografiche, ma non si adoperano i sommergibili anti-incrociatore per l'oceanografia, almeno nella nostra Marina...

«Comunque, — proseguì il colonnello, rivolgendosi all'ospite con un sorriso, — è tutto a posto. Vi metteremo in orbita per il rendez-vous un po' più in basso, fuori dallo strato di elettroni liberi. Costerà un maggiore quantitativo di carburante. I venti ascensionali causeranno un inquinamento *maggiore*, secondo me. Ma in questo modo i loro preziosi elettroni liberi

resteranno intatti... non che sia probabile che sopravviverebbero al di là dell'Atlantico fino in Africa, tanto meno in Asia...»

— È stato molto interessante parlare con lei, colonnello. disse cerimonioso Kayman, — ma credo che sia ora di tornare indietro.

Le tute da provare erano pronte. — Basta che s'infili quella, per misurare la grandezza. — Il fisioterapista dell'équipe sogghignò. «Infilarsi» la tuta spaziale richiedeva venti minuti di duro lavoro, anche con l'aiuto dell'intera équipe. Kayman insistette per farlo da solo. A bordo dell'astronave non avrebbe avuto un aiuto, come anche il resto dell'equipaggio, e questo avrebbe avuto da fare: e in caso d'emergenza non poteva contare sull'aiuto di nessuno. Kayman voleva essere pronto per casi del genere. Impiegò un'ora, e poi altri dieci minuti per uscire dalla tuta, dopo che gli specialisti ebbero controllato tutti i parametri ed ebbero sentenziato che tutto andava bene. E c'erano anche tutti gli altri indumenti da provare.

Prima che avesse finito, fuori era buio: una calda notte della Florida. Kayman guardò la fila di indumenti distesi sui banchi da lavoro e sorrise. Indicò la fascia che costituiva l'antenna per le comunicazioni e che pendeva da un polso, la cappa antiradiazioni da usare in caso di eruzioni solari, la calzamaglia da indossare sotto le tute. — Mi avete preparato tutto. Quello è il manipolo, quella è la pianeta, quello il mio camice. Aggiungete qualche altro pezzo, e sarò pronto per dir Messa. — In realtà, aveva incluso una serie completa di paramenti nel carico che gli era permesso portare: e aveva gravemente ridotto lo spazio per i libri, le musicassette e i ritratti di suor Clotilda. Ma non se la sentiva di discuterne con quei profani. Si stiracchiò e sospirò. — C'è un ristorante dove si mangia bene, da queste parti? — chiese. — Una bistecca, o magari un po' di quella tartaruga rossa di cui parlate tanto... e poi vorrei andare a letto...

L'uomo della Militar Police dell'Aeronautica, che stava lì da due ore a guardare l'orologio, si fece avanti e disse: — Mi dispiace, padre, — disse. — La sua presenza è richiesta altrove, e lei dovrà esserci, vediamo, tra venti minuti circa.

— Dove dovrà essere? Domani mi attende un lungo volo...

— Dolente, signore. Ho l'ordine di accompagnarla al Palazzo dell'Amministrazione alla Base Aerea Patrick. Immagino che là le diranno di che si tratta.

Il prete s'irrigidì. — Caporale, — disse, — non sono sotto la sua giurisdizione. Perciò mi dica cosa vuole.

— No, signore, — riconobbe l'uomo. — Lei non è sotto la mia giurisdizione. Ma ho l'ordine di condurla là, signore, e con tutto il dovuto rispetto, lo farò.

Il fisioterapista sfiorò la spalla di Kayman. — Vada. Don, — disse. — Ho l'impressione che lei sia ormai lanciato nelle alte sfere.

Borbottando, Kayman si lasciò condurre fuori e caricare su una hoverjeep. Il pilota aveva una fretta terribile. Non si prese il disturbo di percorrere le strade, ma puntò diritto verso la risacca, calcolò tempo e distanza e sfrecciò sulla superficie dell'oceano, tra le onde. Poi svoltò verso sud, sparatissimo : in dieci secondi raggiunsero una velocità non inferiore ai centocinquanta chilometri orari. Anche con i compressori al massimo e tre metri d'aria tra loro e l'altezza media dell'acqua, il ritmo brusco delle onde che si accavallavano lì sotto costrinse Kayman a deglutire saliva e a cercare un sacchetto impermeabile, in previsione di doversene servire al più presto. Cercò di convincere il caporale a rallentare. — Dolente, signore. — Era l'espressione favorita dell'MP, a quanto pareva.

Comunque, riuscirono a raggiungere la spiaggia alla Base Patrick prima che padre Kayman vomitasse; e ritornato sulla terraferma, il pilota procedette a velocità ragionevole. Il prete scese vacillando e rimase fermo nella notte umida fino a quando altri due MP, avvertiti via radio del suo arrivo, lo scortarono in un edificio bianco.

Prima che fossero trascorsi dieci minuti, Kayman venne spogliato completamente e perquisito, e comprese a quali alte sfere stava in effetti per accedere.

Il jet presidenziale atterrò a Patrick alle quattro in punto. Kayman aveva sonnecchiato su una sdraio, con una coperta buttata sulle gambe. Venne svegliato con una cortese scrollata e condotto verso la scaletta, mentre le autocisterne rifornivano i serbatoi delle ali in uno strano silenzio. Non c'erano conversazioni, né i tonfi dei tubi di bronzo contro i bocchettoni d'alluminio, solo il rombo delle pompe delle autocisterne.

Qualcuno molto importante dormiva. Kayman si augurò con tutto il cuore di poter dormire anche lui. Venne accompagnato ad una poltroncina con lo schienale reclinabile, legato con la cintura di sicurezza e lasciato lì: e prima ancora che la sua hostess-ausiliaria si allontanasse, il jet si mise in modo sulla pista di decollo.

Kayman cercò di appisolarsi, ma mentre il jet stava ancora salendo verso l'altitudine di crociera, il valletto del presidente arrivò ad annunciargli: —

Il presidente vuole vederla subito.

Seduto, le guance rasate di fresco intorno alla barbetta a punta, il presidente Deshatine sembrava il ritratto di se stesso dipinto da Gilbert Stuart. Era seduto tranquillo su una poltrona di cuoio, e con gli occhi sfocati guardava dal finestrino del jet presidenziale, mentre ascoltava in cuffia qualcosa registrato su nastro. Una tazza di caffè fumava accanto al suo gomito, e una tazza vuota attendeva accanto alla caffettiera d'argento. Accanto alla tazza c'era una scatola piatta di pelle purpurea, ornata da una croce argentea.

Dash non fece aspettare Kayman. Girò la testa, sorrise, si tolse la cuffia e disse: — La ringrazio per avermi permesso di rapirla, padre Kayman. Si accomodi, prego. Si serva il caffè, se ne vuole.

— Grazie. — Il valletto si precipitò a versare e si ritirò, mettendosi alle spalle di Don Kayman. Il prete non si voltò; sapeva che il valletto avrebbe spiato ogni tremito dei suoi muscoli, perciò evitò i movimenti bruschi.

Il presidente disse: — Nelle ultime quarantotto ore ho girato tanti fusi orari che ho dimenticato com'è veramente il mondo. Monaco, Beirut, Roma. Ho prelevato Vern Scanyon a Roma quando ho sentito delle difficoltà con Roger Torraway. Mi ero spaventato a morte, padre. Per poco non l'avete perduto, vero?

Kayman disse: — Io sono un areologo, signor presidente. Non è stata responsabilità mia.

— Lasci perdere, padre. Non voglio dar la colpa a nessuno: ci sarebbe tanto da dire, volendo. Mi interessa sapere cos'è successo.

— Sono sicuro che il generale Scanyon potrebbe spiegarglielo meglio di me, signor presidente, — disse Kayman, irrigidendosi.

— Se avessi voluto accontentarmi della versione di Vern, — rispose con pazienza il presidente, — non mi sarei fermato per prendere a bordo lei. E lei era presente. Vern non c'era. Era a Roma, alla Conferenza Pacem in Excelsis del Vaticano.

Kayman bevve un sorso di caffè, in fretta. — Beh, è mancato poco. Credo che Torraway non fosse stato informato adeguatamente di quanto stava per accadere, perché c'era un'epidemia di influenza. Eravamo a corto di personale. Brad non c'era.

— Questo era già accaduto, — osservò il presidente.

Kayman si strinse nelle spalle, senza rispondere. — Lo hanno castrato, signor presidente. Quella che i sultani chiamavano castrazione completa, pene e tutto. Torraway non ne ha bisogno, perché nel suo organismo entra-

no così poche sostanze consumabili che tutto viene escreto analmente, perciò era semplicemente un punto vulnerabile, nient'altro. Non c'è dubbio, l'asportazione era opportuna, signor presidente.

— E la... come la chiamate? Prostatectomia? Anche quello era un punto vulnerabile?

— Dovrebbe chiederlo a uno dei medici, signor presidente, — rispose Kayman. in tono difensivo.

— Lo chiedo a lei. Scanyon ha detto qualcosa a proposito di «mattia dei preti», e lei è un prete.

Don Kayman sogghignò. — È una vecchia espressione, e rìsale ai tempi in cui tutti i preti erano celibi. Ma sì, posso spiegarglielo: ne parlavamo spesso in seminario. La prostata produce fluido... non molto, poche gocce al giorno. Se un uomo non ha eiaculazioni, quasi tutto esce insieme all'orina, ma se è eccitato sessualmente, se ne produce di più, e non tutto esce. Si accumula, e la congestione causa guai.

— Perciò gli hanno asportato la prostata.

— E hanno innestato una capsula di steroidi, signor presidente. Torraway non diventerà effemminato. Fisicamente, ora è un eunuco ben compensato... Oh, volevo dire un'unità ben compensata.

Il presidente annuì. — È quel che chiamano un lapsus freudiano.

Kayman scrollò le spalle.

— E se lei la pensa così, — insistette Deshatine, — cosa diavolo crede che pensi Torraway?

— So che per lui non è facile, signor presidente.

— A quanto ne so, — proseguì Dash, — lei non è soltanto un areologo, Don; è anche consulente matrimoniale. E non va molto bene, vero? Quella sgualdrinella della moglie di Torraway sta facendo soffrire il nostro ragazzo.

— Dorrie ha molti problemi.

— No. Dorrie ha *un* problema. Lo stesso problema che abbiamo tutti. Sta affossando il nostro progetto marziano, e non possiamo permettere che questo avvenga. Lei può rimetterla in carreggiata?

— No.

— Beh, non pretendo che la renda perfetta. Avanti, Don! Voglio dire, non può metterla un po' tranquilla, almeno quanto basta perché Torraway non abbia altri traumi? Non so, dargli un bacio e una promessa, mandargli una lettera d'amore per San Valentino quando lui sarà su Marte... Dio sa che Torraway non pretende di più, ormai. Ma a questo ha diritto.

— Posso tentare, — disse Kayman, poco convinto.

— E ho intenzione di parlare anche con Brad, — fece torvo il presidente. — L'ho detto a lei, l'ho detto a tutti, *questo progetto deve realizzarsi.* Non mi interessa se qualcuno ha il raffreddore di testa o se qualcun'altra ha le mutandine che scottano. Io voglio Torraway su Marte, e voglio che ci vada contento.

L'aereo virò per cambiare rotta, allontanandosi dal traffico intorno a New Orleans, e un baluginio di sole mattutino brillò sulla superficie oleosa del Golfo. Il presidente socchiuse gli occhi, guardandolo irritato. — Padre, mi permetta di dirle quello che penso. Sono convinto che Roger preferirebbe piangere sua moglie morta in un incidente di macchina piuttosto di doversi preoccupare di quello che lei può combinare quando non lo ha intorno. Non mi piace pensare queste cose. Ma ho poche possibilità di scelta, Kayman, e sono costretto a scegliere il male minore. E adesso, — aggiunse, con un sorriso inatteso, — ho qualcosa per lei, da parte di Sua Santità. È un dono: lo guardi.

Stupito, Kayman aprì la scatola purpurea. Conteneva un rosario, annidato sul velluto purpureo nell'astuccio di pelle. I grani delle Avemaria erano d'avorio, intagliati in forma di boccioli di rosa; quelli del Paternoster erano di cristallo intarsiato. — Ha una storia interessante, — spiegò il presidente. — Fu inviato a Ignazio Loyola da una delle sue missioni in Giappone, e poi rimase in Sud America per duecento anni con le... come dite, voi? ... le Riduzioni del Paraguay? È un autentico pezzo da museo, ma Sua Santità ha voluto donarlo a lei.

— Non... non so cosa dire, — balbettò Kayman.

— E il papa l'ha benedetto. — Il presidente si appoggiò alla spalliera: sembrava invecchiato di colpo. — Lo usi nelle sue preghiere, padre, — disse. — Io non sono cattolico. Non so cosa pensi lei di queste cose. Ma le chiedo di pregare perché Dorrie Torraway metta la testa a posto quanto basta per tener tranquillo per un po' suo marito. E se non servirà a niente, allora lei farà meglio a pregare per tutti noi.

Quando ritornò nella cabina principale, Kayman si legò con la cintura di sicurezza al sedile e si impose di dormire per l'ora di volo che ancora restava prima dell'arrivo a Tonka. Lo sfinimento ebbe la meglio sulla preoccupazione, ed egli si assopì. Non era il solo a preoccuparsi. Noi non avevamo valutato esattamente il trauma che Roger Torraway avrebbe subito per l'asportazione dei genitali, e per poco non l'avevamo perduto.

Era una disfunzione critica. Non si poteva correre di nuovo un simile rischio. Avevamo già organizzato un'assistenza psichiatrica per Roger; e a Rochester il computer portatile veniva provveduto di nuovi circuiti, per sorvegliare le tensioni psichiche e per reagire prima che le sinapsi umane di Roger, più lente, potessero causare convulsioni.

La situazione mondiale si evolveva secondo le previsioni. New York City era naturalmente in preda ai disordini, nel Medio Oriente la pressione si accumulava rischiando di saltare, e la Nuova Asia Popolare lanciava furiosi appelli denunciando il massacro dei calamari del Pacifico. Il pianeta si andava avvicinando rapidamente alla massa critica. Secondo le nostre proiezioni, il futuro della razza era in dubbio, sulla Terra, di lì a due anni. Noi non potevamo permetterlo. Lo sbarco su Marte doveva riuscire.

Quando Roger uscì dallo stordimento, dopo la crisi, non si rese conto di essere stato sul punto di morire: si rese conto soltanto di essere stato ferito in tutte le sue parti più sensibili. Era la desolazione: la desolazione più squallida e disperata. Non soltanto aveva perso Dorrie; aveva perduto la sua virilità. La sofferenza era troppo grande per alleviarla con il pianto, anche se egli avesse potuto piangere. Era il tormento di un intervento dentistico senza anestesia, così acuto che non costituiva più un avvertimento, ma solo un fattore ambientale, qualcosa da subire e sopportare.

La porta si aprì, ed entrò un'infermiera nuova. — Salve. Vedo che è sveglio.

Si avvicinò e gli posò le dita tepide sulla fronte. Sono Sulie Carpenter, — disse. — In realtà il mio nome è Susan Lee, ma mi chiamano Sulie. — Ritrasse la mano e sorrise. — Lei pensa che dovrei saperne abbastanza per non cercare di sentire se ha la febbre, vero? So già che figura sui monitor, ma penso di essere una ragazza all'antica.

Torraway la udiva appena: era assorto a guardarla. Era uno scherzo dei circuiti mediatori? Alta, con gli occhi verdi e i capelli scuri: somigliava tanto a Dorrie che egli tentò di cambiare il campo visivo dei grandi occhi d'insetto, zumando sui pori della pelle spruzzata di lentiggini, alterando il valore dei colori, riducendo la sensibilità, in modo che lei sembrasse svanire in un crepuscolo. Tutto inutile. Somigliava egualmente a Dorrie.

Sulie si mosse per controllare i monitor a muro. — Va davvero molto bene, colonnello Torraway, — disse, girando la testa. — Tra poco le porterò il pranzo. Vuole qualcosa, adesso?

Roger si scosse e si rialzò a sedere: — Niente che io possa avere, — dis-

se amaramente.

— Oh, no, colonnello! — Gli occhi della donna erano sgomenti. — Voglio dire... beh, mi scusi. Non ho il diritto di parlarle così. Ma santo Dio, colonnello, se al mondo c'è qualcuno che può avere tutto ciò che desidera, quello è lei!

— Vorrei pensarla così anch'io, — borbottò Roger; ma la osservava attentamente, curiosamente, e sentiva qualcosa... qualcosa che non riusciva a identificare, ma che non era la sofferenza da cui era stato travolto solo pochi istanti prima.

Sulie Carpenter diede un'occhiata al suo orologio, poi accostò una sedia. — Mi sembra giù di corda, colonnello, — disse in tono comprensivo. — Capisco che tutto questo sia difficile da accettare.

Roger distolse lo sguardo verso le grandi ali nere che ondeggiavano lentamente sopra la sua testa. Poi disse: — Ha i suoi lati brutti, mi creda. Ma sapevo che cosa mi aspettava.

Sulie annuì. Poi disse: — lo ho sofferto molto quando il mio... il mio fidanzato morì. Naturalmente, non ha niente a che vedere con ciò che fa lei. Ma in un certo senso, forse, era peggio... vede, era così *assurdo.* Un giorno stavamo bene, e parlavamo di sposarci. Il giorno dopo, lui tornò dopo essere stato dal medico e risultò che i suoi mali di testa erano... — Sulie trasse un profondo respiro. — Un tumore al cervello. Maligno. Tre mesi dopo era morto, e io non riuscivo a farmene una ragione. Dovevo andarmene da Oakland. Feci domanda di venir trasferita qui. Non avevo mai sperato di riuscirci, ma penso che siano ancora a corto di personale per colpa dell'influenza...

— Mi dispiace, — disse in fretta Roger.

La giovane donna sorrise. — Non importa, — disse. — Ma c'era un posto vuoto, nella mia vita, e sono veramente lieta di avere la possibilità di colmarlo, qui. — Diede un'altra occhiata all'orologio e balzò in piedi. — La capoinfermiera se la prenderà con me, — disse. — Ora senta, davvero, c'è qualcosa che io possa procurarle? Libri? Musica? Ha tutto il mondo ai suoi comandi, sa, me compresa.

— Non voglio nulla, — disse Roger, sinceramente. — Comunque grazie. Come mai ha scelto di venir qui?

La giovane donna lo guardò pensosa e incurvò gli angoli delle labbra in un lieve sorriso. — Beh, — disse, — sapevo qualcosa del programma in fase di realizzazione qui: in California sono stata per dieci anni nella medicina aerospaziale. E sapevo chi era lei, colonnello Torraway. Se lo sapevo?

Tenevo il suo ritratto appeso in camera mia, quando lei salvò i russi. Non potrebbe neppure credere la parte che lei aveva in alcune delle mie fantasie, colonnello Torraway.

Sorrise e si avviò, soffermandosi sulla porta. — Mi farebbe un favore?

Roger era sorpreso. — Sicuro. Quale?

— Ecco, vorrei avere una foto più recente. Lei sa come sono, qui, quelli del servizio sicurezza. Se io porto qui dentro una macchina fotografica, posso scattarle un'istantanea? Così avrò qualcosa da mostrare ai miei nipoti, se mai li avrò.

Roger protestò: — Se la scoprono l'ammazzano, Sulie.

Lei strizzò l'occhio. — Correrò il rischio; ne vale la pena. Grazie.

Quando Sulie fu uscita, Roger si sforzò di pensare di nuovo alla castrazione e al tradimento: ma, inspiegabilmente, sembravano meno strazianti. Del resto, non ebbe molto tempo per pensarci. Sulie entrò portandogli un pranzo a basso residuo, un sorriso e la promessa di tornare il mattino dopo. Clara Bly gli praticò un enema, e poi Roger rimase disteso a stupirsi mentre tre uomini identici, dai baffi chiari, entravano e ripassavano ogni centimetro quadrato del pavimento, delle pareti e dei mobili con detector di metalli e rivelatori elettronici. Erano degli sconosciuti: e rimasero nella stanza, piantati su sedie portate apposta, silenziosi e attenti, mentre entrava Brad.

Brad aveva l'aria non solo sofferente, ma anche molto preoccupata. — Ciao, Roger, — disse. — Gesù, che spavento ci hai fatto prendere. È colpa mia; avrei dovuto avvertirti, ma questa maledetta influenza...

— Sono sopravvissuto, — disse Roger, studiando la faccia piuttosto normale di Brad e chiedendosi perché non provava sdegno e risentimento.

— Per un po' ti daremo parecchio da fare, — cominciò Brad, accostando una sedia. — Abbiamo escluso alcuni dei tuoi circuiti mediatori, per il momento. Quando funzioneranno di nuovo a pieno ritmo dovremo limitare i tuoi *input* sensoriali... dovrai abituarti ad affrontare un ambiente totale un po' alla volta. E Kathleen non vede l'ora di cominciare a riaddestrarti... sai, imparare ad usare i muscoli e tutto il resto. — Si voltò a lanciare un'occhiata ai tre astanti silenziosi. La sua espressione, pensò Roger, era improvvisamente piena di paura.

— Credo di essere pronto, — disse Roger.

— Oh, sicuro, lo so, — disse Brad, sorpreso. — Non ti hanno riferito i dati più aggiornati delle tue letture? Funzioni come un orologio a diciassette rubini, Roger. Tutti gli interventi chirurgici sono finiti. Hai tutto ciò che

ti serve. — Si rilassò un po' sulla sedia, scrutandolo. — Se posso dirlo, — proseguì, con un sorriso, — tu sei un'opera d'arte e io sono l'artista, Roger. Vorrei tanto poterti vedere su Marte: quello è il tuo posto, ragazzo mio.

Uno dei tre si schiarì la gola. — È quasi arrivato il momento, dottor Bradley.

L'espressione preoccupata riapparve sulla faccia di Brad. — Vado subito. Stammi bene, Rog. Torno a trovarti più tardi.

Brad uscì, e i tre agenti del governo lo seguirono, mentre Clara Bly entrava per riordinare la stanza.

Il mistero si schiarì all'improvviso. — Dash viene a trovarmi, — indovinò Roger.

— Bene! — fece un po' stizzita Clara. — Bene, penso sia giusto che tu lo sappia. Ma non pensavano che fosse giusto che lo sapessi *io*. Credono che sia un segreto. Ma che razza di segreto è, quando mettono sottosopra l'intero ospedale? Hanno piazzato quei tipi dappertutto, prima che io prendessi servizio.

— Quando arriverà? — chiese Roger.

— Questo è l'unico vero segreto. Per me, almeno.

Ma il segreto non durò a lungo; dopo un'ora, al suono di un «Saluto alla bandiera» che non si udiva ma che tutti sentivano fortemente, il presidente degli Stati Uniti entrò nella stanza. Con lui c'era il valletto che l'aveva servito a bordo dell'aereo presidenziale: ma questa volta era chiaro che non si trattava di un valletto, bensì di una guardia del corpo.

— È meraviglioso rivederla, — disse il presidente, tendendo la mano. Non aveva mai visto la versione riveduta e corretta dell'astronauta, e certamente la pelle lucida, i grandi occhi sfaccettati e le ali fluttuanti dovevano apparirgli strani: ma la faccia ben disciplinata del presidente esprimeva soltanto amicizia e piacere. — Ho fatto una sosta, poco fa, per salutare la sua cara moglie, Dorrie. Spero mi abbia perdonato di averle fatto rovinare lo smalto delle unghie il mese scorso: ho dimenticato di chiederlo. Ma lei come si sente?

Roger si sentiva stupito, ancora una volta, del fatto che il presidente fosse al corrente di tutto, ma disse soltanto: — Molto bene, signor presidente.

Dash inclinò la testa verso la guardia del corpo, senza guardarla. — John, hai il pacchetto per il colonnello Torraway? È un regalo che Dorrie mi ha pregato di consegnarle: potrà aprirlo quando ce ne saremo andati. — La guardia del corpo depose sul comodino un pacco avvolto nella carta bianca e, quasi nello stesso istante, spinse avanti una sedia per il presiden-

te, proprio mentre questi accennava a sedersi. — Roger, — disse Deshatine, assestandosi le pieghe dei calzoncini Bermuda, — so di poter essere sincero con lei. Lei è tutto ciò di cui disponiamo, adesso, e ci è indispensabile. Gli indici peggiorano di giorno in giorno. Gli asiatici vanno in cerca di guai, e non so per quanto tempo potrò evitare di accontentarli. Dobbiamo farla arrivare su Marte, e quando sarà là, lei dovrà funzionare perfettamente. Non so dirle fino a che punto questo è importante.

Roger disse: — Credo di capirlo, signore.

— Beh, in un certo senso, immagino lo capisca. Ma lo capisce con tutto il suo. essere? Sente davvero, fin nel profondo delle sue viscere, di essere l'uomo che ad ogni generazione diventa tanto importante per la razza umana che persino nella sua mente ciò che gli accade non ha altrettanta importanza? Ebbene, quell'uomo è lei, Roger. Io so, — proseguì il presidente, in tono addolorato, — che si sono prese terribili libertà con la sua persona. Non le hanno dato la possibilità di dire sì, no o forse. Non l'hanno neppure avvertita. È un modo schifoso di trattare un essere umano qualsiasi, peggio ancora qualcuno che conta quanto lei, e quanto lei meritevole. Ho detto il fatto loro a parecchi, qui dentro, proprio per questo. E sarei felice di continuare. Se lei lo vuole, me lo dica. In qualunque momento. È meglio che provveda io... non vorrei, con quei muscoli d'acciaio che le hanno dato, che lei cominciasse a prendere a calci un po' tutti, magari rovinando ì graziosi sederini delle infermiere. Le dispiace se fumo?

— Cosa? Oh, diavolo, no certo, signor presidente.

— Grazie. — Il valletto porse con una mano un portasigarette aperto e con l'altro l'accendino già splendente, non appena il presidente fece un cenno. Poi questi trasse una profonda boccata e si appoggiò alla spalliera della sedia. — Roger, — disse, — mi consenta di confidarle una mia fantasia su ciò che forse lei sta pensando. Lei pensa: «Ecco qui il vecchio Dash, politicante fino alle ossa, che sciorina retorica e promesse, e cerca di convincermi a tirargli fuori le castagne dal fuoco. Sarebbe disposto a dire qualunque cosa, a promettere qualunque cosa. Vuole solo tutto ciò che può ottenere da me.» Ci sono andato abbastanza vicino, finora?

— Ma... no, signor presidente! Beh... un po'.

Il presidente annuì. — Sarebbe pazzo, se non la pensasse così, — disse apertamente. — È tutto vero, sa. Fino a un certo punto. È vero che sarei disposto a prometterle qualunque cosa, a dirle tutte le bugie che mi venissero in mente, pur di mandarla su Marte. Ma è vera anche un'altra cosa: lei ci tiene tutti in pugno, Roger. *Abbiamo bisogno* di lei. Scoppierà presto una

guerra se non facciamo qualcosa per impedirlo: ed è assurdo, ma le proiezioni delle tendenze dimostrano che l'unica cosa per impedirlo è mandare lei su Marte. Non mi domandi perché. Io mi baso su ciò che mi dicono i tecnici, e costoro affermano che i risultati elaborati dai computer sono questi.

Le ali di Roger si agitavano inquiete, ma gli occhi erano fissi sul presidente.

— Quindi, vede, — disse pesantemente Deshatine, — io mi autonomino suo dipendente, Roger. Mi dica cosa vuole. E io farò in modo che lei lo abbia. Può alzare quel ricevitore in qualunque momento, giorno o notte: la metteranno in comunicazione con me. Se dormo, può svegliarmi, se crede. Se si tratta di qualcosa che può attendere, mi lasci un messaggio. Qui dentro nessuno le farà più scherzi, e se mai avesse il sospetto che questo succeda, me lo dica e io interverrò. Cristo, — disse, sorridendo ampiamente e alzandosi, — sa cosa diranno di me i libri di storia? «Fitz-James Deshatine, 1943-2026, quarantaduesimo presidente degli Stati Uniti. Durante la sua amministrazione la razza umana fondò la prima colonia autosufficiente su un altro pianeta.» È tutto quello che otterrò, Roger, ammesso che ci riesca... e lei è l'unico che può darmelo.

«Bene, — prosegui, avviandosi verso la porta, — mi aspettano alla conferenza dei governatori a Palm Spring. Mi aspettano da sei ore, ma ho pensato che lei fosse molto più importante. Dia un bacio a Dorrie per me. E mi telefoni. Se non ha nulla di cui lamentarsi, mi chiami per salutarmi. Quando vuole.»

E se ne andò, seguito dallo sguardo stupefatto dell'astronauta.

Prendila come vuoi, rifletté Roger, è stata veramente una scena spettacolosa. Si sentiva sgomento e compiaciuto. Anche tenendo conto che il 99 per cento era retorica, quel che restava era estremamente gratificante.

La porta si aprì ed entrò Sulie Carpenter, un po' spaventata. Aveva in mano una foto incorniciata. — Non sapevo che avesse simili amicizie, — disse. — Questa la vuole?

Era una foto del presidente, con la dedica: «A Roger, dal suo ammiratore Dash.»

— Credo di sì, — disse Roger. — Può appenderla da qualche parte?

— È sempre possibile, quando si tratta di una foto di Dash, — rispose la donna. — Ha un marchingegno autoadesivo. Va bene qui? — Premette il ritratto contro la parete, vicino alla porta, e fece un passo indietro per ammirarla. Poi si girò, strizzò l'occhio e tirò fuori dal camice una macchina

fotografica, nera e piatta, grande quanto un pacchetto di sigarette. — Guardi l'uccellino, — disse, e scattò. — Non mi farà la spia? Okay. Adesso devo andare... non sono in servizio, adesso, ma volevo venire a darle un'occhiata.

Roger si abbandonò sui cuscini e intrecciò le mani sul petto. Gli sviluppi della situazione erano piuttosto interessanti. Non aveva dimenticato la sofferenza interiore causata dalla scoperta della castrazione, e non aveva scacciato Dorrie dalla propria mente. Ma né l'una cosa né l'altra veniva più percepita come sofferenza. C'erano troppi pensieri nuovi e più piacevoli.

Pensare a Dorrie gli fece ricordare il dono che lei gli aveva inviato. Aprì il pacco. Conteneva una coppa di ceramica dai colori del grano, ornata da una cornucopia di frutti. Il biglietto diceva: «Questo è un modo per dirti che ti amo». Era firmato *Dorrie.*

Tutti i dati relativi a Torraway adesso erano stabili, e noi ci stavamo preparando a mettere in fase i circuiti mediatori.

Questa volta Roger venne debitamente informato. Brad era sempre con lui... dopo essersi preso una parte delle sfuriate del presidente, era tutto serietà e diligenza. Incaricammo una squadra di sovrintendere alla mesa in fase dei circuiti mediatori, e un'altra di occuparsi dello scambio di dati tra il 3070 di Tonka e il nuovo computer portatile che si trovava a Rochester, nello Stato di New York. Il Texas e l'Oklahoma, proprio allora, stavano attraversando uno dei loro *brownouts* periodici, il che complicava tutte le manipolazioni dei dati; e gli esseri umani dello staff erano ancora afflitti dai postumi dell'influenza. Eravamo decisamente a corto di effettivi.

E poi, ci occorreva ben altro. Il computer portatile era classificato attendibile al 99,999999999 per cento in ogni suo componente, ma aveva qualcosa come 10^8 componenti. C'erano rinforzi adeguati, e una intera panoplia di circuiti a *cross-input*: e anche se tre o quattro subsistemi principali avessero fatto cilecca, sarebbe rimasta comunque un'efficienza adeguata per permettere a Roger di tirare avanti. Ma non bastava. Le analisi indicavano che c'era una possibilità su dieci di un guasto critico entro un mezzo anno marziano.

Perciò venne presa la decisione di costruire, lanciare e mettere in orbita intorno a Marte un 3070 di grandezza regolare, riproducendo in triplicato tutte le funzioni del computer portatile. Non sarebbe stato utile quanto il portatile. Se questi si fosse guastato totalmente, Roger avrebbe avuto l'uso dell'*orbiter* solo per il cinquanta per cento del tempo... quando l'orbita lo

portava al di sopra dell'orizzonte e gli permetteva di collegarsi con lui via radio. Nella peggiore delle ipotesi vi sarebbe stato un ritardo di un centesimo di secondo, ed era tollerabile. Inoltre, Roger avrebbe dovuto rimanere all'aperto, oppure mantenere il collegamento per mezzo di un'antenna esterna.

C'era un'altra ragione che giustificava l'orbiter di appoggio: era l'alto rischio di interferenze. Tanto il 3070 in orbita che il portatile erano pesantemente schermati. Tuttavia, al lancio, dovevano attraversare le fasce di Van Allen, e per tutto il volo sarebbero stati investiti dal vento solare. Quando fossero giunti nelle vicinanze di Marte, il vento solare si sarebbe ridotto a un livello abbastanza basso da venir considerato sopportabile... tranne nel caso di eruzioni. Le particelle cariche di un'eruzione solare potevano facilmente scombinare un numero sufficiente di dati, in uno dei due computer, da danneggiarne le funzioni in modo critico. Il portatile a zaino non sarebbe stato in grado di difendersi. Il 3070, d'altra parte, aveva una capacità di riserva sufficiente per continuare la sorveglianza e le riparazioni interne. Nei momenti d'ozio — e ve ne sarebbero stati molti, per il 90 per cento delle sue funzioni, anche quando lo avrebbe usato Roger — avrebbe comparato i dati in ciascuna delle sue triplici organizzazioni. Se un dato differiva dal dato corrispondente dell'altra organizzazione, controllava la compatibilità rispetto agli altri dati: se tutti i dati erano compatibili, esaminava tutte e tre le organizzazioni e faceva in modo che il *bit* aberrante si conformasse agli altri due. Se gli aberranti erano due, controllava con il computer portatile, se era possibile.

Era tutta la ridondanza che potevamo permetterci: ma era già tanto. In complesso, eravamo molto soddisfatti.

Certo, il 3070 orbitante avrebbe richiesto parecchia energia. Calcolammo il probabile assorbimento massimo in confronto al peggior caso probabile di rifornimento, garantito da ogni possibile serie ragionevole di pannelli solari, e concludemmo che il margine era troppo scarso. Perciò Raytheon ricevette l'ordinazione urgente per uno dei suoi generatori MHD, e delle squadre si misero al lavoro per modificarlo e metterlo in grado di sopportare il lancio e di funzionare automaticamente in orbita intorno a Marte. Quando il 3070 e il generatore MHD fossero arrivati in orbita, si sarebbero collegati tra loro. Il generatore avrebbe fornito tutta l'energia necessaria al computer, pur serbandone una quantità sufficiente per trasmettere a mezzo di microonde il surplus utile a Roger, sulla superficie di Marte: ed egli avrebbe potuto servirsene sia per alimentare nel modo più op-

portuno le proprie parti meccaniche, sia per tutto l'equipaggiamento a energia che intendesse installare.

Non appena completammo tutti i piani, non riuscimmo a capire come avevamo potuto pensare di farne a meno, all'inizio. Quelli furono giorni felici. Noi chiedevamo, e ricevevamo tutto il necessario, tutti i rinforzi che ci occorrevano. Tulsa rimase senza illuminazione, per due notti la settimana, perché noi potessimo disporre delle riserve d'energia indispensabili, e i Jet Propulsion Laboratories furono costretti a cedere al nostro progetto l'intero staff di specialisti di medicina spaziale.

La trasmissione dei dati procedeva. Parecchie interferenze si inseguivano allegramente nei due nuovi computer, il portatile di Rochester e il 3070 duplicato che era stato spedito in tutta fretta a Merrit Island. Ma noi le identificammo, le isolammo, le correggemmo, e senza sgarrare dalla tabella di marcia.

Fuori, naturalmente, il mondo non era altrettanto idilliaco.

Servendosi di una bomba al plutonio fabbricata artigianalmente con il materiale rubato al reattore autofertilizzante di Carmarthen, i nazionalisti gallesi avevano fatto saltare la caserma di Hyde Park e quasi tutto Knightsbridge. In California, le Cascade Mountains erano divorate da fiamme incontrollabili: gli elicotteri del servizio antincendio non potevano alzarsi in volo per mancanza di carburante. Una terribile epidemia di vaiolo aveva spopolato Poona e a Bombay era già sfuggita ai tentativi di arginarla; altri casi vennero segnalati da Madras a Delhi, via via che quanti erano in buone condizioni fuggivano per sottrarsi all'epidemia. Gli australiani avevano ordinato la mobilitazione generale, la Nuova Asia Popolare aveva chiesto una riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e Città del Capo era in stato d'assedio.

Tutto andava come avevano predetto i grafici. Noi ne eravamo al corrente; e continuavamo il nostro lavoro. Quando una infermiera o un tecnico trovava il tempo di preoccuparsi, veniva rassicurato dagli ordini presidenziali. Su tutti i tabelloni dei giornali murali e in quasi tutti gli uffici e i laboratori, faceva bella mostra di sé una frase di Dash:

> Voi pensate a Roger Torraway, e al resto del mondo penserò io.
>
> Fitz-James Deshatine

Noi non avevamo bisogno di venire rassicurati: sapevamo quanto fosse importante quel lavoro. La sopravvivenza della nostra razza dipendeva dal-

la sua riuscita. Di fronte a questo, nient'altro aveva importanza.

Roger si svegliò nell'oscurità assoluta.

Aveva sognato, e per un momento il sogno e la realtà si mescolarono bizzarramente. Aveva sognato qualcosa che era avvenuto molto tempo prima, quando lui e Dorrie e Brad erano andati in macchina fino al lago Texoma, insieme ad alcuni amici proprie tari di una barca a vela: e la sera avevano cantato, accompagnati dalla chitarra di Brad, mentre una luna enorme sorgeva sull'acqua. Gli pareva di udire ancora la voce di Brad... ma ascoltò più attentamente, mentre il suo cervello si liberava dalle nebbie del sonno, e non udì nulla.

Non c'era nulla. *Questo* era strano. Nessun suono, neppure il ronzio ed i ticchettii dei monitor telemetrici lungo la parete, neppure un brusio dal corridoio. Per quanto si sforzasse, con tutta la sensibilità potenziata delle orec.chie nuove, non captò il minimo suono. E non c'era neppure luce. Di nessun colore, in nessun luogo, a parte alcuni riflessi rossi, molto fiochi, irradiati dal suo stesso corpo, e un bagliore altrettanto smorzato che proveniva dallo zoccolo della stanza.

Si mosse, irrequieto, e scoprì di essere legato al letto.

Per un momento, il terrore gli dilagò nella mente: prigioniero, indifeso, solo. Lo avevano spento? Avevano disattivato di proposito i suoi sensi? Che cosa era accaduto?

Un filo di voce, vicino al suo orecchio: — Roger? Sono Brad. Gli indicatori mostrano che sei sveglio.

Il sollievo fu soverchiante. — Sì, — riuscì a dire. — Cosa succede?

— Ti abbiamo creato un ambiente a privazione sensoriale. A parte la mia voce, riesci a udire qualcosa?

— Neppure un suono, — rispose Roger. — Niente di niente.

— E la luce?

Roger riferì che riusciva a scorgere solo la fioca luminosità del calore. — È tutto.

— Benissimo, — disse Brad. — Dunque ecco di che si tratta, Roger. Ti faremo lavorare con il tuo nuovo sensorio, un po' per volta. Suoni semplici. Semplici disegni. Abbiamo sistemato un proiettore di diapositive attraverso la parete, sopra la testata del tuo letto, e uno schermo accanto alla porta: tu non lo puoi vedere, naturalmente, ma c'è. Ora... aspetta un momento. Kathleeen ti vuol parlare.

Lievi suoni d'attrito, fruscii, e poi la voce di Kathleen Doughty. — Ro-

ger, questa testa di cavolo di Brad ha dimenticato una cosa importante. La privazione sensoriale è pericolosa, lo sai.

— L'ho sentito dire, — ammise Roger.

— Secondo gli esperti, la cosa peggiore è il sentirsi impotenti di farla cessare. Perciò, appena cominci a sentirti fuori posto, non hai che da parlare: qui ci sarà sempre uno di noi, e risponderemo. Ci sarà Brad, o Sulie Carpenter, o Clara, oppure ci sarò io.

— Adesso ci siete tutti?

— Cristo, sì... più Don Kayman e il generale Scanyon e, cribbio, metà dello staff. Non ti mancherà certo la compagnia, Roger, questo te lo assicuro. E adesso dimmi, la mia voce ti dà fastidio?

Roger rifletté. — No, direi. Quando parli, sembri una porta che cigola, — rispose.

— Molto male.

— Non credo. Parli quasi sempre allo stesso modo, Kathleen.

La Doughty ridacchiò. — Beh, tanto fra un attimo smetterò di parlare. E la voce di Brad?

— Non ho notato niente. O almeno, non ne sono sicuro. Stavo sognando, e per un momento mi è parso che cantasse *Aura Lee*, accompagnandosi con la chitarra.

Brad intervenne. — Questo è *interessante*, Roger! E adesso?

— No, adesso parli normalmente.

— Bene, le indicazioni sono positive. Tutto bene. Ne riparleremo dopo. Ora, ti daremo puri e semplici *input* visuali. Come ti ha detto Kathleen, tu puoi parlare con chiunque di noi quando vorrai, e noi ti risponderemo. Ma per un po' noi non parleremo molto. Lascia che i circuiti visivi si adattino, prima che creiamo una confusione con vista e udito simultanei, chiaro?

— Fate pure, — rispose Roger.

Non vi fu risposta, ma dopo un momento un pallido punto luminoso apparve sulla parete di fondo.

Non era brillante. Con i suoi occhi naturali, immaginò Roger, non sarebbe stato neppure in grado di vederlo; ma adesso poteva distinguerlo chiaramente, e persino nell'aria filtrata e purificata della stanza d'ospedale, riusciva a scorgere il fioco raggio di luce che andava dal proiettore alla parete, al di sopra della sua testa.

Per molto tempo non accadde altro.

Roger attese, con tutta la pazienza di cui era capace.

Trascorse altro tempo.

Finalmente disse: — Bene, lo vedo. È un punto. È da parecchio che lo osservo, ed è sempre un punto. Ho notato, — disse, girando la testa, — che riflette abbastanza luce da permettermi di vedere un po' il resto della stanza, ma questo è tutto.

La voce di Brad echeggiò come un tuono. — Okay, Roger, aspetta e ti daremo qualcosa d'altro.

— Ehi! — esclamò Roger. — Non così forte, okay?

— Non parlavo più forte di prima, — obiettò Brad. E infatti la sua voce si era ridotta a proporzioni normali.

— Okay, okay, — borbottò Roger. Cominciava ad annoiarsi. Dopo un momento apparve un altro punto luminoso, a pochi centimetri dal primo. Rimasero così a lungo, e poi una linea luminosa apparve di colpo tra l'uno e l'altro.

— È molto noioso, — protestò Roger.

— Deve esserlo. — Questa volta era la voce di Clara Bly.

— Salve, — la salutò Roger. — Senti. Adesso vedo bene, con tutta la luce che mi date. Cosa sono tutti i fili che mi avete appiccicato addosso?

Intervenne Brad: — I tuoi sistemi telemetrici, Roger. È per questo che abbiamo dovuto legarti, perché non ti girassi e non imbrogliassi i fili. È tutto su telecomando, adesso, sai. Abbiamo dovuto portar via quasi tutto dalla tua stanza.

— Me ne sono accorto. Va bene, continuate pure.

Ma era tedioso, e tedioso rimase. Non era quel tipo di cose ideate per tener sveglia la mente. Potevano essere importanti, ma erano anche noiose. Dopo una successione interminabile di semplici figure geometriche luminose, a intensità ridotta perché vi fossero meno riflessi per illuminare il resto della stanza, cominciarono a trasmettergli dei suoni: ticchettii, i bip di un oscillatore, una campanella, un sibilo.

Nell'altra stanza, i turni si succedevano. Si fermavano soltanto quando la telemetria indicava che Roger aveva bisogno di sonno, di cibo o della padella. Non erano esigenze frequenti. Roger cominciò a capire chi era di turno, grazie a segni piccolissimi: la sfumatura lievemente beffarda che si sentiva nella voce di Brad solo quando era presente Kathleen Doughty, il trillo più lento, quasi affettuoso dei nastri sonori quando era Sulie Carpenter a controllare le reazioni. Roger scoprì che il suo senso del tempo non era identico a quello degli altri, o a quello della «realtà», qualunque cosa fosse la «realtà». — Era prevedibile, Rog, — disse la voce stanca di Brad, quando glielo disse. — Se ti impegni, scoprirai che puoi controllarlo con la

volontà. Puoi scandire i secondi come un metronomo, se vuoi. Oppure muoverti più rapidamente o più rapidamente, a seconda delle necessità.

— E come posso fare? — domandò Roger.

— Diavolo! — insorse Brad. — Il corpo è tuo, impara a servirtene. — Poi, in tono di scusa: — Come hai imparato a bloccare il senso della vista. Prova a sperimentare, fino a quando trovi il sistema. E adesso fai attenzione: sto per trasmetterti una partita di Bach.

In un modo o nell'altro, il tempo passò.

Ma non passò facilmente né rapidamente. Vi erano lunghi periodi in cui il senso alterato del tempo trascinava all'infinito la noia anziché abbreviarla, e momenti in cui, contro la sua volontà, Roger si accorgeva di pensare ancora a Dorrie. L'euforia che gli aveva comunicato la visita di Dash, le premure e l'affetto di Sulie Carpenter... erano cose bellissime; ma non duravano in eterno. Dorrie era una realtà nelle sue fantasticherie, e quando la sua mente era abbastanza vuota per vagabondare, ritornava a Dorrie. Dorrie e i loro primi anni spensierati. Dorrie, e la terribile certezza di non essere più un uomo, di non poter soddisfare le sue esigenze sessuali. Dorrie e Brad...

La voce di Kathleen Doughty scattò: — Non so cosa diavolo tu stia combinando, Roger, ma manda a catafascio tutti i tuoi indici vitali. Piantala.

— Sta bene, — borbottò lui. Scacciò Dorrie dalla sua mente. Pensò alla voce di Kathleen, piena di rancore e d'affetto, a ciò che aveva detto il presidente, a Sulie Carpenter. Si mise tranquillo.

Per ricompensarlo gli mostrarono la diapositiva di un mazzo di violette, a colori.

CAPITOLO DECIMO
GLI SCAMBIETTI DELL'UOMO PIPISTRELLO

Improvvisamente, sorprendentemente, mancavano soltanto nove giorni.

Quando uscì dal condominio dei religiosi, padre Kayman rabbrividì per il freddo, mentre attendeva che Brad passasse a prenderlo per condurlo alla sede del progetto. La scarsità di carburante si era aggravata parecchio nelle ultime due settimane, a causa dei combattimenti in Medio Oriente e dei Combattenti per la Libertà scozzesi che avevano fatto saltare gli oleodotti del Mare del Nord. Il progetto aveva la precedenza per quanto era necessario, anche se alcuni silos missilistici non avevano abbastanza carburante

per lanciare i loro razzi; ma tutti i membri del personale erano stati esortati a spegnere le luci, a mettersi d'accordo per andare in ufficio in macchina a gruppi, ad abbassare i termostati nelle rispettive case e a guardare meno la televisione. Una nevicata precoce aveva imbiancato le praterie dell'Oklahoma, e davanti al condominio un seminarista insonnolito spazzava via la neve dai marciapiedi. Non era molta e, pensò Kayman, non era neppure molto bella. Era uno scherzo della sua immaginazione, oppure era veramente grigiastra? Possibile che le ceneri delle foreste in fiamme della California e dell'Oregon avessero contaminato la neve a duemilacinquecento chilometri di distanza?

Brad suonò il claxon, e Kayman sussultò. — Scusami, — disse, salendo a bordo e chiudendo la portiera. — Senti, perché la volta prossima non prendiamo la mia auto? Consuma molto meno carburante della tua macchina.

Brad scrollò le spalle, incupito, e guardò nello specchietto retrovisore. Un altro hovercar, un modello sportivo, leggero, stava girando l'angolo, dietro di loro. — Tanto, guido per due egualmente, — disse il medico. — È lo stesso che mi pedinava martedì. Sono diventati incauti. Oppure vogliono farmi capire bene che mi tengono d'occhio.

Kayman si girò a guardare. L'altra macchina non si preoccupava certo di passare inosservata. — Sai chi è, Brad?

— Perché, hai qualche dubbio?

Kayman non rispose. In effetti, dubbi non ce n'erano. Il presidente aveva detto chiaro a Brad che in nessun caso doveva ronzare intorno alla moglie del mostro: glielo aveva detto nel corso di un colloquio durato mezz'ora e di cui Brad ricordava nitidamente ogni doloroso secondo. Il pedinamento era incominciato subito dopo, per far sì che Brad non lo dimenticasse.

Ma si trattava di un argomento che Kayman preferiva non discutere con Brad. Accese la radio e cercò un notiziario. Ascoltarono per alcuni minuti notizie censurate ma egualmente sconvolgenti di disastri vari, fino a quando Brad, senza dire una parola, allungò la mano e spense l'apparecchio. Poi procedettero in silenzio, sotto il cielo plumbeo, finché raggiunsero il gran cubo bianco del progetto, solo nella prateria desolata.

Là dentro non c'era nulla di grigio; le luci erano forti e brillanti; le facce erano stanche, talvolta preoccupate, ma erano vive. Lì dentro, almeno, pensò Kayman, c'era un'atmosfera di attività e di finalità. Il progetto procedeva secondo la tabella oraria.

E tra nove giorni l'astronave marziana sarebbe stata lanciata, e lui stesso

sarebbe stato a bordo.

Kayman non aveva paura. Aveva orientato la propria vita in attesa di quel momento, sin dai primi giorni trascorsi in seminario, quando aveva compreso di poter servire il suo Dio anche senza salire su un pulpito, ed era stato incoraggiato dal padre superiore a coltivare il suo interesse non solo teologico ma anche astrofisico per il cielo. Comunque, era un pensiero opprimente.

Non si sentiva pronto. E sentiva che il mondo non era pronto per quell'impresa. Sembrava tutto così bizzarramente improvvisato, nonostante le eternità di tempo che avevano dedicato a quel lavoro, tutti, compreso lui. Non era ancora stata fatta nemmeno la scelta definitiva dei membri dell'equipaggio. Roger sarebbe andato: era la ragion d'essere del progetto, ovviamente. Sarebbe andato anche Kayman: questo era già stato stabilito. Ma i due piloti erano ancora provvisori. Kayman li aveva conosciuti entrambi e li aveva trovati simpatici. Erano tra i migliori della NASA, e uno aveva partecipato insieme a Roger ad una missione con una navetta spaziale, otto anni prima. Ma c'erano altri quindici che figuravano nell'elenco dei candidati... Kayman non conosceva neppure tutti i nomi: sapeva solo che erano parecchi. Vern Scanyon e il direttore generale della NASA erano andati in volo a discuterne con il presidente in persona, pregandolo di confermare le loro scelte; ma Dash, per motivi che lui solo conosceva, si era riservato il diritto alla decisione finale, e non aveva ancora fatto conoscere le sue intenzioni.

L'unica cosa che sembrava perfettamente pronta all'avventura era proprio l'anello della catena che un tempo era parso più debole: lo stesso Roger.

L'addestramento era andato magnificamente. Roger ormai si muoveva alla perfezione per tutto il palazzo del progetto: andava dalla stanza che considerava ancora «casa sua» alla vasca marziana, agli impianti per le prove, e dovunque volesse. Tutti i membri del progetto si erano abituati a vedere quell'essere alto, dalle ali nere, che procedeva a grandi balzi per i corridoi; gli enormi occhi sfaccettati riconoscevano un viso noto e la voce inespressiva lanciava un gaio saluto. Durante l'ultima settimana, Roger era stato requisito in esclusiva da Kathleen Doughty. Il suo sensorio appariva perfettamente controllato: era venuto il momento di imparare a sfruttare tutte le risorse della muscolatura. Perciò Kathleen aveva fatto venire un cieco, un ballerino classico e un ex paraplegico, e via via che Roger ampliava i propri orizzonti costoro cominciarono a educarlo. Il ballerino clas-

sico non era più un divo, ma lo era stato, e da ragazzino aveva studiato con Nureyev e Dolin. Il cieco non era più cieco. Non aveva occhi, ma il suo apparato ottico era stato sostituito da sensori molto simili a quelli di Roger; e insieme i due si scambiavano giudizi sulle sfumature di colore più sottili e sui metodi per manipolare i parametri della loro vista. Il paraplegico, che ora si muoveva grazie ad arti motorizzati antesignani di quelli di Roger, aveva impiegato un anno per imparare ad usarli, e lui e Roger prendevano insieme lezioni di ballo.

Non erano sempre insieme fisicamente. L'ex paraplegico, che si chiamava Alfred, era tuttora molto più umano di Roger Torraway, e tra le varie caratteristiche umane presentava anche l'esigenza di respirare aria. Quando Kayman e Brad entrarono nella sala comandi della vasca marziana, Alfred eseguiva scambietti al di qua della grande vetrata doppia e Roger, entro la vasca quasi completamente priva d'aria, ripeteva gli stessi movimenti. Kathleen Doughty contava le cadenze, e gli altoparlanti trasmettevano il valzer in la maggiore di *Les Sylphides.* Vern Scanyon stava seduto accanto a una parete, a cavalcioni su una sedia, con le braccia conserte sulla spalliera e il mento appoggiato sulle mani. Brad lo raggiunse subito, e i due cominciarono a parlare sottovoce.

Don Kayman trovò un posto a sedere accanto alla porta. Il paraplegico e il mostro eseguivano salti incredibilmente rapidi, agitando i piedi con movimenti fulminei. Non era la musica adatta per gli scambietti, pensò Kayman, ma nessuno dei due sembrava preoccuparsene. Il ballerino classico li osservava con un'espressione indecifrabile. Probabilmente vorrebbe essere un cyborg, pensò Kayman. Con simili muscoli, potrebbe dominare i palcoscenici di tutto il paese.

Era un'idea abbastanza divertente, ma impiegabilmente Kayman si sentiva a disagio. Poi ricordò: stava seduto esattamente in quel punto, quando Willy Hartnett gli era morto davanti agli occhi.

Sembrava fosse accaduto tanto tempo prima. Era trascorsa soltanto una settimana da quando Brenda Hartnett era venuta con i figli a salutare lui e suor Clotilda: ma già era quasi dileguata dalla loro mente. Il mostro chiamato Roger era il divo dello spettacolo, adesso. La morte di un altro mostro in quel luogo, avvenuta così poco tempo prima, apparteneva soltanto alla storia.

Kayman prese il rosario e cominciò a recitare le preghiere. Mentre una parte di lui ripeteva le Ave Maria, un'altra era conscia del contatto piacevole e caldo dei grani d'avorio e del netto contrasto offerto dai grani di cri-

stallo. Aveva deciso di portare con sé su Marte il dono del Santo Padre. Sarebbe stato un peccato se fosse andato perduto... beh, lo sarebbe stato anche se fosse andato perduto *lui*, pensò. Non poteva calcolare i rischi in quel modo: perciò decise di fare ciò che evidentemente Sua Santità desiderava, e di portare quel dono nel più lungo viaggio che avesse mai compiuto.

Si accorse che qualcuno gli si era fermato accanto. — Buongiorno, padre Kayman.

— Salve, Sulie. — La sbirciò incuriosito. Cos'aveva di strano quella ragazza? Sembrava che i capelli neri avessero le radici dorate, ma la cosa non era molto sorprendente; anche un prete sapeva che le donne scelgono secondo il capriccio il colore della loro chioma. Del resto, lo facevano anche alcuni preti.

— Come va? — domandò Sulie.

— Direi perfettamente. Guardi come saltano! Roger mi sembra proprio a punto e, *Deo volente*, credo che riusciremo a farcela per la data del lancio.

— L'invidio, — disse l'infermiera, guardando l'interno della vasca marziana. Kayman si girò a fissarla, sbalordito. Nella voce di lei c'era più calore di quanto lo giustificasse un'osservazione casuale. — Dico sul serio, Don, — continuò Sulie. — La ragione principale per cui entrai nel programma spaziale era che volevo andare lassù anch'io. Forse ci sarei riuscita se...

S'interruppe e scrollò le spalle. — Beh, almeno aiuto lei e Roger, — riprese. — Non dicevano, una volta, che le donne servivano appunto a questo? Ad aiutare. Non è poi tanto male, comunque, quando si tratta di collaborare ad un'impresa importante come questa.

— Non mi sembra del tutto convinta, — osservò Kayman.

Sulie sorrise ironicamente e tornò a guardare la vasca.

La musica era cessata. Kathleen Doughty si tolse la sigaretta dalle labbra, ne accese un'altra e disse: — Okay, Roger, Alfred. Prendetevi dieci minuti di riposo. Siete andati benissimo.

Dentro la vasca, Roger sedette a gambe incrociate. Sembrava esattamente il Diavolo accovacciato sulla vetta nel classico cartone animato di Walt Disney, pensò Kayman: *Una notte sul Monte Calvo.*

— Cosa succede, Roger? — chiese Kathleen Doughty. — Non puoi certo esser stanco.

— Sono stanco di questa storia, — borbottò lui. — Non so perché debba essere costretto a questi balletti. Willy non lo faceva.

— Willy è morto, — scattò Kathleen.

Vi fu un silenzio. Roger volse la testa verso di lei, sbirciando oltre il vetro con i grandi occhi compositi. Poi ringhiò: — Non certo per la mancanza di scambietti.

— E tu come lo sai? Oh, — ammise la dottoressa, burberamente, — suppongo che potresti sopravvivere senza una parte di questo addestramento. Ma ti aiuterà a destreggiarti meglio. Non si tratta semplicemente d'imparare a muoverti. Devi anche imparare a non distruggere il tuo ambiente. Hai un'idea della tua forza attuale?

All'interno della vasca Roger esitò, poi scosse il capo. — Non mi sento particolarmente forte, — disse la voce incolore.

— Sei in grado di sfondare un muro con un pugno, Roger. Domandalo ad Alfred. Che tempo fa lei sul miglio, Alfred?

L'ex paraplegico intrecciò le mani sul ventre grasso e sogghignò. Aveva cinquantotto anni e non era mai stato un atleta, neppure prima che la *myasthenia gravis* distruggesse i suoi arti naturali. — Un minuto e quarantasette, — disse, orgoglioso.

— Da te mi aspetto anche di meglio, Roger, — esclamò Kathleen. — Quindi devi imparare a controllare i muscoli.

Roger emise un ringhio che non era neppure una parola, poi si alzò. — Compensate il vano stagno, — disse. — Voglio uscire.

Il tecnico toccò un interruttore e le grandi pompe cominciarono a riversare l'aria nel vano stagno con un suono simile a quello di un pezzo di linoleum lacerato. — Oh, — gemette Sulie Carpenter, a fianco di Don Kayman. — Non ho messo le lenti a contatto! — E scappò via prima che Roger entrasse nella sala.

Kayman la seguì con lo sguardo. Un enigma era risolto: adesso sapeva perché gli era parso che la ragazza avesse qualcosa di strano. Ma perché mai Sulie portava le lenti a contatto che facevano sembrare verdi i suoi occhi castani?

Scrollò le spalle e non ci pensò più.

Noi sapevamo il perché. Avevamo faticato parecchio per trovare Sulie Carpenter. I fattori critici costituivano un lungo elenco, e le voci meno importanti erano proprio il colore dei capelli e quello degli occhi, perché era facile cambiarli entrambi.

Con l'avvicinarsi della data di partenza, la posizione di Roger cominciò a cambiare. Per due settimane non era stato altro che un pezzo di carne sul

banco del macellaio, affettato, rigirato e tagliato, senza la minima partecipazione personale, senza la possibilità di controllare quanto gli accadeva. Poi era stato uno studente, che eseguiva gli ordini degli insegnanti, e imparava a dominare i propri sensi e ad usare i nuovi arti. Era una fase di transizione, da esemplare di laboratorio a semidio, e ormai era quasi arrivato alla meta.

Roger si rendeva conto che stava accadendo questo. Da diversi giorni, ormai, discuteva tutto ciò che gli dicevano di fare, e talvolta rifiutava di obbedire. Kathleen Doughty non era più la sua padrona, capace di ordinargli di alzare cento volte il mento e di fare piroette per un'ora. Era una sua dipendente, e lo aiutava in ciò che lui voleva fare. Brad, che era diventato meno spensieratamente spiritoso e molto più attento, adesso chiedeva favori a Roger: — Prova questi test di discriminazione dei colori, ti dispiace? Farà una bella figura nel saggio che sto preparando su di te. — Spesso Roger li assecondava, ma qualche volta non voleva saperne.

Quella che assecondava più spesso era Sulie Carpenter, perché era sempre presente ed era sempre premurosa con lui. Roger aveva quasi dimenticato che somigliava tanto a Dorrie. Si accorgeva solo che lei era molto bella.

Sulie si adeguava ai suoi guizzi d'umore. Se Roger era nervoso, lei era gaiamente serena. Se lui voleva parlare, parlava. Spesso giocavano: Sulie era un'esperta giocatrice di Scarabeo. Una volta, a tarda notte, quando Roger cercava di stabilire per quanto tempo riusciva a rimanere sveglio, Sulie aveva portato una chitarra. Aveva cantato, e la piacevole, discreta voce di contralto della ragazza aveva abbellito il bisbiglio di lui, incolore e quasi afono. Il volto di lei era cambiato, mentre Roger lo guardava: ma aveva imparato come doveva fare. I circuiti d'interpretazione del suo sensorio riflettevano i suoi sentimenti quando egli lo permetteva; e talvolta Sulie Carpenter somigliava a Dorrie più di Dorrie stessa.

Quando egli ebbe finito le prove di quel giorno nella vasca marziana, Sulie fece a gara con lui nel tornare di corsa alla sua stanza: una ragazza ridente contro un pesante mostro, lungo gli ampi corridoi del laboratorio: vinse lui senza difficoltà, naturalmente. Chiacchierarono un po', e poi Roger la mandò via.

Nove giorni alla partenza.

In realtà, si trattava di un periodo ancora più breve. Roger sarebbe stato condotto in aereo a Merritt Island tre giorni prima del lancio, e durante il suo ultimo giorno di permanenza a Tonka avrebbero provveduto ad adat-

targli il computer a zaino e a risintonizzare alcune parti del suo sistema sensoriale sulle tipiche condizioni marziane. Quindi gli restavano sei giorni... no, cinque.

E non vedeva Dorrie da intere settimane.

Si guardò nello specchio che aveva fatto installare: occhi d'insetto, ali di pipistrello, epidermide lucida. Si divertì a lasciar fluire le sue interpretazioni visive: pipistrello, mosca gigante, demonio... se stesso, così come si ricordava, con una faccia simpatica, giovanile.

Se almeno Dorrie avesse avuto a disposizione un computer per mediare la propria vista! Se avesse potuto vederlo così come era un tempo! Giurò a se stesso che non l'avrebbe chiamata; non poteva costringerla a vedere quella macchina da fumetti che era diventato suo marito.

E appena ebbe giurato, prese il telefono e fece il numero di Dorrie.

Fu un impulso irresistibile. Attese. Il suo senso del tempo, estensibile come una fisarmonica, prolungò l'attesa, e trascorse un'eternità prima che lo schermo cominciasse a lampeggiare e il cicalino dell'altoparlante trasmettesse il primo squillo.

Poi il tempo lo tradì di nuovo. Gli parve che trascorressero secoli, prima che giungesse il secondo squillo. Poi risuonò, e durò un'eternità, e cessò.

Dorrie non rispondeva.

Roger era il tipo che faceva caso a queste cose, e sapeva che molte persone non rispondono prima del terzo squillo. Dorrie, però, era sempre curiosa di conoscere chi mai era colui o colei che il telefono portava nella sua vita. Sia che fosse profondamente addormentata, sia che si trovasse nella vasca da bagno, ben di rado lasciava squillare l'apparecchio più di due volte.

Finalmente giunse il terzo squillo, e anche stavolta non ci fu risposta.

Roger cominciò a soffrire.

Si dominò meglio che poteva, perché non voleva far suonare l'allarme nei monitor telemetrici. Ma non riuscì a dominarsi completamente. Dorrie era uscita, pensò. Suo marito era diventato un mostro, e lei non era in casa a soffrire o a preoccuparsi: era uscita a far spese, o trovare un'amica, o a vedere un film.

Oppure era con un uomo.

Che uomo? Brad, pensò Roger. Non sarebbe stato impossibile; aveva lasciato Brad giù, davanti alla vasca, venticinque minuti prima, secondo l'orologio. Avevano avuto tutto il tempo per incontrarsi da qualche parte. Anzi, Brad aveva avuto addirittura il tempo di arrivare a casa Torraway.

Forse Dorrie non era uscita. Forse...

Il quarto squillo...

Forse erano là, tutti e due, nudi, e si accoppiavano sul pavimento, davanti al telefono. Dorrie avrebbe detto: — Vai nell'altra stanza, tesoro, voglio vedere chi è. — E Brad avrebbe detto, ridendo: — No, rispondiamo così. — E lei avrebbe detto...

Quinto squillo... e lo schermo fiorì dei colori del viso di Dorrie. La sua voce disse: — Pronto?

Rapido come il suono, il pugno di Roger scattò e coprì la lente. — Dorrie, — disse. La sua voce gli sembrava aspra e inespressiva. — Come stai?

— Roger! — esclamò lei. La gioia di quel tono sembrava autentica. — Oh, tesoro, sono così felice di sentirti! Come va?

La voce di Roger rispose, automaticamente: — Benissimo. — Poi proseguì, senza bisogno di collaborazione da parte della sua mente conscia, a correggere l'affermazione, a raccontare ciò che gli accadeva, catalogando i test e gli esercizi. E nello stesso tempo scrutava lo schermo, con tutti i sensi acuiti al massimo.

Dorrie appariva... cosa? Stanca? Quella stanchezza confermava le paure di Roger. Lei se la spassava con Brad ogni notte, senza pensare al marito sofferente e umiliato. Riposata e gaia? Anche l'aria riposata e gaia era una conferma. Significava che lei si divertiva... senza preoccuparsi dei tormenti del marito.

Non c'era nulla che non andasse nel cervello di Torraway, poiché era abituato da sempre all'analisi e alla logica. Si rendeva perfettamente conto che il gioco che giocava con se stesso si chiamava «Tu perdi comunque». *Tutto* costituiva una prova della colpa di Dorrie. Eppure, sebbene egli scrutasse meticolosamente l'immagine di lei con quei suoi sensi potenziati, Dorrie non appariva ostile né affettatamente affettuosa. Era Dorrie e basta.

Quando pensò questo, Roger provò uno slancio di tenerezza che gli spezzò la voce. — Mi sei mancata tanto, tesoro, — disse, senza espressione. L'unica cosa che tradiva i suoi sentimenti fu il distacco d'una frazione di secondo prima dell'ultima sillaba: — Teso... ro.

— Mi sei mancato anche tu. Ho cercato di fare qualcosa, per tenermi occupata, caro, — cinguettò Dorrie. — Ho cominciato a ridipingere la tua stanza. È una sorpresa, ma naturalmente passerà tanto tempo prima che tu la veda... Beh, è color pesca. Con i pannelli di legno in color ranuncolo... e magari dipingerò il soffitto in celeste chiaro. Ti piace? Avevo pensato di farla tutta ocra e bruno, sai, i colori dell'autunno, i colori di Marte, per

commemorare. Ma poi mi sono detta che quando ritornerai sarai stufo dei colori marziani! — Poi in fretta, senza pause: — Quando ti vedrò? — Il cambiamento di tono colse Roger di sorpresa.

— Beh, sono abbastanza orribile, — disse lui.

— Lo so come sei. Buon Dio, Roger, credi che Midge, Brenda e Callie ed io non ne abbiamo parlato in questi ultimi due anni? Fin dall'inizio del programma. Abbiamo visto i disegni. Abbiamo visto le foto dei modelli. E anche le foto di Willy.

— Non sono più come Willy. Hanno cambiato molte cose...

— E so anche questo, Roger. Brad mi ha raccontato tutto. Vorrei vederti.

In quel momento il viso di sua moglie divenne, senza preavviso, la faccia d'una strega. L'uncinetto che aveva in mano divenne una pesante scopa di saggina. — Vedi spesso Brad?

Vi fu una pausa d'un microsecondo, prima che lei rispondesse? — Penso che non avrebbe dovuto dirmelo, — fece, — per via della sicurezza e tutto il resto. Ma io ho voluto che me lo dicesse egualmente. Non è un gran male, tesoro. Non sono una bambina. Posso sopportarlo.

Per un attimo, Roger provò l'impulso di togliere la mano dalla lente e di farsi vedere, ma si sentiva strano, confuso. Non sapeva interpretare ciò che provava. Era vertigine? Una disfunzione della metà di lui che era una macchina? Sapeva che di lì a pochi istanti Sulie o Don Kayman o qualcun altro si sarebbe precipitato nella stanza, messo sull'avviso dagli apparecchi telemetrici. Si sforzò di dominarsi.

— Forse più tardi, — disse, senza convinzione. — Credo... credo che adesso farei bene a riattaccare, Dorrie.

Dietro di lei, anche il soggiorno di casa loro stava cambiando. La profondità del campo della lente non era delle migliori: persino per i suoi sensi meccanici il resto della stanza era confuso. C'era un uomo in piedi nell'ombra? Portava la camicia da ufficiale dei Marines? Era Brad?

— Adesso devo riattaccare, — disse: e lo fece.

Entrò Clara Bly, agitata, e cominciò a fare domande. Roger scosse il capo senza dir nulla.

Nei suoi occhi nuovi non c'erano ghiandole lacrimali, perciò naturalmente non poteva piangere. Gli era negato persino quel conforto.

CAPITOLO UNDICESIMO
DOROTHY LOUISE MINTZ TORRAWAY
NELLA PARTE DI PENELOPE

Le nostre proiezioni di tendenza avevano mostrato che era venuto il momento di far sapere al mondo la verità sul conto di Roger Torraway, verruche e tutto. Perciò era venuto fuori tutto, e ogni schermo televisivo del mondo aveva mostrato Roger sulle punte in una dozzina di perfetti *fouettés*, tra un primo piano dei morti di denutrizione del Pakistan e gli incendi di Chicago.

Tutto ciò servì a fare di Dorrie una celebrità. La chiamata di Roger l'aveva sconvolta. Non quanto il biglietto con cui Brad le aveva comunicato che non avrebbero più potuto vedersi, non quanto i quarantacinque minuti che il presidente aveva trascorso con lei per farle capire ciò che poteva succedere se si fosse permessa di turbare il suo astronauta prediletto. Certamente non quanto la certezza di essere pedinata, di avere il telefono sotto controllo e la casa sicuramente piena di microfoni nascosti. Ma non aveva saputo come comportarsi con Roger. Temeva che non l'avrebbe saputo mai, e non le dispiaceva affatto pensare che tra pochi giorni egli sarebbe stato lanciato nello spazio: allora, almeno per un anno e mezzo, non sarebbe stata costretta a preoccuparsi dei loro rapporti.

E non le dispiaceva affatto quell'improvviso fulgore pubblicitario.

Adesso che i giornali sapevano tutto, i telecronisti erano accorsi a vederla: e aveva potuto ammirare la propria espressione coraggiosa nel telegiornale delle sei. *Fem* stava per mandarle qualcuno. Quel qualcuno telefonò per prendere appuntamento. Era sulla sessantina, veterana del Movimento di Liberazione della Donna; e disse con degnazione: — È una cosa che non facciamo mai, intervistare qualcuna solo perché è la moglie di qualcun altro. Ma quelli ci tengono. Non ho potuto rifiutare l'incarico, ma voglio essere sincera con lei, e ci tengo a farle sapere che mi sembra una cosa disgustosa.

— Mi dispiace, — fece Dorrie in tono di scusa. — Vuole che disdica l'intervista?

— Oh, no, — disse la donna, parlando come se fosse colpa di Dorrie, — non è colpa sua, ma lo ritengo un tradimento nei confronti di tutto ciò che *Fem* rappresenta. Non importa. Verrò a casa sua. Faremo un servizio di quindici minuti per l'edizione in videocassetta, e io scriverò un pezzo per l'edizione stampata. Se può...

— Io... — cominciò Dorrie.

— ... cerchi di parlare di se stessa, anziché di lui. La sua vita. I suoi interessi. Il suo...

— Mi dispiace, ma sinceramente preferirei...

— ... pensiero sul programma spaziale e così via. Dash dice che si tratta di un obiettivo americano fondamentale e che da questo dipende l'avvenire del mondo. Lei che ne pensa? Non'voglio che mi risponda adesso, voglio...

— Non voglio l'intervista in casa mia, — disse Dorrie, interrompendola, senza attendere una pausa nella conversazione.

— ... che ci pensi sopra, e mi risponda davanti alla telecamera. Non le va bene a casa sua? No, non è possibile. Saremo lì tra un'ora.

Dorrie si ritrovò a parlare con un puntolino luminoso che si spegneva sullo schermo. — Puttana, — disse, quasi distrattamente. Non le dispiaceva che l'intervista si svolgesse in casa sua. Le dispiaceva di non avere una possibilità di scelta. Questo le bruciava molto. Ma non poteva farci niente, a meno di andarsene prima che arrivasse l'inviata di *Fem.*

Dorrie Torraway, anzi Dee Mintz, teneva molto alle sue possibilità di scelta. Una delle cose che l'avevano attirata inizialmente verso Roger, a parte il fascino del programma spaziale, e la sicurezza e il danaro che ne costituivano il corollario — e a parte lo stesso Roger, con quella sua aria simpatica da stallone — era il fatto che lui era sempre disposto ad ascoltare i suoi desideri. Gli altri uomini pensavano soprattutto a quel che volevano loro, e questo cambiava da un uomo all'altro, ma non cambiava nell'ambito dei rapporti con un dato individuo. Harold voleva sempre ballare e andare alle feste, Jim voleva sempre fare all'amore, Everett voleva fare all'amore *e* andare alle feste, Tommy voleva un impegno politico, Joe voleva premure materne. Roger, invece, voleva esplorare il mondo insieme a lei, e sembrava disposto a esplorarne le parti che interessavano a lei non meno delle parti che erano importanti per lui.

Non si era mai pentita di averlo sposato.

Era rimasta sola molte volte. Cinquantaquattro giorni mentre Roger era nella Stazione Spaziale Tre. Tante altre missioni più brevi. Due anni in giro per il mondo, a lavorare con l'intero sistema delle stazioni di controllo a terra, da Aquisgrana allo Zaire, senza avere una vera casa da nessuna parte. Dorrie dopo un po' si era stancata, ed era tornata nell'appartamento di Tonka. Ma non le era dispiaciuto. Forse era dispiaciuto a Roger: quel problema non le era mai passato per la mente. Comunque, si erano visti abbastanza di frequente. Roger arrivava a casa ogni mese od ogni due mesi, e lei si dava da fare. C'era il negozio: lo aveva aperto mentre Roger era in Islanda, con l'assegno da cinquemila dollari che lui le aveva inviato in dono per il suo compleanno. C'erano le sue amiche. C'erano, di tanto in tanto, degli

uomini.

Tutto ciò non era servito a riempire la sua vita, ma Dorrie non lo pretendeva neppure. Si era abituata a star sola. Era figlia unica, e sua madre non aveva mai potuto soffrire i vicini, perciò non aveva mai avuto molte amicizie. Del resto, anche i vicini non potevano soffrire sua madre, perché sua madre era una drogata, e quasi tutti i pomeriggi era come se non ci fosse, il che complicava l'esistenza di Dorrie. Ma a lei non dispiaceva: non sapeva che esistessero altri modi di vivere.

A trentun anni, Dorrie era sana, graziosa, capace di affrontare il mondo, così come era stata in passato e come sarebbe stata in futuro. Si considerava felice. Quella diagnosi non scaturiva da un tripudio di gioia interiore. Derivava dalla constatazione obiettiva che, quando voleva qualcosa, l'otteneva sempre: e quale altra definizione della felicità poteva essere più valida?

Approfittò del tempo che le restava prima dell'arrivo di Ms. Hagar Hengstrom e dei suoi collaboratori di *Fem* per disporre una collezione di ceramiche del suo negozio sul tavolino, davanti al divano su cui intendeva sedersi. I minuti che le restarono li dedicò al compito meno importante di spazzolarsi i capelli, controllare il trucco e indossare il suo abito nuovo con i pantaloni ornati di pizzo.

Quando suonò il campanello, Dorrie era pronta.

Ms. Hagar Hengstrom le strinse vigorosamente la mano ed entrò, con i capelli di un azzurro vivo e un sigaro nero. La seguirono la datrice di luci, la fonica, l'addetta alla telecamera e i ragazzi addetti all'ambientazione. — La stanza è piccola, — borbottò, scrutando con disprezzo l'arredamento. — Torraway si siederà là. Muovetevi.

I ragazzi si precipitarono a spostare una poltrona, dalla finestra all'angolo occupato da un mobiletto, che trascinarono al centro della stanza. — Aspetti un momento, — fece Dorrie. — Pensavo di sedermi qui sul divano...

— Allora, come va con l'esposimetro? — domandò la Hengstrom. — Sally, attacca con la telecamera. Non si sa mai quel che possiamo utilizzare come sfondo per i titoli di testa.

— Dico sul serio, — fece Dorrie.

La Hengstrom la guardò. La voce non si era alzata troppo, ma il tono era minaccioso. Scrollò le spalle. — Mi lasci fare, — propose. — E se poi non le piacerà ne riparleremo. Mi racconti tutto, eh?

— Raccontare tutto cosa? — La ragazza pallida, notò Dorrie, puntava su

di lei la telecamera a mano: e questo l'irritava. La datrice di luci aveva trovato una presa a muro e reggeva dei riflettori con entrambe le mani, spostandoli delicatamente per cancellare le ombre che si formavano appena Dorrie si muoveva.

— Beh, tanto per cominciare, che progetti ha per i prossimi due anni? Sicuramente non avrà intenzione di star qui ad aspettare che Roger Torraway torni a casa.

Dorrie tentò di dirigersi verso il divano, ma la datrice di luci aggrottò la fronte e le accennò di muoversi nell'altra direzione, e due dei ragazzi spinsero via il tavolino con le ceramiche. Dorrie disse: — Ho il mio negozio. Pensavo che le facesse piacere inquadrare qualcuno dei miei pezzi mentre mi intervistava...

— Benissimo, sicuro. Volevo dire personalmente. Lei è una donna sana. Ha delle esigenze sessuali. Un po' più indietro, prego... Sandra riceve un ronzio nell'audio.

Dorrie si trovò in piedi davanti alla poltrona, e le sembrò che non vi fosse altro da fare che sedere. — Naturalmente... — cominciò.

— Lei ha una responsabilità, — disse la Hengstrom. — Che esempio intende dare alla gioventù femminile? Trasformarsi in una vecchia zitella inacidita? Oppure vivere una vita piena, naturale?

— Non so se ci tengo a discutere...

— Mi sono informata sul suo conto, Torraway. E quel che ho scoperto mi piace. Lei appartiene a se stessa... per quanto è possibile per una persona che accetta la farsa ridicola del matrimonio. Lei perché lo fa?

Dorrie esitò. — Roger è veramente una cara persona, — dichiarò.

— E con questo?

— Ecco, voglio dire, mi ha dato sempre conforto e appoggio...

Hagar Hengstrom sospirò. — La solita vecchia psicologia della schiava. Lasciamo perdere. L'altra cosa che mi rende perplessa è il fatto che si sia lasciata invischiare nel programma spaziale. Non pensa che sia una trovata maschilista?

— Ma no. Me l'ha detto il presidente in persona, — disse Dorrie, tentando di segnare qualche punto a proprio favore nell'eventualità di un'altra visita di Dash. — Ha detto che mandare un uomo su Marte era assolutamente indispensabile per il futuro della razza umana. Io gli credo. È nostro dovere...

— Ripeta, — ordinò la Hengstrom.

— Cosa?

— Ripeta quello che ha appena detto. Mandare *cosa*, su Marte?

— Un uomo. Oh. Capisco ciò che vuol dire.

La Hengstrom annuì tristemente. — Capisce ciò che voglio dire, ma questo non cambia il suo modo di pensare. Perché un uomo? Perché non una *persona*? — Lanciò un'occhiata di commiserazione alla fonica, che scosse il capo con fare comprensivo. — Bene, passiamo a qualcosa di più importante. Sa che l'equipaggio del volo per Marte dovrebbe essere formato soltanto da maschi? Cosa ne pensa?

Fu una mattinata terribile, per Dorrie. E non riuscì a fare inquadrare le sue ceramiche.

Quando Sulie Carpenter prese servizio quel pomeriggio, portò a Roger due sorprese: una cassetta dell'intervista, prestata dall'ufficio pubbliche relazioni (leggasi: censura) del progetto, e una chitarra. Prima gli consegnò la cassetta, e lasciò che Roger guardasse l'intervista mentre gli rifaceva il letto e cambiava l'acqua ai fiori.

Quando Roger ebbe finito, Sulie disse allegramente: — Tua moglie si è comportata benissimo, mi pare. Ho incontrato Hagar Hengstrom, una volta. È una donna molto difficile.

— Dorrie stava molto bene, — disse Roger. Era impossibile leggere un'espressione sul volto ricostruito o captarla nei toni piatti della voce, ma le ali di pipistrello svolazzavano irrequiete. — Mi sono sempre piaciuti, quei pantaloni.

Sulie annuì e prese nota mentalmente: le larghe strisce laterali di pizzo lasciavano scoperta una gran quantità di carne. Evidentemente gli steroidi impiantati nell'organismo di Roger facevano l'effetto dovuto. — E adesso ho un'altra cosa, — disse, e aprì l'astuccio della chitarra.

— Vuoi suonare per me.

— No, Roger. Suonerai *tu*.

— Non so suonare la chitarra, Sulie, — protestò lui.

La ragazza rise. — Ho parlato con Brad, — disse, — e credo che resterai sorpreso. Non sei semplicemente diverso, vedi, Roger. Sei migliore. Le tue dita, per esempio.

— Cos'hanno le mie dita?

— Beh, io suono la chitarra da quando avevo nove anni, e se smetto per un paio di settimane i calli scompaiono e devo ricominciare daccapo. Le tue dita non hanno bisogno dei calli: sono abbastanza dure e salde per premere le corde in modo perfetto, fin dalla prima volta.

— Magnifico, — disse Roger. — Ma non so neppure di cosa stai parlando. Perché devo premerle?

— Così. Senti. — Sulie strimpellò un accordo in sol, poi in re e poi in do.

— Adesso prova tu, — disse. — Devi stare attento a una cosa soltanto: non usare troppa forza. La chitarra è fragile. — E gli porse lo strumento.

Roger passò il pollice sulle corde, come aveva visto fare da lei.

— Benissimo. — Sulie applaudì. — Adesso un sol. L'anulare sul terzo tasto della corda alta del mi... là. L'indice sul secondo tasto del mi. Il medio sul tasto del mi basso. — Gli guidò le mani. — Adesso suona.

Roger strimpellò e alzò la testa verso di lei. — Ehi, — disse. — Mica male.

Sulie sorrise e lo corresse. — Non «mica male». Perfetto. Ora, questo è un do. Indice sul secondo tasto della corda del si, il medio qui, l'anulare lì... Bene. E questo è un accordo in re: indice e medio sulle corde del sol e del mi, là, l'anulare un tasto più in giù sul si... Perfetto, di nuovo. Adesso dammi un sol.

Con sua grande sorpresa, Roger strimpellò un sol perfetto.

La ragazza sorrise ancora: — Visto? Brad aveva ragione. Appena impari un accordo, lo conosci: il 3070 lo ricorda per te. Basta che tu pensi «accordo in sol», e le tue dita lo eseguono. Adesso, — aggiunse, in tono di rammarico burlesco, — sei di circa tre mesi più avanti di dove mi sono ritrovata io la prima volta che ho provato a suonare la chitarra.

— È molto divertente, — disse Roger, provando tutti e tre gli accordi, uno dopo l'altro.

— È solo l'inizio. Adesso strimpella quattro battute: sai, dum, dum, dum, dum. Con un accordo in sol... — Sulie ascoltò, poi approvò con un cenno del capo. — Benissimo. Adesso fai così: sol, sol, sol, sol, sol, sol, sol, sol, la, la, sol, sol, sol, sol, sol, sol... Bene. Adesso ancora, ma questa volta, dopo la, la, fai re, re, re, re, re, re... Benissimo ancora. Adesso eseguili tutti e due, uno dopo l'altro...

Roger suonò, e Sulie cantò con lui: — Kumbaya, my lord. Kumbaya! Kumbaya, my lord. Kumbaya...

— Ehi! — esclamò Roger, felice.

Sulie scosse il capo, fingendosi avvilita. — Sono passati tre minuti da quando hai preso in mano per la prima volta la chitarra, e sei già un discreto accompagnatore. Ecco, ti ho portato un testo sugli accordi e qualche pezzo facile. Quando tornerò, dovresti essere già capace di suonarli tutti, e

comincerò a insegnarti il pizzicato, il glissando e il martelletto.

Gli mostrò come si faceva a leggere la tabulatura di ogni accordo e lo lasciò soddisfatto, intento a decifrare le prime sei modulazioni del fa.

Appena uscì dalla stanza di Roger, si fermò per togliersi le lenti a contatto, si soffregò gli occhi e si diresse verso l'ufficio del direttore. La segretaria di Scanyon le fece cenno di passare.

— È soddisfatto della sua chitarra, generale, — riferì Sulie. — Un po' meno soddisfatto di sua moglie.

Vern Scanyon annuì, e girò una manopola dell'apparecchio che stava sulla scrivania: dal microfono situato nella stanza di Roger arrivò il suono degli accordi per «Kentucky Babe». Scanyon lo spense. — So della chitarra, maggiore Carpenter. E la moglie?

— Temo che lui la ami, — disse Sulie, lentamente. — Va tutto bene, fino a un certo punto. Oltre quel punto, credo che siamo nei guai. Io posso tenerlo su di morale finché resta qui, ma poi se ne andrà per parecchio tempo e... non sono sicura.

Scanyon scattò, brusco: — Sputi l'osso, maggiore!

— Credo che sentirà la mancanza di sua moglie e noi potremo rimediare solo in parte. Va già abbastanza male adesso. L'ho osservato mentre guardava quella cassetta. Non muoveva un muscolo, concentrazione assoluta: non voleva che gli sfuggisse nulla. Quando sarà a sessanta milioni di chilometri da lei... Beh, ho registrato tutto, generale. Eseguirò una simulazione con il computer, e dopo, forse, potrò essere più precisa. Ma sono preoccupata.

— *Lei* è preoccupata! — sbottò Scanyon. — Dash vorrà la mia testa se porto Torraway lassù e quello crolla.

— Cosa posso dirle, generale? Mi lasci eseguire la simulazione. Allora, forse, potrò dirle cosa possiamo fare.

Sulie sedette senza essere invitata e si passò le mani sulla fronte. — Vivere una doppia vita è pesante, generale, — dichiarò. — Otto ore come infermiera e otto ore come psichiatra non sono una cosa divertente.

— Dieci anni di servizio nell'Antartide è meno divertente ancora, — si limitò a osservare Vern Scanyon.

Il jet presidenziale raggiunse l'altitudine di crociera di 31.000 metri e accelerò al massimo... Mach 3 e qualcosa, una velocità grottescamente superiore anche a quella prevista per il CB-5 presidenziale. Ma Deshatine aveva fretta.

La Conferenza al Vertice di Midway si era conclusa con un insuccesso. Disteso sul divano con gli occhi chiusi, fingendo di dormire per non essere scocciato dai senatori che l'avevano accompagnato, Dash esaminò lugubremente le possibilità di scelta. Non erano molte.

Non aveva sperato molto dalla conferenza, che comunque era incominciata bene. Gli australiani avevano dichiarato che avrebbero accettato una collaborazione limitata della Nuova Asia Popolare per lo sviluppo dell'entroterra, purché venissero fornite adeguate garanzie, eccetera eccetera. I delegati della Nuova Asia Popolare si erano consultati sottovoce e avevano annunciato che sarebbero stati lieti di fornire le garanzie, poiché il loro unico, vero scopo consisteva esclusivamente nel contribuire a sopperire alle esigenze vitali di tutta la popolazione mondiale, considerata come un tutto unico indipendentemente dagli antiquati confini nazionali, eccetera. Dash aveva zittito i mormoni dei suoi consiglieri e aveva dichiarato che l'America si interessava alla conferenza solo per assicurare assistenza e buoni uffici ai due cari vicini, e non voleva nulla per sé, eccetera; e per un po', per quelle due ore, era sembrato che la conferenza potesse portare a un risultato concreto, positivo.

Poi avevano cominciato a discutere i dettagli. Gli asiatici offrivano un'Armata del Suolo forte di un milione di uomini, più una quantità di navi cisterna che ogni settimana avrebbero portato dodici milioni di litri di liquame estratto dalle fogne di Shangai. Gli australiani avevano accettato il fertilizzante, ma avevano parlato di un massimo di cinquantamila asiatici per coltivare la terra. Inoltre, avevano fatto educatamente osservare, che siccome sarebbero stati sfruttati il suolo australiano e la luce solare australiana, quello che sarebbe cresciuto sarebbe stato grano australiano. Il rappresentante del Dipartimento di Stato aveva ricordato a Dash gli impegni americani con il Perù, e con una stretta al cuore Dash si era alzato per insistere nel chiedere almeno una concessione del 15 per cento del prodotto ai buoni vicini del continente sudamericano. E avevano incominciato a saltare i nervi, un po' a tutti. L'incidente che aveva fatto precipitare la situazione era stato causato da un aereo spola della Nuova Asia Popolare, che era incappato in uno stormo di albatross a zampe nere mentre decollava dalla pista di Sand Island ed era precipitato in fiamme su un'isoletta della laguna, sotto gli occhi dei membri della conferenza raccolti sul giardino pensile del Holiday Inn. Allora erano cominciate a correre parole grosse. Il membro giapponese della delegazione della Nuova Asia Popolare aveva trovato il coraggio di dire ciò che fino a quel momento si era limitato a pensare: la

pretesa americana di tenere la conferenza sul luogo di una delle battaglie più famose della seconda guerra mondiale era un deliberato affronto agli asiatici. Gli australiani avevano osservato che, siccome loro erano riusciti benissimo a controllare le popolazioni degli uccelli selvatici, non capivano come mai gli americani non fossero stati capaci di fare altrettanto. E dopo tre settimane di preparativi e due giorni di speranza, il solo risultato era stato un gelido comunicato per annunciare che le tre potenze avevano convenuto di proseguire le discussioni. Chissà quando. Chissà dove. Non molto presto.

Ma la verità, ammise Dash mentre si agitava irrequieto sul divano, era che quel confronto era avvenuto faccia a faccia. Qualcuno avrebbe dovuto cedere, e nessuno era stato disposto a farlo.

Si alzò e chiese il caffè. Quando glielo portarono, arrivò anche un biglietto scarabocchiato sulla carta intestata della Casa Bianca Volante, e firmato da uno dei senatori: «Signor Presidente, prima di atterrare dobbiamo sistemare la proclamazione delle aree disastrate.»

Dash appallottolò il foglio. Era il senatore Talltree, che aveva un sacco di lagnanze da presentare. Il lago Altus si era ridotto al venti per cento delle sue dimensioni normali, il turismo nelle Arbuckle Mountains era finito perché le cascate Turner non gettavano più acqua, la Fiera Statale di Sooner era stata abolita a causa delle tempeste di polvere. L'Oklahoma doveva venir dichiarata «area disastrata». Lui aveva da pensare a cinquantaquattro stati, rifletté Dash, e se avesse dato ascolto a tutti i senatori e a tutti i governatori, avrebbe dovuto proclamare cinquantaquattro aree disastrate. In realtà, vi era un'unica area disastrata. Si dava soltanto il caso che fosse grande quanto il mondo.

E io che *me lo sono cercato,* questo lavoro, si disse, quasi con stupore.

Pensare all'Oklahoma gli ricordò Roger Torraway. Per un momento ebbe l'idea di chiamare il pilota per dirottare l'aereo verso Tonka. Ma la riunione con i Capi di Stato Maggiore non poteva essere rinviata. Sarebbe stato costretto ad accontentarsi del telefono.

Non era veramente lui a suonare la chitarra, pensò Roger, ma era il 3070 che ricordava tutti i movimenti e comandava alle sue dita di fare ciò che decideva il suo cervello. Aveva impiegato meno di un'ora ad imparare tutti gli accordi del testo, e ad usarli con scioltezza. Qualche altro minuto per registrare nella banca dei dati il significato dei segnali del tempo: poi i suoi orologi ulteriori si erano impadroniti dei tempi e non aveva più dovuto

preoccuparsene. Per quanto riguardava la melodia, imparò quale tasto su ogni corda corrispondeva ad ogni nota su un rigo musicale; una volta impressa sui nuclei magnetici, la corrispondenza tra la musica stampata e la corda pizzicata era stabilita per sempre. Sulie impiegò dieci minuti a mostrargli quali note dovevano essere diesis e quali bemolle: e da quel momento la galassia di diesis e di bemolle sparsi sul rigo al segno di chiave non gli incusse più spavento. Il pizzicato: per i sistemi nervosi umani, occorrono due minuti per imparare il principio e cento ore di esercizi prima che diventi automatico: pollice sulla corda del re, anulare sul mi alto, medio sul si, pollice sul la, anulare sul mi, medio sul si e così via. Ma due minuti d'apprendimento bastarono a Roger. A partire da quel momento i circuiti comandarono le sue dita, e l'unico limite al suo tempo fu costituito dalla velocità con cui le corde potevano produrre una nota senza spezzarsi.

Roger stava suonando a memoria un recital di Segovia, dopo averne ascoltato il nastro una sola volta, quando arrivò la telefonata del presidente.

Un tempo, Roger si sarebbe sentito invaso dalla soggezione e dalla gioia, ad una chiamata del presidente degli Stati Uniti. Adesso era una seccatura: lo costringeva ad abbandonare la sua chitarra. Ascoltò appena ciò che aveva da dire il presidente. Fu colpito dalla preoccupazione che leggeva sul viso di Dash, dai segni profondi che solo pochi giorni prima non c'erano, dagli occhi infossati. Poi si accorse che i suoi circuiti interpretativi esageravano ciò che vedeva per richiamare la sua attenzione sui cambiamenti; escluse i circuiti di mediazione e vide Dash com'era in realtà.

Comunque, era divorato dalla preoccupazione. La voce era tutta calore e cameratismo quando chiese a Roger come andavano le cose. Aveva bisogno di qualcosa? Era necessario prendere a calci qualcuno per sistemare le cose? — Va tutto benissimo, signor presidente, — disse Roger, che si divertiva a lasciare che i suoi occhi trasformassero il presidente in un Babbo Natale, con la barba bianca e il berretto rosso orlato di pelliccia, e un sacco di doni intangibili sulle spalle.

— È sicuro, Roger? — insistette Dash. — Non dimentichi quel che le ho detto: qualunque cosa voglia, basta che la chieda a me.

— Le farò un fischio, — promise Roger. — Ma vado benissimo. Aspetto con ansia il lancio. — E aspetto che tu molli il telefono, pensò, annoiato dalla conversazione.

Il presidente aggrottò la fronte. Gli interpretatori di Roger cambiarono immediatamente l'immagine: Dash era ancora Babbo Natale, ma nero come l'ebano e con zanne enormi. — Non è troppo sicuro di sé, per caso? —

domandò Dash.

— Beh, e come potrei accorgermene, se lo fossi? — chiese Roger in tono ragionevole. — Ma non credo. Lo domandi allo staff, qui: quelli possono informarla sul mio conto molto meglio di me.

Riuscì a concludere la conversazione dopo un breve scambio di frasi; sapeva che il presidente era insoddisfatto e vagamente turbato, ma non gli importava troppo. Le cose che gli importavano diventavano sempre meno numerose, pensò Roger. E poi era stato sincero: aspettava veramente il lancio con ansia. Avrebbe sentito la mancanza di Sulie e di Clara. In fondo alla sua mente era lievemente preoccupato dei pericoli e della durata del viaggio. Ma era euforico al pensiero di ciò che avrebbe trovato al suo arrivo lassù: il pianeta di cui era diventato l'abitante ideale.

Riprese la chitarra e ricominciò con Segovia, ma non riuscì bene come avrebbe desiderato. Dopo un po' si rese conto che il dono del timbro assoluto era anche uno svantaggio: la chitarra di Segovia non era stata intonata a un perfetto la 440, era bemolle di qualche Hertz, e la sua corda del re era quasi di un quarto di tono relativamente ancora più bemolle. Scrollò le spalle — le ali di pipistrello svolazzarono, a quel gesto — e posò lo strumento.

Per un momento restò seduto sulla poltrona che usava per suonare, con lo schienale diritto e senza braccioli, e lasciò campo libero ai propri pensieri.

Qualcosa lo turbava. E quel qualcosa si chiamava Dorrie. Suonare la chitarra era piacevole e rilassante, ma oltre quel piacere v'era una fantasticheria: lui stesso, seduto sul ponte di una barca a vela, insieme a Dorrie e a Brad, si faceva prestare con disinvoltura la chitarra di Brad e li sbalordiva tutti.

Misteriosamente, tutti i processi della sua vita culminavano in Dorrie. Suonare la chitarra aveva lo scopo di allietare Dorrie. L'orrore del suo aspetto stava nel fatto che avrebbe deluso Dorrie. Tutte queste cose avevano perduto in parte la loro carica di sofferenza, ed egli poteva esaminarle con una serenità che solo poche settimane prima sarebbe stata impossibile: ma erano ancora lì, sepolte profondamente dentro di lui.

Tese la mano verso il telefono, e poi la ritrasse.

Chiamare Dorrie non era abbastanza. Aveva già provato.

Ciò che voleva veramente era vederla.

Naturalmente era impossibile. Non era autorizzato a lasciare il palazzo del progetto. Vern Scanyon si sarebbe infuriato. Le sentinelle l'avrebbero

bloccato sulla porta. La telemetria avrebbe rivelato immediatamente ciò che stava facendo: la sorveglianza elettronica a circuito chiuso l'avrebbe individuato ad ogni passo, tutte le risorse del progetto sarebbero state mobilitate per impedire che se ne andasse.

E chiedere l'autorizzazione era inutile. Neppure chiedendola a Dash: il massimo che poteva accadere era che il presidente impartisse un ordine e che Dorrie venisse recapitata nella sua stanza, costretta e furibonda. Roger non voleva che Dorrie venisse costretta a venire da lui, ed era sicuro che non gli avrebbero permesso di andare da lei.

D'altra parte...

D'altra parte, rifletté, che bisogno aveva del permesso?

Pensò per un minuto, assolutamente immobile sulla seggiola.

Poi ripose meticolosamente la chitarra nell'astuccio e si mosse.

Per prima cosa si chinò verso la parete, strappò una presa di corrente e vi infilò un dito. L'unghia di rame era solida come una moneta. Le valvole saltarono. Le lampade della stanza si spensero. Il dolce fruscio e gli scatti delle bobine dei registratori rallentarono e cessarono. La stanza divenne buia.

C'era ancora calore, e come luce era sufficiente, per gli occhi di Roger. Vedeva abbastanza bene per potersi staccare di dosso i cavi della telemetria. Uscì dalla porta prima ancora che Clara Bly, intenta a versare la panna in una tazza di caffè, si voltasse verso il ronzio del quadro dei monitor.

Roger aveva ottenuto un risultato migliore di quanto sperava: anche nel corridoio le luci si erano spente. C'erano alcune persone, lì fuori, ma nell'oscurità non potevano vedere nulla. Roger le superò e scese la scala di sicurezza a quattro gradini alla volta, prima che gli altri si accorgessero della sua fuga. Il suo corpo funzionava con scioltezza ed eleganza. Le lezioni di ballo imposte da Kathleen Doughty avevano dato buoni frutti: Roger scese le scale a passo di danza, varcò una porta con un *plié*, balzò lungo un corridoio e uscì nella fredda aria notturna prima che l'agente del servizio di sicurezza alla porta alzasse la testa dal televisore.

Roger era all'aperto, e correva sulla superstrada, verso la città di Tonka, a settanta chilometri orari.

La notte era rischiarata da luci che egli non aveva mai visto. In alto c'era una massa compatta di nubi, cumuli-strati che arrivavano veloci dal nord e dense nuvole più alte: tuttavia, riusciva a scorgere fiochi bagliori là dove filtravano le radiazioni delle stelle più fulgide. Ai lati della strada, la prateria dell'Oklahoma brillava lugubremente dello scarso calore residuo assor-

bito durante il giorno, punteggiata da chiazze luminose là dove c'erano case o fattorie. Le macchine, sulla superstrada, erano seguite da grandi piume di luce, luminose nel punto in cui uscivano dai tubi di scappamento, più rosse e cupe quando le nubi di gas caldo si espandevano nell'aria gelida. Quando entrò in città, Roger vide ed evitò i rari pedoni, tutti simili a luminose figure di Halloween, che splendevano cupamente del calore irradiato dei loro corpi. Gli edifici intorno avevano catturato un po' di calore, alla fine della giornata, e altro ne riversavano dal riscaldamento centrale: e splendevano come lucciole.

Si arre'stò all'angolo della strada di casa sua. C'era una macchina con due uomini a bordo, parcheggiata di fronte alla porta. Un segnale d'allarme gli lampeggiò nel cervello, e la macchina diventò un carro armato, con l'howitzer puntato contro la sua testa. Non era un problema. Roger cambiò rotta e attraversò correndo i cortili posteriori, scalando staccionate e insinuandosi attraverso i cancelli; e arrivato a casa sua estroflesse le unghie di rame e si arrampicò su per il muro esterno.

Era ciò che voleva fare. Non soltanto evitare gli uomini a bordo della macchina ferma lì fuori, ma realizzare una fantasia: il momento in cui avrebbe fatto irruzione nella stanza di Dorrie passando dalla finestra, per sorprenderla... a far cosa?

Nella realtà, la sorprese mentre stava seguendo un film in seconda serata alla televisione. Aveva i capelli impiastricciati di crema colorante, ed era a letto, appoggiata ai cuscini, e mangiava tutta sola un piatto di gelato.

Quando egli spinse la finestra che non era bloccata ed entrò strisciando, Dorrie si girò verso di lui.

E urlò.

Non fu soltanto un grido: fu un'immediata crisi isterica. Dorrie rovesciò il gelato e schizzò giù dal letto. Il televisore cadde e si schiantò sul pavimento. Singhiozzando, Dorrie si appoggiò contro la parete più lontana, con gli occhi convulsamente chiusi, coprendoseli con i pugni.

— Scusami, — disse impacciato Roger. Avrebbe voluto avvicinarsi, ma il buon senso lo trattenne. Dorrie appariva molto indifesa e attraente, con quel giubbino trasparente e quelle mutandine da bikini.

— *Scusami*, — ansimò lei; lo guardò, distolse gli occhi e, brancolando, si avviò verso il bagno, sbattendosi la porta alle spalle.

Bene, pensò Roger, non aveva torto: si rendeva conto di quanto doveva essere sembrato grottesco, quando era entrato dalla finestra così all'improvviso. — Avevi detto che sapevi com'ero, — le gridò.

Dal bagno non giunse nessuna risposta: solo, un attimo dopo, lo scorrere dell'acqua. Roger si guardò intorno. La stanza era esattamente com'era sempre stata. Gli armadi erano pieni dei suoi abiti e degli abiti di Dorrie, come sempre. Negli spazi dietro ai divani, come sempre, non c'erano amanti nascosti. Roger non era molto orgoglioso di frugare l'appartamento come un cornuto medievale, ma non smise fino a quando fu certo che Dorrie era sola.

Il telefono squillò.

I riflessi fulminei spinsero Roger a staccare il microfono dalla nicchia quasi prima che risuonasse il primo ronzio, con tanta rapidità e brutalità che gli si deformò nella mano. Lo schermo scintillò e poi si spense di nuovo, poiché i circuiti erano collegati al sonoro. — Pronto? — fece Roger. Ma nessuno rispose: lui stesso aveva fatto in modo che nessuno potesse più servirsi di quell'apparecchio.

— Cristo, — disse. Non aveva avuto un'idea chiara di come sarebbe andato quell'incontro, ma era evidente che era incominciato molto male.

Quando Dorrie uscì dal bagno non piangeva: ma non parlò neppure. Andò in cucina senza guardarlo. — Voglio una tazza di tè, — disse, girando appena la testa.

— Non preferisci che ti prepari qualcosa da bere? — offrì Roger, speranzoso.

— No.

Roger sentì i suoni del bricco elettrico che veniva riempito, il fievole sussurro quando cominciò a sobbollire e, molte volte, un colpo di tosse. Ascoltò più intensamente e udì il respiro di sua moglie diventare più lento e regolare.

Sedette sulla poltrona che era sempre stata la sua preferita e attese. Le ali gli davano fastidio. Sebbene si innalzassero automaticamente sopra la sua testa, non poteva appoggiarsi alla spalliera. Si aggirò irrequieto nel soggiorno. La voce di sua moglie gli arrivò oltre la porta: — Vuoi un po' di tè?

— No, — disse Roger. Poi aggiunse: — No, grazie. — In realtà gli sarebbe piaciuto moltissimo, non perché sentisse il bisogno di liquidi o sostanze nutrienti, ma per avere la sensazione di partecipare insieme a Dorrie ad un evento normale, compiuto tante volte in passato. Ma non ci teneva a rovesciarselo addosso proprio davanti a lei, e non aveva fatto molti esercizi con tazza e piattini e liquidi.

— Dove sei? — Dorrie esitò sulla porta, con la tazza in mano, e poi lo

vide. — Oh. Perché non accendi una lampada?

— Non voglio. Tesoro, siedi e chiudi gli occhi per un momento. — Gli era venuta un'idea.

— Perché? — Tuttavia ella obbedì, sedette su una poltrona a fianco del falso caminetto. Roger sollevò la poltrona, con lei sopra, e la girò in modo che Dorrie fosse rivolta verso il muro. Si guardò intorno, cercando dove poteva sedersi: non c'era niente, o almeno niente che si accordasse con la sua nuova geometria, cuscini sul pavimento e divani, tutti scomodi per il suo corpo e le sue ali. Ma d'altra parte, sapeva che non aveva particolarmente bisogno di sedersi. Alla sua muscolatura artificiale non occorreva quel genere di distensione.

Perciò rimase in piedi dietro a Dorrie e disse: — Mi sentirei meglio se tu non mi guardassi.

— Lo capisco, Roger. Mi avevi spaventata, ecco tutto. Se non avessi fatto irruzione in quel modo dalla finestra! D'altra parte, io non avrei dovuto sentirmi così sicura di poterti vedere, voglio dire *così*, senza... senza farmi prendere da una crisi isterica, ecco quel che voglio dire.

— Lo so, che aspetto ho, — disse lui.

— Comunque sei sempre tu, non è vero? — chiese Dorrie al muro. — Anche se non ricordo che tu abbia mai scalato un edificio per infilarti nel mio letto.

— È facile, — disse Roger, approfittando di quello che era quasi un tentativo di scherzare.

— Bene, — disse lei, interrompendosi per sorseggiare il tè, — dimmi. Cos'è successo?

— Volevo vederti, Dorrie.

— Mi avevi vista. Al telefono.

— Non volevo vederti al telefono. Volevo stare nella stessa stanza con te. — Lo desiderava, e più ancora toccarla, sfiorarle la nuca e premere e accarezzare i tendini perché si rilassassero, ma non osava. Invece si chinò e accese la fiamma a gas nel caminetto, non tanto per il calore, quando per avere un po' di luce, per aiutare Dorrie. E perché facesse un po' di allegria.

— Non dobbiamo farlo, Roger. C'è una multa di mille dollari...

Egli rise. — Non per te e per me, Dorrie. Se qualcuno ti dà noia, chiama Dash e digli che io ho detto che mi stava bene.

Sua moglie prese una sigaretta da una scatola sul tavolino e l'accese. — Roger, caro, — disse lentamente. — Non sono abituata a tutto questo. Non mi riferisco solo al tuo aspetto. Questo lo capisco. È difficile, ma almeno

sapevo come sarebbe andata, prima ancora che accadesse. Anche se non pensavo che toccasse *a te*. Ma non sono abituata al fatto che tu sia così... non so, importante.

— Non ci sono abituato neppure io, Dorrie. — Roger ripensò ai telecronisti e alle folle acclamanti quando era tornato sulla Terra dopo aver salvato i russi. — Adesso è diverso. Ho l'impressione di portare qualcosa sulle spalle... il mondo, forse.

— Dash dice che è proprio ciò che stai facendo. Metà di quel che dice è retorica, ma non penso che questo lo sia. Sei un uomo veramente importante, Roger. Sei sempre stato famoso. Forse è per questo che ti ho sposato. Ma era un po' come se tu fossi stato un divo del rock, capisci? Era emozionante, però tu potevi sempre piantarla, se te ne stancavi. Ma questa volta, non credo che tu possa smettere.

Dorrie spense la sigaretta. — Comunque, — disse, — tu sei qui, e al progetto probabilmente saranno impazziti.

— Posso sistemare tutto.

— Sì, — disse lei, pensierosa. — Credo di sì. Di cosa dobbiamo parlare?

— Brad, — disse Roger. Non ne aveva avuto l'intenzione. La parola gli uscì dalla laringe artificiale, modellata dalle labbra ristrutturate, senza interventi da parte della sua mente conscia.

Sentì Dorrie irrigidirsi. — Che c'entra Brad? — domandò lei.

— C'entra che vai a letto con lui, ecco che c'entra Brad, — disse Roger. La parte posteriore del collo di Dorrie luceva cupamente, adesso, ed egli sapeva che se avesse potuto vederle la faccia avrebbe scorto l'intrico rivelatore delle vene. Le fiamme a gas che danzavano nel caminetto gettavano un piacevole arcobaleno di colori sui suoi capelli scuri: Roger osservò quel gioco, attentamente, come se non avesse importanza ciò che diceva a sua moglie, o che lei gli diceva.

Dorrie fece: — Roger, davvero, non so che fare. Sei arrabbiato con me?

Lui guardò in silenzio la danza dei colori.

— Dopotutto, Roger, ne avevamo già parlato anni fa. Tu hai avuto delle relazioni, e le ho avute anch'io. Avevamo detto che non erano importanti.

— Sono importanti, quando fanno male. — Roger ordinò alla vista di bloccarsi, e accolse l'oscurità come un aiuto al suo pensiero. — Gli altri erano diversi, — disse.

— Diversi come? — Dorrie era indignata, adesso.

— Diversi perché ne parlavamo, — continuò lui, ostinato. — Quando io ero ad Algeri e tu non sopportavi quel clima, era una cosa. Quello che hai

fatto quando sei tornata a Tonka e quello che io ho fatto ad Algeri non ha influito sui nostri rapporti. Quando io ero in orbita...

— Non sono mai andata a letto con nessuno, quando tu eri in orbita!

— Lo so, Dorrie. Pensavo che era molto bello da parte tua. Lo pensavo, perché non sarebbe stato giusto, vero? Voglio dire, io di occasioni ne avevo poche. Il vecchio Yuli Bronin non era il mio tipo. Ma adesso è diverso. È come se fossi di nuovo in orbita, ma è peggio. Non c'è neppure Yuli! Non solo non ho una ragazza, non ho neppure l'armamentario per combinare qualcosa, se anche la ragazza l'avessi.

Dorrie rispose, depressa: — Tutto questo lo so. Che cosa posso dirti?

— Puoi dirmi che sarai una buona moglie! — ruggì il cyborg.

Questo la spaventò: Roger aveva dimenticato cosa poteva sembrare la sua voce. Dorrie si mise a piangere.

Tese la mano per sfiorarla, ma poi la lasciò cadere. A che serviva?

Oh Cristo, pensò. Che pasticcio. Lo consolava solo il pensiero che il colloquio si era svolto lì, nell'intimità di casa loro, non pianificato in anticipo, e segreto. Sarebbe stata insopportabile la presenza di chiunque altro: ma noi, naturalmente, avevamo intercettato ogni parola.

CAPITOLO DODICESIMO
DUE SIMULAZIONI E UNA REALTÀ

Roger dalle dita di rame aveva fatto saltare più di una valvola. Aveva mandato in corto un'intera scatola di interruttori di circuiti. Ci vollero venti minuti perché tornasse la luce.

Per fortuna il 3070 aveva energia di riserva per la sua memoria, perciò i nuclei magnetizzati non furono cancellati. I calcoli che erano in corso risultarono compromessi. Sarebbe stato necessario rifarli di nuovo. La sorveglianza automatica rimase fuori uso per molto tempo, dopo che Roger se ne fu andato.

Una delle prime persone che vennero a sapere cos'era successo fu Sulie Carpenter, che sonnecchiava nell'ufficio accanto alla sala computer e attendeva che finisse la simulazione riguardante Roger. La simulazione non finì. I campanelli d'allarme che indicavano l'interruzione dell'elaborazione delle informazioni la svegliarono. Le fulgide lampade fluorescenti erano spente, e soltanto quelle rosse a incandescenza irradiavano un chiarore fioco e deprimente.

Il primo pensiero di Sulie fu per la sua preziosa simulazione. Passò venti

minuti con i programmatori, a studiare i risultati in chiaro parziali, augurandosi che tutto andasse bene, poi vi rinunciò e si precipitò nell'ufficio di Vern Scanyon. E allora scoprì che Roger era scappato.

Intanto la corrente era ritornata: era tornata mentre lei faceva a due per volta i gradini della scala di sicurezza. Scanyon era già al telefono, e chiamava ad una riunione d'emergenza le persone che considerava colpevoli. Fu Clara Bly a riferire a Sulie quel che aveva fatto Roger; uno ad uno, via via che entravano gli altri, vennero messi al corrente. Don Kayman era l'unico personaggio di rilievo che si trovasse fuori dal progetto: lo rintracciarono mentre guardava la televisione nel condominio dei religiosi. Kathleen Doughty salì dalla stanza di fisioterapia, trascinando con sé Brad, tutto umido e con la pelle arrossata: aveva cercato di sostituire con un'ora di sauna una notte di sonno. Freeling era a Merritt Island, ma non c'era molto bisogno di lui; altri cinque o sei entrarono e si lasciarono cadere, depressi o preoccupati, sulle sedie di pelle intorno al tavolo delle conferenze.

Scanyon aveva già ordinato di far decollare l'elicottero da ricerche delle Forze Aeree, per cercare tutto intorno al progetto. Le telecamere dell'apparecchio frugarono la superstrada, le strade d'accesso, i parcheggi, i campi e la prateria, e mostravano ciò che inquadravano sul televisore a muro in fondo alla stanza. La polizia di Tonka era stata messa in allarme, con l'ordine di cercare uno strano essere che sembrava un diavolo e che correva a settanta chilometri orari: e questo aveva messo nei guai il sergente di turno di Tonka. Il sergente commise un grave errore. Chiese all'ufficiale del servizio di sicurezza del progetto se aveva bevuto troppo. Dieci secondi dopo, con la testa piena delle visioni di se stesso mandato a dirigere il traffico a Kiska, il sergente stava impartendo ordini via radio a tutti i veicoli e ai poliziotti a piedi. Gli ordini erano di non arrestare Roger, di non avvicinarlo neppure: si doveva solo trovarlo.

Scanyon voleva un capro espiatorio. — La ritengo responsabile, dottor Ramez! — abbaiò allo psichiatra dello staff. — Lei e il maggiore Carpenter. Come avete potuto permettere che Torraway combinasse una cosa simile senza preavvertirci?

Ramez rispose, accattivante: — Generale, le avevo detto che Roger era instabile, per quanto riguardava la moglie. Ecco perché avevo chiesto qualcuno come Sulie. Roger aveva bisogno di un altro oggetto su cui fissarsi, qualcuno legato direttamente al progetto...

— Non è andata molto bene, vero?

Sulie smise di ascoltare. Sapeva benissimo che dopo sarebbe toccato a

lei, ma tentava di riflettere. Al di là della scrivania di Scanyon vedeva le inquadrature mobili trasmesse dall'elicottero. Erano espresse schematicamente: le strade erano linee verdi, i veicoli punti azzurri, gli edifici gialli. I pochi pedoni erano di un rosso vivo. Ora, se uno di quei punti rossi avesse improvvisamente cominciato a muoversi alla velocità di un veicolo azzurro, sarebbe stato Roger. Ma Roger aveva avuto tutto il tempo di allontanarsi dall'area che l'elicottero andava controllando.

— Dia ordine di cercare in città, generale, — disse Sulie all'improvviso.

Scanyon aggrottò la fronte, ma prese il telefono e impartì l'ordine. Non ebbe il tempo di posare il ricevitore: c'era una chiamata che non poteva rifiutare.

Telly Ramez si alzò dalla sedia accanto al direttore e girò intorno alla tavola, accostandosi a Sulie Carpenter, che non alzò gli occhi dalla trascrizione della simulazione. Ramez attese, paziente.

La chiamata per il direttore era del presidente degli Stati Uniti. Gli altri presenti lo avrebbero capito dal sudore che colava dalle tempie di Scanyon, anche se non avessero visto la faccia di Dash sul minuscolo schermo. Debolissima, la voce arrivava fino a loro: — ... ho parlato con Roger e mi è sembrato... non so, disinteressato. Ci ho pensato parecchio, Vern, e poi ho deciso di chiamarla. Procede tutto bene?

Scanyon deglutì. Si guardò intorno e poi, bruscamente, rialzò i petali insonorizzanti intorno al microfono; l'immagine rimpicciolì, si ridusse alla grandezza di un francobollo. La voce svanì, perché il suono era stato trasferito a un altoparlante parabolico puntato direttamente verso la testa di Scanyon, e le parole del generale venivano inghiottite dagli schermi a forma di petalo. Comunque, i presenti non faticarono a seguire la conversazione: sembrava scritta a chiare lettere sulla faccia di Scanyon.

Sulie alzò gli occhi dalla trascrizione e li fissò su Telly Ramez. — Fagli interrompere la telefonata, — disse, impaziente. — So dov'è Roger.

Ramez disse: — A casa di sua moglie.

La giovane donna si soffregò gli occhi, stancamente. — Penso che per questo non ci occorra una simulazione, no? Mi dispiace, Telly. Forse non lo tenevo saldamente in pugno come credevo.

Avevano ragione, naturalmente: noi lo sapevamo già. Non appena Scanyon smise di parlare con il presidente, l'ufficio del servizio di sicurezza chiamò per riferire che i microfoni nascosti nella camera da letto di Dorrie avevano captato il rumore che Roger aveva fatto entrando dalla finestra.

Gli occhietti gialli di Scanyon sembravano sul punto di riempirsi di lacrime. — Passate il sonoro, — ordinò. — E inquadrate la casa. — Poi prese con il telefono una linea esterna e fece il numero di Dorrie.

Dall'altoparlante giunse uno squillo, poi un rumore metallico e la voce inespressiva del cyborg che gracchiò: — Pronto. — E un momento dopo, sommesso ma altrettanto inespressivo: — Cristo.

Scanyon gettò via il microfono e si strofinò gli occhi. — Cosa diavolo è successo? — domandò. Nessuno rispose a quella domanda retorica; impacciato, il generale riprese il microfono. — Ricevo una specie di segnale di guasto, — annunciò.

— Possiamo mandare un uomo, generale, — propose il vicecapo del servizio di sicurezza. — Ci sono due dei nostri in quella macchina, là davanti alla casa. — L'inquadratura ripresa dall'elicottero si era spostata, fermandosi ad una quota di 600 metri sopra Courthouse Square della città di Tonka. Un rettangolo buio circondato dalle luci mobili delle macchine, appena sotto il punto centrale dello schermo, era Courthouse Square, e la casa di Roger era indicata da una stellina rossa. Il vicecapo tese la mano verso la chiazza di luce vicina, per mostrare la macchina. — Eravamo in contatto con loro, generale, — proseguì. — Non hanno visto entrare il colonnello Torraway.

Sulie si alzò. — Non lo consiglio, — disse.

— I suoi consigli non mi entusiasmano molto, adesso, maggiore Carpenter, — ringhiò Scanyon.

— Comunque, generale... — Sulie s'interruppe, quando Scanyon alzò la mano.

Dall'altoparlante uscì, esile, la voce di Dorrie: *Voglio una tazza di tè.* E poi la voce di Roger: *Non preferisci che ti prepari qualcosa da bere?* E la risposta, quasi impercettibile: *No.*

— Comunque, — intervenne Sulie, — adesso Roger è abbastanza stabile. Non roviniamo tutto.

— Ma non posso lasciarlo là! Chi diavolo può sapere cosa combinerà, dopo? *Lei,* forse?

— Lo ha individuato. Non credo che si muoverà, comunque, almeno per un po'. Don Kayman non si trova molto lontano di lì, ed è un amico. Gli dica di andare a prendere Roger.

— Kayman non è specialista di combattimento.

— È questo che vuole? Se Roger non torna indietro con le buone, cos'ha intenzione di fare?

Vuoi un po' di tè?

No... No, grazie.

— E spenga quell'apparecchio, — aggiunse Sulie. — Lasci un po' d'intimità a quel povero diavolo.

Scanyon tornò a sedere, lentamente, battendo entrambe le mani sul piano della scrivania, con molta delicatezza. Poi prese il telefono e impartì gli ordini. — Faremo ancora una volta a modo suo, maggiore, — disse. — Non perché io abbia molta fiducia. Ma non ho altra scelta. Non posso minacciarla. Se va male anche questa volta, non credo che sarò in condizioni di punire nessuno. Ma sono certo che *qualcuno* provvederà anche a questo.

Telesforo Rasmez disse: — Signore, capisco la sua posizione, ma penso che lei non sia giusto nei confronti di Sulie. La simulazione mostra che Roger deve avere un confronto con sua moglie.

— Lo scopo di una simulazione, dottor Ramez, è dirci quello che accadrà *prima* che accada.

— Bene, e dimostra anche che Torraway è fondamentalmente piuttosto stabile sotto ogni altro aspetto. Sistemerà tutto, generale.

Scanyon riprese a battere le mani sulla scrivania.

Ramez proseguì: — È un uomo complicato. Lei ha visto i suoi risultati nei Test di Appercezione Tematica, generale. Ha punteggi elevati in tutte le aspirazioni fondamentali: realizzazione, affiliazione... non molto elevati per quanto riguarda il potere, ma comunque ragionevoli. Non è un manipolatore. È introspettivo. Ha bisogno di chiarire le cose dentro di sé. Queste sono le qualità che lei vuole, generale. Roger ne ha bisogno. Non può pretendere che abbia una personalità, qui in Oklahoma, e su Marte ne abbia un'altra.

— Se non mi sbaglio, — disse il generale, — è quanto lei mi aveva promesso, con le sue modifiche del comportamento.

— No, generale, — disse pazientemente lo psichiatra. — Ho promesso soltanto che, se gli avesse dato una ricompensa come Sulie Carpenter, Roger avrebbe trovato più facile riconciliarsi con i problemi nei confronti della moglie. Ed è stato così.

— Il mod-B ha la sua dinamica, generale, — intervenne Sulie. — Lei mi ha chiamato piuttosto tardi.

— E cosa vorreste dirmi? — chiese minacciosamente Scanyon. — Che Torraway crollerà, quando sarà su Marte?

— Spero di no. Le probabilità sono buone, le migliori che noi possiamo creare, generale. Roger si è liberato di una quantità di vecchio ciarpame:

può vederlo dai suoi ultimi Test di Appercezione Tematica. Ma fra sei giorni se ne sarà andato, e io non farò più parte della sua vita. E questo è un errore. Il mod-B non dovrebbe mai venire troncato bruscamente. Andrebbe interrotto gradualmente... Roger dovrebbe vedermi sempre meno spesso, fino a che avesse la possibilità di costruirsi delle difese.

Il delicato battito sul piano della scrivania era più lento, adesso. Scanyon disse: — È un po' tardi per dirmi questo.

Sulie alzò le spalle e non rispose.

Scanyon si guardò intorno, pensieroso. — Sta bene. Per stanotte, abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Siete tutti in libertà fino alle otto... no, facciamo fino alle dieci di domattina. A quell'ora ognuno di voi dovrà aver preparato un rapporto, non più lungo di tre minuti, per il rispettivo campo di responsabilità, e per proporre ciò che dovremmo fare.

Don Kayman ricevette il messaggio da una macchina della polizia di Tonka: gli piombò alle spalle, con i fari che lampeggiavano e la sirena che urlava, e lo bloccò per ordinargli di tornare indietro e di andare all'appartamento di Roger.

Kayman bussò alla porta con una certa trepidazione, senza sapere cosa avrebbe trovato. E quando la porta si aprì per lasciare apparire gli occhi scintillanti di Roger, Kayman bisbigliò in fretta un'Ave Maria mentre cercava di sbirciare nell'appartamento... per cercare che cosa? Il cadavere smembrato di Dorrie Torraway? Lo sfacelo della devastazione? Ma non vide altro che Dorrie, raggomitolata su una poltrona, piangente. Quella scena quasi lo rallegrò, poiché si era preparato a ben peggio.

Roger lo seguì senza discutere. — Addio, Dorrie, — disse, e non attese una risposta. Faticò a sistemarsi a bordo della piccola auto di Don Kayman, ma le sue ali si ripiegarono. Spingendo indietro al massimo il sedile, riuscì ad accomodarsi, in una posizione precaria e rattrappita che sarebbe stata disperatamente scomoda per qualunque essere umano normale. Ma Roger, naturalmente, non era un essere umano normale. Il suo sistema muscolare accettava sovraccarichi prolungati in quasi tutte le posizioni che poteva assumere.

Tacquero fino a quando arrivarono nelle vicinanze del progetto. Poi Don Kayman si schiarì la gola. — Ci hai spaventati tutti.

— L'immaginavo, — rispose la voce inespressiva del cyborg. Le ali fremettero inquiete, strofinandosi l'una contro l'altra, come in un soffregarsi di mani. — Volevo vederla, Don. Per me era molto importante.

— Posso capirlo. — Kayman entrò nell'ampio parcheggio deserto. — E allora? — sondò. — Va tutto bene?

La maschera del cyborg si girò verso di lui. I grandi occhi compositi scintillavano come ebano sfaccettato, senza espressione, mentre Roger diceva: — Sei matto, padre Kayman. Come può andar bene?

Sulie Carpenter pensava con nostalgia al sonno, come avrebbe pensato a una vacanza sulla Costa Azzurra. Ma l'uno e l'altra, per il momento, erano egualmente impossibili. Prese due compresse di anfetamine e si fece un'iniezione di vitamina B-12 in un punto del braccio che aveva imparato a individuare molto tempo prima.

La simulazione del comportamento di Roger era stata compromessa quando la corrente era venuta meno, perciò dovette ricominciare da cima a fondo. Noi eravamo contenti che fosse così: ci offriva l'occasione di apportare qualche correzione.

Mentre Sulie Carpenter aspettava le risposte, fece un lungo bagno caldo in una vasca da idroterapia, e quando la simulazione fu completata la studiò scrupolosamente. Aveva imparato a leggere le enigmatiche lettere maiuscole ed i numeri per evitare gli errori di programmazione: ma questa volta non dedicò neppure un attimo al *hardware* e prese subito in esame la risposta finale in chiaro. Era eccezionalmente in gamba, nel suo lavoro.

E non era un'infermiera. Sulie Carpenter era stata una delle prime donne specializzate in medicina aerospaziale. Aveva una laurea in medicina, si era specializzata in psicoterapia, anzi in tutta la miriade di eclettiche discipline psichiatriche, e poi era entrata nel programma spaziale perché le sembrava che sulla Terra non vi fosse nulla cui valesse la pena di dedicarsi. Dopo aver completato l'addestramento astronautico, aveva cominciato a chiedersi se anche nello spazio c'era qualcosa che valesse la pena di fare. La ricerca le era sembrata degna di attenzione, almeno da un punto di vista astratto; aveva fatto domanda per lavorare con le équipe di studio della California ed era stata accettata. Nella sua vita c'era stato un discreto numero di uomini: e uno o due di essi avevano avuto qualche importanza. Ma non era durata con nessuno. Ciò che aveva raccontato a Roger in proposito era quasi tutto vero; e dopo il più recente, bruciante fallimento, aveva ridotto il suo campo d'interessi in attesa di diventare abbastanza adulta per capire cosa voleva da un uomo. Ed era rimasta lì, appartata in un circolo chiuso, lontana dalla grande corrente principale dei sentimenti umani, fino a quando noi estraemmo la sua scheda tra varie centinaia di migliaia, per sopperi-

re alle esigenze di Roger.

Quando le erano arrivati gli ordini, del tutto inaspettatamente, si trattava di ordini impartiti dal presidente in persona. Non aveva avuto la possibilità di rifiutare l'incarico: del resto, non voleva affatto rifiutarlo. Accolse con soddisfazione quel cambiamento. L'idea di fare da chioccia a un essere umano sofferente aveva colpito i centri della sua personalità: l'importanza della missione le appariva evidente, perché se mai credeva in qualcosa, quel qualcosa era il progetto Marte; e sapeva benissimo di essere all'altezza. Era estremamente competente. Noi le attribuivamo una grande importanza: era uno dei pezzi principali del gioco che stavamo giocando per la sopravvivenza della razza.

Quando Sulie Carpenter finì di occuparsi della simulazione di Roger erano quasi le quattro del mattino.

Dormì un paio d'ore su un letto nell'alloggio delle infermiere. Poi fece la doccia, si vestì e mise le lenti a contatto verdi. Non era entusiasta di quel particolare aspetto del suo lavoro, pensò mentre si avviava verso la stanza di Roger. I capelli tinti e il cambiamento del colore degli occhi erano inganni: e a lei non piaceva ingannare. Un giorno le sarebbe piaciuto non mettere le lenti a contatto e lasciare che i suoi capelli tornassero al biondoscuro naturale... oh, magari un po' migliorati con un cachet, certo: non le dispiaceva ricorrere a qualche artificio, ma non le andava di fingere d'essere ciò che non era.

Ma quando entrò nella stanza di Roger, Sulie sorrideva: — Sono felice che tu sia tornato. Ci sei mancato molto. Che effetto ti ha fatto, andartene in giro tutto solo?

— Niente male, — disse la voce inespressiva. Roger era in piedi accanto alla finestra, e guardava i grumi di *tumbleweed* che rotolavano e rimbalzavano sullo spiazzo del parcheggio. Si voltò verso di lei. — Sai, è tutto vero, quello che mi avevi detto. Quello che ho adesso non è solo diverso: è migliore.

Sulie resistette alla tentazione di confermare le parole di Roger, e si limitò a sorridere, cominciando a disfare il letto. — Ero preoccupato per il problema sessuale, — continuò lui. — Ma sai una cosa, Sulie? È come se mi avessero detto che per un paio d'anni non potrò mangiar caviale. Il caviale non mi piace. E a ben pensarci, adesso non voglio neanche il sesso. Immagino che sia stata tu a inserire questo particolare nel computer? «Togliere l'impulso sessuale, aumentare l'euforia»? Comunque, nel mio cervello di gallina si è fatta luce finalmente la rivelazione che mi complicavo l'e-

sistenza, chiedendomi come avrei fatto a tirare avanti senza qualcosa che in realtà non volevo neppure. È un riflesso di quello che, secondo me, gli altri pensano che io voglia.

— Acculturazione, — commentò Sulie.

— Senza dubbio, — disse Roger. — Senti, voglio fare qualcosa per te.

Prese la chitarra, si puntellò contro l'intelaiatura della finestra, con un calcagno contro il davanzale, e si piazzò lo strumento sul ginocchio. Le ali si ridisposero silenziosamente sopra la sua testa, mentre cominciava a suonare.

Sulie rimase sbalordita. Roger non si limitava a suonare: cantava, anche. Cantare? No, era un suono come se un uomo fischiettasse tra i denti, un suono debole ma puro. Le dita strimpellavano e pizzicavano un accompagnamento mentre il fischio acuto che gli usciva dalle labbra fluiva nella melodia di un brano che lei non aveva mai udito.

Quando Roger ebbe finito, Sulie domandò: — Che cos'era?

— È una sonata di Paganini per chitarra e violino, — rispose il cyborg, orgogliosamente. — Clara mi ha regalato la registrazione.

— Non sapevo che fossi in grado di fare questo. Canterellare, voglio dire... o quel che è.

— Non lo sapevo neppure io, prima di provare. Non riesco ad avere il volume necessario per la parte del violino, naturalmente. E non riesco a tenere il suono della chitarra abbastanza basso per controbilanciarlo, ma non era male, vero?

— Roger, — disse lei, sinceramente, — sono sbalordita.

Roger alzò la testa e la sbalordì di nuovo, riuscendo a sorridere. Disse: — Scommetto che non sapevi neppure che posso far *questo.* Non lo sapevo neanch'io, fino a quando ho provato.

Alla riunione, Sulie disse seccamente: — È pronto, generale.

Scanyon era riuscito a dormire abbastanza per apparire riposato, e aveva attinto a qualcosa d'altro, forse alle sue risorse interiori, in modo da apparire meno stravolto. — Ne è sicura, maggiore Carpenter?

Sulie annuì. — Non sarà mai più pronto di così. — Esitò. Vern Scanyon, leggendo la sua espressione, attese la rettifica. — Il problema, secondo me, è che Roger è pronto a partire *adesso.* Tutti i suoi sistemi sono a livello operativo. Ha superato la questione con la moglie. È pronto. Ma più a lungo rimarrà qui, e più è probabile che sua moglie combini qualcosa e alteri l'equilibrio.

— Ne dubito molto, — disse Scanyon, aggrottando la fronte.

— Beh, quella donna sa in che guaio andrebbe a cacciarsi. Ma non voglio correre questo rischio. Voglio che Roger se ne vada.

— Vuol dire portarlo a Merritt Island?

— No. Voglio metterlo in attesa.

Brad rovesciò un po' di caffè dalla tazza che si stava accostando alle labbra. — Neppure per sogno, carina! — gridò, sinceramente sconvolto. — Ho ancora settantadue ore di controlli e di collaudi dei suoi sistemi! Se tu me lo rallenti, non posso ottenere le letture...

— Collaudare che cosa, dottor Bradley? La sua efficienza operativa? Oppure stai pensando ai saggi che intendi scrivere su di lui?

— Beh... Cristo, certo che voglio scriverli! Ma voglio anche controllarlo con la massima meticolosità possibile, fino all'ultimo minuto, nel suo stesso interesse. E nell'interesse della missione.

Sulie si strinse nelle spalle. — Comunque, il mio consiglio è questo. Roger qui non ha altro da fare che aspettare. E ne ha già avuto abbastanza.

— E se su Marte qualcosa non funzionasse? — domandò Brad. Lei rispose: — Volevi il mio parere. Lo hai sentito.

Scanyon intervenne. — Per favore, fate in modo che riusciamo tutti a capire di cosa state parlando. Io, soprattutto.

Sulie diede un'occhiata a Brad, che disse: — Avevamo progettato di farlo per il viaggio, generale, come lei sa. Abbiamo la facoltà di dominare i suoi orologi interni per mezzo della mediazione esterna dei computer. Mancano... vediamo, cinque giorni e qualche ora al lancio: possiamo rallentare Roger, in modo che per il suo tempo soggettivo siano solo trenta minuti. È una proposta sensata... ma anche quello che ho detto io è sensato, e non posso assumermi la responsabilità di lasciarlo sfuggire al mio controllo prima di aver ultimato tutti i test che *io* intendo compiere.

Scanyon fece una smorfia. — Capisco ciò che intende dire: ha ragione, ma ho anch'io qualcosa da obiettare. Ricorda ciò che ha dichiarato questa notte, maggiore Carpenter? A proposito dell'opportunità di non interrompere troppo bruscamente la modificazione del comportamento.

Sulie disse: — Roger è in una fase massima stabilizzata, generale. Se potessi averlo a disposizione per altri sei mesi, capirei. Cinque giorni, no: il rischio è superiore al beneficio. Ha trovato un interesse autentico nella sua chitarra... dovrebbe sentirlo. Ha creato ottime difese strutturali per quanto riguarda la mancanza degli organi sessuali. Ha persino dimostrato molto spirito d'iniziativa scappando ieri sera... è stato un passo avanti mol-

to importante, generale: il suo profilo era troppo passivo, tenendo conto delle esigenze della missione. Ripeto che dobbiamo rallentarlo subito.

— E io ripeto che ho bisogno ancora di un po' di tempo, — scattò Brad. — Forse Sulie ha ragione. Ma ho ragione anch'io, e se sarà necessario, mi rivolgerò al presidente.

Scanyon fissò pensoso Brad, poi si guardò intorno. — Altri commenti?

Intervenne Don Kayman. — Per quel che può valere, sono d'accordo con Sulie. Roger non è felice, per quanto riguarda sua moglie, ma non è neppure molto scosso. Questo è un posto che per lui va bene quanto qualunque altro.

— Già, — disse Scanyon, battendo di nuovo le mani sul piano della scrivania, delicatamente. Poi aggiunse: — C'è qualcosa che nessuno di voi sa. La vostra simulazione per Roger non è la sola che sia stata eseguita recentemente. — Guardò in faccia i presenti, uno ad uno, e disse, sottolineando ogni parola: — È una cosa di cui non dovrete parlare con *nessuno*, fuori da questa stanza. Gli asiatici ne stanno preparando una anche loro. Si sono inseriti clandestinamente nei nostri circuiti del 3070, tra qui e gli altri due computer, e hanno rubato tutti i dati: e se ne sono serviti per preparare una loro simulazione.

— Perché? — domandò Dan Kayman, precedendo di una frazione di secondo gli altri.

— È quel che vorrei sapere anch'io, — disse Scanyon, pesantemente. — Non interferiscono affatto. Non ce ne saremmo neppure accorti se un normale controllo delle linee non avesse portato alla scoperta dell'intercettazione... e poi è successo qualcosa, a Pechino, nello stile dei romanzi di cappa e spada, di cui non so niente e non voglio saper niente. Non hanno fatto altro che leggere tutto quanto e preparare un loro programma. Non sappiamo in che modo intendano servirsene: però c'è stata una sorpresa. Subito dopo, hanno smesso di protestare contro il lancio. Anzi, ci hanno messo a disposizione il loro satellite in orbita intorno a Marte per facilitare la telemetria della missione.

— Io non mi fiderei! — insorse Brad.

— Beh, non ci fideremo molto del loro satellite, su questo potete scommettere. Ma il fatto resta: dicono che vogliono anche loro il successo della missione. Bene, — aggiunse il generale, — è solo una complicazione in più, ma tutto si riduce a un'unica decisione da prendere, giusto? Devo decidere se mettere o no Roger in attesa. Okay, lo farò. Accetto la sua raccomandazione, maggiore Carpenter. Spieghi a Roger cosa intendiamo fare,

e gli dica tutto quello che secondo lei e il dottor Ramez è più opportuno. In quanto a lei, Brad... — Alzò una mano per prevenire le proteste dell'interessato. — So quel che vorrebbe dire. Sono d'accordo. Roger ha bisogno di restare ancora con lei. Bene, provvedo subito. Le ordino di partecipare alla missione. — Tirò a sé un foglio di carta, e cancellò un nome sull'elenco. — Lascerò a terra uno dei piloti, per far il posto a lei. Ho già controllato. Andrà tutto bene, con i sistemi di guida automatici e il fatto che tutti voi avete una certa preparazione come piloti. Ecco l'elenco definitivo dell'equipaggio per il lancio a Marte: Torraway, Kayman, il generale Hesburgh come pilota... e lei.

Brad protestò. Fu solo un riflesso condizionato. Quando l'idea mise radici, l'accettò. Ciò che aveva detto Scanyon era vero: e inoltre Brad si rese immediatamente conto che sarebbe stato un bene per la sua carriera se avesse partecipato personalmente alla missione. Sarebbe stato un peccato lasciare Dorrie, e tutte le altre Dorrie, ma ne avrebbe trovate *tante* al suo ritorno...

E tutto il resto venne naturalmente, come alla notte segue il giorno. Quella fu l'ultima decisione. Tutto il resto, ormai, era solo parte della realizzazione pratica. A Merritt Island, cominciarono a rifornire di carburante il razzo vettore. Le navi addette al recupero vennero messe in posizione nei vari punti dell'Atlantico, nell'eventualità di un insuccesso. Brad venne inviato in aereo all'isola per farsi adattare le tute, in compagnia di sei ex astronauti incaricati di aggiornarlo per quanto era possibile nel tempo a disposizione. Tra i sei c'era anche Hesburgh, bassotto, sicuro di sé e sorridente, con un'aria che ispirava tranquillità. Don Kayman si prese dodici ore di licenza per accommiatarsi dalla sua suorina.

Noi eravamo molto soddisfatti. Eravamo soddisfatti della decisione di far partecipare anche Brad alla missione. Eravamo soddisfatti delle estrapolazioni delle linee di tendenza, che ogni giorno mostravano risultati sempre più positivi circa l'effetto del lancio sull'opinione pubblica e sugli eventi mondiali. Eravamo soddisfatti dello stato d'animo di Roger. Ed eravamo soddisfatti soprattutto della simulazione di Roger effettuata dalla Nuova Asia Popolare: infatti, era essenziale per i nostri piani per la salvezza della razza.

CAPITOLO TREDICESIMO
QUANDO PASSIAMO IL PUNTO DEL NO-RETURN

Il lungo volo a Marte nell'orbita di Hohnmann richiede sette mesi. Tutti gli altri astronauti, cosmonauti e sinonauti li avevano trovati molto noiosi. Ogni giorno aveva 86.400 secondi da riempire, e c'era molto poco per riempirli.

Roger era diverso da tutti gli altri, sotto due punti di vista. In primo luogo, era il passeggero più prezioso che avesse mai portato un'astronave. Dentro e intorno al suo corpo c'erano i frutti di sette miliardi di dollari, spesi per il Progetto Man Plus. Nella misura del possibile, egli doveva essere risparmiato.

In secondo luogo, egli *poteva* essere risparmiato.

I suoi orologi fisiologici erano stati isolati. La sua percezione del tempo era quella che gli diceva il computer.

Lo rallentarono gradualmente, all'inizio. Cominciò a sembrargli che gli altri si muovessero un po' più vivacemente. L'ora del pasto arrivava prima che lui se l'aspettasse. Le voci diventarono più acute.

Quando Roger si abituò bene a tutto questo, aumentarono il ritardo dei suoi sistemi. Le voci divennero stridii incomprensibili, e poi sfuggirono completamente alla sua percezione. Quasi non vedeva gli altri, se non come guizzi velocissimi. Isolarono la sua stanza... non per impedirgli di scappare, ma per proteggerlo dalla rapida transizione dal giorno alla notte. Davanti a lui apparivano piatti di cibi a temperatura ambiente, stile picnic. Quando cominciava a spingerli lontani da sé per indicare che aveva finito o che non li voleva, i piatti sparivano.

Roger sapeva cosa gli stavano facendo. Non gli dispiaceva. Accettava le assicurazioni di Sulie: era un bene per lui, gli era necessario, perciò andava bene. Pensava che avrebbe sentito la mancanza di Sulie, e cercava un sistema per dirglielo. Un mezzo c'era, ma tutto si svolse così rapidamente: alcuni messaggi vennero tracciati col gesso, come per magia, su una lavagna davanti a lui. Quando rispondeva, le risposte gli venivano strappate via e cancellate, prima che egli fosse veramente sicuro di aver finito:

COME TI SENTI?

Prendi il gesso, scrivi una parola.

BENE

E poi la lavagna sparisce, ritorna con un altro messaggio...

TI PORTIAMO A MERRITT ISLAND

E la sua risposta:

SONO PRONTO

La risposta venne strappata via prima che egli potesse aggiungere il resto: e lo scarabocchiò rapidamente sul comodino...

SALUTATE PER ME DORRIE

Avrebbe voluto aggiungere «e Sulie», ma non ne ebbe il tempo: all'improvviso il comodino sparì. Lui non era più nella stanza. Vi fu un turbine improvviso, vertiginoso di movimento. Intravvide fulmineamente l'ingresso per le ambulanze del progetto, e il rapido fantasma di un'infermiera — era Sulie? — che gli voltava le spalle e si aggiustava il collant. Il letto parve balzare nell'aria, nel brutale chiarore del sole invernale e poi... dove? In una macchina? Prima che Roger potesse chiederselo, si sollevò in aria, ed egli si rese conto di essere a bordo di un elicottero, e poi di essere sull'orlo della nausea. Si sentiva lo stomaco in gola.

La telemetria riferì, diligentemente, e i comandi vennero regolati adeguatamente. Roger sentiva ancora l'impulso di vomitare, poiché gli sembrava di venir sbatacchiato da una violenta mareggiata: ma non vomitò.

Poi si fermarono.

Fuori dall'elicottero.

Di nuovo il sole.

Dentro qualcosa d'altro... quando cominciò a muoversi, Roger si accorse che era l'interno di un CB-5, attrezzato come una nave ospedale. Le reti di sicurezza presero a intessersi magicamente intorno a lui.

Non era piacevole — c'era ancora il martellamento e la vertigine, sebbene non fosse insopportabile — ma non durò a lungo. Un minuto o due, così parve a Roger. Poi la pressione gli percosse le orecchie: lo portarono fuori dall'aereo, nella luce accecante e nel calore... la Florida, naturalmente, comprese un po' tardi; ma ormai era su di un'ambulanza, e poi fuori...

Poi, per un tempo che a Roger parve durare dieci o quindici minuti, ma che in realtà era quasi un giorno intero, non accadde nulla: era a letto, e gli davano da mangiare, e i rifiuti venivano asportati con il catetere, e poi un biglietto apparve davanti a lui:

BUONA FORTUNA, ROGER, SIAMO IN VIAGGIO.

E poi un maglio a vapore lo colpì dal basso, ed egli perse i sensi. Sta bene, pensò, risparmiarmi la seccatura della noia, ma rischiate di uccidermi, per riuscirci. Ma prima che potesse pensare a un modo per comunicare quel pensiero, aveva già perduto conoscenza.

Il tempo passava. Era tempo di sogni.

Si rese conto, vagamente, che lo avevano imbottito di sedativi: non lo avevano semplicemente rallentato, lo avevano fatto dormire; e quando se

ne rese conto, si ritrovò sveglio.

La pressione era inesistente. Infatti, il suo corpo fluttuava. Era trattenuto esclusivamente da una ragnatela di cinghie di sicurezza.

Era nello spazio.

Una voce gli parlò all'orecchio: — Buongiorno, Roger. Questa è una registrazione.

Roger girò la testa e vide lì accanto la minuscola griglia di un altoparlante.

— Abbiamo rallentato la registrazione, in modo che tu possa comprenderla. Se vuoi parlare con noi, basta che tu incida su nastro ciò che vuoi dire, in un minuto. Poi provvederemo ad accelerarlo, in modo che possiamo capire *noi*. La scienza è una cosa grande.

«Comunque, siamo al giorno trentuno, quando incido questo nastro. Nel caso che non ti ricordi più di me, sono Don Kayman. Hai avuto qualche noia. Il tuo sistema muscolare ha lottato contro l'accelerazione del decollo, e ti sei strappato alcuni legamenti. Abbiamo dovuto praticare qualche piccolo intervento chirurgico. Ma stai guarendo benissimo. Brad ha ricostruito parte dei meccanismi cibernetici, e probabilmente tu potrai manovrare i delta, quando arriveremo sani e salvi. Vedremo. Non c'è nient'altro di importante da dire, e probabilmente tu avrai qualche domanda da rivolgerci, ma prima che venga il tuo turno, c'è un messaggio per te.»

Il nastro frusciò gracchiando per qualche istante, poi venne la voce di Dorrie, distorta e attenuata. Sul sottofondo di scariche sibilanti, disse: — Ciao, tesoro. Qui a casa tutto bene, e tengo acceso il focolare per te. Ti penso molto. Abbi cura di te.

E poi di nuovo la voce di Kayman: — Ora senti quel che devi fare. Innanzi tutto, se c'è qualcosa d'importante, se soffri o qualcosa del genere, devi dircelo subito. C'è una notevole perdita di tempo reale, perciò prima devi dire le cose importanti, e quando hai finito, alza la mano mentre noi cambiamo i nastri, e poi puoi continuare con le chiacchiere. Vai pure.

Il nastro si fermò, e la piccola spia rossa che significava «Trasmissione», vicino alla griglia dell'altoparlante, si spense e se ne accese una verde per annunciare «Registrazione». Roger prese il microfono; si preparava a dire che no, non aveva problemi particolari, quando per caso abbassò lo sguardo e si accorse che gli mancava la gamba destra.

Naturalmente, noi sorvegliavamo ogni attimo, a bordo dell'astronave.

Dopo il primo mese, il legame delle comunicazioni si era assottigliato

parecchio. La geometria creava difficoltà. Mentre l'astronave volava verso l'orbita di Marte, Marte si muoveva. Si muoveva anche la Terra, e molto più velocemente. Avrebbe compiuto due giri intorno al sole, prima che Marte completasse una sola orbita. I dati telemetrici trasmessi dall'astronave, ormai, impiegavano ben tre minuti prima di arrivare a Goldstone. Noi eravamo ascoltatori passivi. E in futuro sarebbe andata anche peggio. Ogni comando irradiato dalla Terra sarebbe arrivato mezz'ora dopo, quando l'astronave fosse stata in orbita intorno a Marte, andata e ritorno alla velocità della luce. Avevamo rinunciato al controllo istantaneo: l'astronave e i suoi passeggeri erano effettivamente abbandonati a se stessi.

Più tardi ancora, la Terra e Marte si sarebbero venuti a trovare dalle parti opposte del Sole. I deboli segnali provenienti dall'astronave sarebbero stati compromessi dall'interferenza solare, al punto che non avremmo neppure potuto ricevere qualcosa di attendibile. Ma allora sarebbe stato in orbita il 3070, e poco dopo l'avrebbe raggiunto il generatore MHD. Così ci sarebbe stata energia in abbondanza per ogni cosa. Era tutto pianificato: dove sarebbe andato ognuno, come si sarebbero collegati tra loro e con la nave in orbita e con la stazione al suolo e con Roger, dovunque egli se ne andasse.

Lanciammo il 3070, con l'energia ridotta sullo «stand-by». Fu un volo robotizzato. All'analisi, i rischi della ionizzazione risultarono inaccettabili per un'astronave di configurazione normale, perciò gli ingegneri del Cape tolsero tutti gli impianti che rendevano possibile l'esistenza agli esseri umani, tutti gli apparecchi telemetrici, il sistema di demolizione e metà della capacità di manovra. Tutto il peso eliminato venne reintrodotto sotto forma di schermature. Quando venne lanciato, era silenzioso e senza vita, e sarebbe rimasto così per sette mesi. Poi il generale Hesburgh avrebbe preso i comandi e avrebbe manovrato i due veicoli per la manovra del *docking*. Sarebbe stato difficile, ma lui era pagato per questo.

Lanciammo il generatore MHD un mese dopo, con un equipaggio di due volontari e la massima pubblicità. Ormai se ne interessavano tutti. E nessuno protestò, neppure la Nuova Asia Popolare. Aveva ignorato il primo lancio. Aveva ammesso di aver seguito il lancio del 3070 e aveva offerto i suoi dati alla rete della NASA. Quando partì il generatore, il suo ambasciatore consegnò una cortese nota di congratulazioni.

Era chiaro che stava succedendo qualcosa.

Non era tutto psicologico. New York City passò due settimane senza sommosse, e in alcune delle strade principali venne persino raccolta la spazzatura. Le piogge invernali spensero gli ultimi grandi incendi nel

Nord-Ovest, e i governatori degli Stati di Washington, Oregon, Idaho e California lanciarono un appello congiunto per chiedere volontari. Più di centomila giovani si arruolarono per rimboschire le montagne.

Il presidente degli Stati Uniti fu l'ultimo a notare i cambiamenti: era troppo occupato a causa dei disastri interni di una nazione che si era sovrappopolata e aveva speso troppo, precipitando nella tragedia. Ma venne il momento in cui si accorse che il cambiamento c'era stato, non soltanto negli Stati Uniti ma in tutto il mondo; e non era solo un cambiamento di umori, ma anche di tattica. Gli asiatici ritirarono i sommergibili nucleari dalle acque del Pacifico occidentale e dell'oceano Indiano, e quando Dash ricevette la conferma, prese il telefono e chiamò Vern Scanyon.

— Credo... — Si interruppe e allungò la mano per toccare il legno lucido della scrivania. — Credo che funzioni. Dia una pacca sulle spalle ai suoi collaboratori, a nome mio. E adesso, le occorre qualcosa

Ma non c'era bisogno di nulla.

Ormai eravamo completamente impegnati. Ci eravamo spinti fin dove potevamo, e il resto spettava alla spedizione.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
MISSIONARIO PER MARTE

Don Kayman si concedeva di pregare non più di sei volte al giorno. Pregava per chiedere varie cose — talvolta di non dover più sentire Titus Hesburgh che si succhiava i denti, talvolta di non essere più infastidito dall'odore dei peti che appestavano l'interno della tuta spaziale — ma ogni preghiera comprendeva sempre tre invocazioni: la riuscita della missione, la realizzazione del piano provvidenziale per l'umanità e, in particolare, ogni bene per il suo amico Roger Torraway.

Roger aveva il privilegio di una cabina personale. Non era gran cosa, e l'intimità era assicurata soltanto da una tenda elastica, sottile come un velo e non molto opaca: ma era tutta sua. Gli altri tre si dividevano la cabina dell'equipaggio. Qualche volta la divideva con loro anche Roger: o almeno, la dividevano alcuni pezzi di Roger. Era sparso un po' dappertutto, Roger.

Kayman andava spesso a dargli un'occhiata. Per lui il viaggio era lungo e noioso. La sua specializzazione, che naturalmente non sarebbe servita a niente fino a quando avessero messo piede sulla superficie di Marte, non richiedeva aggiornamenti né esercizi. L'areologia era una scienza statica, e

tale sarebbe rimasta fino a quando egli stesso, come sperava, avesse potuto arricchirla dopo lo sbarco. Perciò aveva lasciato che Titus Hesburgh gli insegnasse a conoscere il quadro degli strumenti, e più tardi aveva lasciato che Brad gli insegnasse un po' a smontare un cyborg. La forma grottesca che si contorceva lentamente nel bozzolo di gommapiuma non era più estranea. Kayman la conosceva centimetro per centimetro, di dentro e di fuori. Via via che trascorrevano le settimane, egli perse la ripugnanza che l'aveva trattenuto dallo svellere un occhio dall'orbita o dall'aprire un pannello nelle viscere rivestite di plastica.

Non aveva solo questo, da fare. Aveva i nastri di musica da ascoltare, qualche *microfiche* da leggere, e partite da giocare. A scacchi, lui e Titus Hesburgh più o meno si equivalevano. Giocavano tornei interminabili, al meglio delle 75 partite, e si servivano del tempo loro riservato per le comunicazioni personali, facendosi trasmettere dalla Terra testi sugli scacchi. Padre Kayman avrebbe trovato una maggiore serenità se avesse pregato di più, ma dopo la prima settimana aveva pensato che si poteva esagerare anche con le preghiere. Quindi le razionò: al risveglio, prima dei pasti, a metà serata, e poi prima di addormentarsi. E questo era tutto. Naturalmente, non erano inclusi in questa serie la rapida elevazione ottenuta recitando un Paternoster o il rosario di Sua Santità. Poi, Kayman ritornava all'interminabile lavoro di risistemazione di Roger. Si sentiva quasi sempre lo stomaco sconvolto, ma era chiaro che Roger era ignaro di quelle invasioni della sua persona e non ne soffriva. Poco a poco, Kayman imparò ad apprezzare la bellezza dell'anatomia interna del cyborg: sia quella parte che era opera dell'Uomo, sia quella che era opera di Dio. Ed egli rendeva grazie per entrambe.

Ma non se la sentiva di rendere grazie per ciò che Dio e l'uomo avevano fatto alla mente di Roger. Lo turbava il pensiero che alla vita del suo amico venissero rubati sette mesi; e lo impietosiva il fatto che l'amore di Roger andasse ad una donna che lo teneva in scarsissimo conto.

Ma tutto considerato, Kayman era felice.

Non aveva mai partecipato a una missione su Marte: tuttavia quello era il suo posto. Era stato altre due volte nello spazio: una corsa con una navetta fino a una stazione orbitale, quando era ancora uno studente laureato che aspirava a un dottorato in planetologia; e poi un giro di novanta giorni a bordo della Stazione Spaziale Betty. L'una e l'altra esperienza erano state soltanto esercitazioni in vista della missione che avrebbe completato il suo studio su Marte.

Tutto ciò che egli sapeva di Marte lo aveva appreso per mezzo di un telescopio o per deduzione o in base alle osservazioni altrui. Le conosceva molto bene. Aveva esaminato e riesaminato più volte ì nastri sinottici di tutti gli Orbiter, i Mariner e i Surveyor. Aveva analizzato i campioni di suolo e di roccia portati sulla Terra. Aveva interrogato tutti gli americani, i francesi e gli inglesi che erano scesi su Marte, e anche molti dei russi, giapponesi e cinesi.

Sapeva tutto di Marte. Aveva sempre saputo tutto.

Da bambino era cresciuto sul pianeta Marte di Edgar Rice Burroughs, il colorito Barsoom dai fondi oceanici morti e color ocra e dalle minuscole lune velocissime. Crescendo, aveva imparato a distinguere la realtà dalla finzione. Non c'era niente di reale nei guerrieri verdi a quattro braccia e nelle bellissime principesse marziane che avevano la pelle rossa e deponevano uova... almeno nella misura in cui la scienza era in contatto con la «realtà». Ma egli sapeva che l'opinione degli scienziati sulla «realtà» cambiavano da un anno all'altro. Burroughs non aveva tratto Barsoom esclusivamente dalla propria immaginazione. L'aveva tratto, quasi parola per parola, dalla «realtà» scientifica più autorevole dei suoi tempi. Era il Marte di Percival Lowell, non quello di Burroughs, che era stato smentito dai telescopi più grandi e dalle sonde spaziali. Nella «realtà» dell'opinione scientifica, la vita su Marte era nata e morta una dozzina di volte.

Ma anche tale questione non era mai stata veramente risolta. Dipendeva da un problema filosofico. Che cos'era la «vita»? Indicava necessariamente un essere simile a una scimmia o a una quercia? Indicava per forza di cose un essere che scioglieva le sue sostanze nutrienti in una biologia basata sull'acqua, partecipava al ciclo del trasferimento di energia per ossidazione e riduzione, si riproduceva e perciò cresceva dall'ambiente? Don Kayman non la pensava così. Giudicava presuntuoso limitare la «vita» in modo tanto campanilistico, e si sentiva molto umile di fronte alla maestà onnipotente del Creatore.

Comunque, la questione di una vita geneticamente affine a quella terrestre era ancora aperta. O almeno, non del tutto chiusa. Certo, non si erano trovate né scimmie né querce. Neppure un lichene. Neppure una cellula vivente. E neppure (era costretto a confessarlo con rammarico, perché Dejah Thoris non voleva saperne di morire, dentro al suo cuore) i prerequisiti indispensabili come l'ossigeno libero e l'acqua.

Ma Kayman non ammetteva che, siccome nessuno era scivolato su una distesa di muschi marziani, questi non esistessero in nessuna parte del pia-

neta. Su Marte avevano posto piede meno di cento esseri umani. Sommata insieme, l'area delle loro esplorazioni non superava alcune centinaia di miglia quadrate. Su Marte, dove non esistevano oceani, e la superficie della terraferma da esplorare era quindi maggiore di quella della Terra! Era un po' come pretendere di conoscere la Terra compiendo quattro rapidi viaggi nel Sahara, sulle cime dell'Himalaia, nell'Antartide e sulla calotta polare della Groenlandia...

Beh, no, ammise Kayman. Non era esatto. Vi erano stati gli innumerevoli sorvoli, e le sonde messe in orbita, e i veicoli spaziali che si erano posati sulla superficie per prelevare campioni del suolo.

Tuttavia, il principio era valido. Marte era troppo grande. Nessuno poteva sostenere che non serbasse qualche segreto. Si poteva ancora trovare acqua. Alcuni dei grandi crepacci apparivano promettenti. Alcune valli avevano forme che difficilmente si potevano capire, se non si era disposti ad ammettere che fossero state scavate da fiumi. Anche se adesso erano asciutte, poteva ancora esservi acqua, immensi oceani d'acqua prigionieri sotto la superficie. Si sapeva che l'ossigeno era presente. Non molto, in media, ma le medie non erano importanti. Localmente poteva essercene in abbondanza. E quindi poteva esserci...

La vita.

Kayman sospirò. Uno dei suoi rimpianti più grandi era di non essere riuscito a far cambiare la scelta del punto di atterraggio in uno dei luoghi che, personalmente, considerava più adatti ad ospitare la vita, l'area del Solis Lacus. La decisione gli era stata sfavorevole. Era stata presa da un'altissima autorità... infatti, era stato Dash in persona a dichiarare: — Non me ne importa un cavolo di sapere dove può esserci qualcosa di vivo, adesso. Io voglio che il modulo scenda dove sia più facile che resti in vita il nostro ragazzo.

Perciò avevano scelto una località nei pressi dell'equatore, e neh" emisfero settentrionale: i rilievi principali si chiamavano Isidius Regio e Nepenthes, e alla loro intersezione c'era un cratere che Don Kayman aveva segretamente battezzato *Casa.*

Altrettanto segretamente, egli rimpiangeva la perdita del Solis Lacus e della sua forma che mutava con le stagioni (piante che crescevano? Probabilmente no... ma si poteva sempre sperare!), la fulgida nuvola a forma di W intorno ai canali Ulysses e Fortunae, che si era formata e riformata ogni pomeriggio durante una lunga congiunzione, il lampo brillantissimo (il riflesso della luce solare? un'esplosione all'idrogeno?) che Saheki aveva vi-

sto nel Tithonius Lacus il 1° dicembre 1951, luminoso come una stella di sesta grandezza. Qualcun altro avrebbe dovuto indagare su tutto ciò: lui non lo avrebbe fatto.

Ma a parte questi rimpianti, Kayman era abbastanza contento. L'emisfero settentrionale rappresentava una scelta opportuna. Le stagioni erano meglio equilibrate perché, come sulla Terra, nell'emisfero settentrionale c'era l'inverno quand'era più vicino al sole, e perciò rimaneva un poco più caldo durante tutto l'anno. Là l'inverno era di venti giorni più breve dell'estate; nell'emisfero meridionale, ovviamente, avveniva il contrario. E sebbene nessuno avesse mai osservato che Casa cambiasse forma o emettesse lampi luminosi, in realtà vi era stato riconosciuto un buon numero di recenti formazioni nuvolose. Kayman non aveva rinunciato alla speranza che alcune di quelle nubi fossero formate di ghiaccio, se non d'acqua! Immaginò con la fantasia temporali torrenziali sulla pianura marziana, e poi pensò più sobriamente alle grandi distese di limonite che erano state identificate nei pressi. La limonite conteneva abbondanti quantitativi d'acqua: sarebbe stata una risorsa per Roger, anche se su Marte non si erano mai evoluti animali o piante capaci di sfruttarla.

Nel complesso, era soddisfatto di tutto.

Era in viaggio per Marte! Era un motivo di grande gioia per lui, e di questo rendeva grazie a Dio sei volte al giorno. E poi, aveva una speranza.

Don Kayman era troppo scienziato per confondere le proprie speranze con le osservazioni. Avrebbe riferito quel che avrebbe scoperto. Ma sapeva cosa *voleva* trovare. Voleva trovare la vita.

Nella misura consentita dagli scopi della missione, nei novantun giorni marziani in cui sarebbe rimasto sulla superficie del pianeta, avrebbe tenuto gli occhi aperti. Tutti sapevano che l'avrebbe fatto. Anzi, questo faceva parte delle istruzioni contingenti che aveva ricevuto circa l'attività che avrebbe potuto svolgere, tempo permettendo.

Quello che non tutti sapevano era il motivo dell'interesse di Kayman.

Dejah Thoris, per lui, non era completamente morta. Egli sperava ancora che vi fosse la vita: addirittura vita intelligente. E non solo forme di vita intelligenti, ma anche con anime da salvare e da condurre al suo Dio.

Tutto ciò che accadeva a bordo della nave spaziale era sotto continua sorveglianza, e le trasmissioni sinottiche si svolgevano regolarmente. Perciò noi li tenevamo d'occhio. Assistevamo alle partite a scacchi e alle discussioni. Controllavamo le modifiche apportate da Brad alle funzioni del

corpo di Roger, carne e metallo. Vedemmo la notte in cui Titus Hesburgh pianse per cinque ore, dolcemente, sognante, respingendo con un sorriso tra le lacrime tutti i tentativi di conforto di Kayman. In un certo senso, Hesburgh aveva il compito più ingrato: sette mesi all'andata, sette mesi al ritorno e tra l'una e l'altro, tre mesi di niente. Sarebbe rimasto completamente solo in orbita mentre Kayman, Brad e Roger se la sarebbero spassata sulla superficie. Sarebbe rimasto solo, e si sarebbe annoiato.

E gli sarebbe toccato anche di peggio. Diciassette mesi trascorsi nello spazio, in pratica, assicuravano che negli ultimi decenni della sua vita egli sarebbe stato tormentato da cento diversi disturbi muscolari, ossei e circolatorii. Tutti si tenevano diligentemente in esercizio, facendo la lotta tra loro e azzuffandosi con le molle, agitando le braccia e muovendo le gambe: ma non sarebbe bastato. Inevitabilmente c'era riassorbimento di calcio dalle ossa, e perdita del tono muscolare. Per coloro che sarebbero atterrati, i tre mesi trascorsi su Marte avrebbero comportato una grande differenza. In quel periodo avrebbero posto rimedio a gran parte dei danni, e sarebbero stati in condizioni migliori per affrontare il ritorno. Per Hesburgh quella fase non ci sarebbe stata. Per lui i diciassette mesi a gravità zero sarebbero stati ininterrotti, e l'esperienza degli astronauti che l'avevano preceduto prospettava chiaramente le conseguenze: la durata della sua vita sarebbe stata abbreviata di un decennio o più. E se Titus Hesburgh ogni tanto piangeva, nessuno ne aveva più diritto di lui.

Il tempo passava, il tempo passava. Un mese, due mesi, sei mesi. Dietro di loro, nei cieli, la capsula con il 3070 saliva e saliva, seguendoli; ancora più indietro, veniva la centrale elettrica magnetoídrodinamica, con il suo equipaggio di due persone. Quando mancavano due settimane all'arrivo, cambiarono cerimoniosamente gli orologi, mettendo i nuovi a quarzo che misuravano il giorno marziano. Da quel momento, vissero secondo l'orologio marziano. Dal punto di vista pratico, la differenza era poca: il giorno di Marte è circa trentasette minuti più lungo di quello terrestre. Ma la differenza era significativa psicologicamente.

Una settimana prima dell'arrivo, cominciarono ad accelerare Roger.

Per Roger, quei sette mesi erano stati come trenta ore di tempo soggettivo. Era stato comunque abbastanza lungo. Aveva mangiato qualche pasto, aveva scambiato alcune dozzine di comunicazioni con il resto dell'equipaggio. Aveva chiesto la sua chitarra; ma gliel'avevano rifiutata perché non poteva suonarla. L'aveva voluta comunque, per curiosità, e aveva scoperto che era vero: poteva pizzicare una corda, ma non udire la nota risul-

tante. Infatti, a parte i nastri appositamente rallentati, quasi sempre non riusciva ad udire nulla: soltanto una sorta di suono acuto, frusciante. L'aria non trasmetteva il tipo di vibrazioni che egli poteva percepire. Quando il registratore non era a contatto con la struttura metallica cui era legato, Roger non poteva udire neppure quello, e la sua voce non veniva registrata.

Lo avvertirono che stavano cominciando ad accelerare le sue percezioni. Lasciarono aperta la tenda del suo cubicolo, ed egli cominciò a notare guizzi rapidissimi. Intrawide Hesburgh che sonnecchiava lì vicino, poi vide delle figure che effettivamente si muovevano; dopo un po' le riconobbe persino. Poi lo addormentarono, per effettuare gli adattamenti definitivi del computer a zaino, e quando Roger si svegliò era solo, la tenda era chiusa... E udì delle voci.

Scostò la tenda e guardò fuori, e a salutarlo c'era la faccia sorridente dell'amante di sua moglie: — Buongiorno, Roger! Lieto di riaverti con noi.

... E diciotto minuti dopo, dodici per la trasmissione del messaggio attraverso lo spazio e il resto per la decifrazione e il collegamento, il presidente assistette alla scena, a più di centosessanta milioni di chilometri di distanza, sullo schermo, nella Sala Ovale.

Non era l'unico a vederla. Le reti televisive mandarono in onda la scena, e i satelliti la ritrasmisero in tutto il mondo. La videro nel Palazzo di Pechino, e al Cremlino; a Downing Street e all'Eliseo e a Ginza.

— Figlio di puttana, — fu la frase storica di Dash. — Ce l'hanno fatta.

Vern Scanyon era con lui. — Figlio di puttana, — gli fece eco. Poi disse: — Beh, *quasi* fatta. Devono ancora atterrare.

— C'è qualche problema per questo?

Cautamente: — No, a quanto mi risulta...

— Dio, — affermò sicuro il presidente, — non può essere così ingiusto. Adesso io e lei faremmo bene a berci un goccetto di bourbon; era ora.

Rimasero ad assistere alla trasmissione per mezz'ora, e per un quarto di bottiglia. Di tanto in tanto, nei giorni seguenti, videro dell'altro, loro ed il resto del mondo. Il mondo intero vide Hesburgh effettuare i controlli finali e preparare il modulo marziano per lo sganciamento. Videro Don Kayman collaudare le manovre sotto l'osservazione meticolosa del pilota, poiché sarebbe stato ai comandi per la discesa, una volta lasciata l'orbita. Videro Brad effettuare un ultimo riesame della telemetria di Roger, riscontrare che tutto funzionava per il meglio, e poi ripetere tutto il controllo ancora una volta. Videro Roger aggirarsi nella cabina dell'equipaggio e infilarsi nel modulo.

E videro il modulo sganciarsi ed Hesburgh guardare malinconicamente il bagliore che cominciava a scendere dall'orbita.

Calcolammo che tre miliardi e mezzo di persone assistettero all'atterraggio. Non c'era molto da vedere: se avete visto un atterraggio li avete visti tutti. Ma questo era importante.

Cominciò alle quattro meno un quarto del mattino, fuso orario di Washington; e il presidente si era fatto svegliare apposta. — Quel prete, — disse, accigliandosi, — che razza di pilota è? Se va male qualcosa...

— Ha seguito i corsi, signore, — lo tranquillizzò il suo aiutante per la NASA. — Comunque, in realtà è solo una sorta di riserva. È la sequenza automatica ad avere il comando primario. Se qualcosa non va, il generale Hesburgh segue tutto dall'astronave in orbita e può intervenire prendendo i telecomandi. Padre Kayman non deve fare niente, a meno che tutto vada male contemporaneamente.

Dash scrollò le spalle, e l'aiutante notò che il presidente teneva le dita incrociate in atto di scongiuro. — E i voli successivi? — chiese, fissando lo schermo.

— Nessuna preoccupazione, signore. Il computer si inserirà nell'orbita marziana fra trentadue giorni, e il generatore ventisette giorni più tardi. Non appena il modulo toccherà la superficie, il generale Hesburgh effettuerà una correzione di rotta e supererà la luna Deimos. Contiamo di far scendere il computer e il generatore, probabilmente nel cratere Voltaire: Hesburgh deciderà per noi.

— Uhm, — fece il presidente. — Hanno detto a Roger chi c'è a bordo dell'astronave del generatore?

— No, signore.

— Uhm. — Il presidente abbandonò il teleschermo e si alzò. Andò alla finestra e, guardando il bel prato della Casa Bianca, verdeggiante e fiorito nel mese di giugno, disse: — C'è un tale che arriva dal centro computer di Alexandria. Vorrei che lei fosse presente, quando verrà qui.

— Sì, signore.

— Il comandante Chiaroso. Dovrebbe sapere il fatto suo. Era professore al M.I.T. Dice che c'è qualcosa di strano nelle nostre proiezioni sull'intero progetto. Lei ha sentito dire qualcosa in proposito?

— No, signore, — disse l'aiutante per la NASA, allarmato. — Strano, signore?

Dash alzò le spalle. — Non mi mancherebbe altro che questo, — disse, — mettere in piedi questa maledetta faccenda e poi scoprire... Ehi! cosa

diavolo succede?

Sul teleschermo l'immagine sobbalzò e si spezzò; sparì completamente, si ricostituì e tornò a sparire, lasciando soltanto le tracce delle righe.

— Niente di grave, signore, — si affrettò a tranquillizzarlo l'aiutante. — È l'impatto del rientro. Quando penetrano nell'atmosfera perdono il contatto video. Anche la telemetria ne risente, ma hanno un ampio margine: è tutto regolare.

Il presidente domandò: — Ma perché diavolo succede? Credevo che metà dei problemi derivassero dal fatto che Marte *non ha* atmosfera!

— Non ne ha molta, signore. Ma un po' sì, e poiché è più piccolo ha anche una gravità inferiore. L'atmosfera superiore è densa all'incirca quanto quella della Terra alla stessa altitudine, ed è lì che si verifica l'impatto.

— Stramaledizione! — ringhiò il presidente. — Queste sorprese non mi piacciono! Perché qualcuno non mi aveva avvertito?

— Ecco, signore...

— Lasci perdere! Ne riparleremo più tardi. Spero che fare la sorpresa a Torraway non sia un errore... Beh, non pensiamoci più. Adesso cosa succede?

L'aiutante non guardava lo schermo, bensì il proprio orologio. — Apertura del paracadute, signore. Hanno completato l'accensione dei retrorazzi. Adesso si tratta solo di scendere. Tra pochi secondi... — L'aiutante indicò lo schermo che, obbediente, formò di nuovo un'immagine. — Ecco. Adesso sono in fase di discesa controllata.

Sedettero e attesero, mentre il modulo scendeva nella sottile atmosfera marziana, sotto l'immenso baldacchino, cinque volte più grande di un paracadute costruito per l'aria terrestre.

Quando toccò la superficie, il suono giunse da centosessanta milioni di chilometri, e sembrò quello di alcuni bidoni della spazzatura che cadessero da un tetto. Ma il modulo era stato costruito apposta; e i membri dell'equipaggio erano già da un pezzo chiusi nei loro bozzoli protettivi.

Dallo schermo uscì un sibilo e il cigolio del metallo che si raffreddava.

E poi la voce di Brad. — Siamo su Marte, — disse in tono di preghiera. E padre Kayman cominciò a mormorare le parole tratte dall'ordinale della Messa: — *Laudamus te, benedicimus te, adoramus te, glorificamus te. Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

E a queste parole abituali aggiunse: — *Et in Marte.*

CAPITOLO QUINDICESIMO

COME LA BUONA NOVELLA GIUNSE DA MARTE ALLA TERRA

Appena ci rendemmo conto del grave rischio che una grande guerra distruggesse la civiltà e rendesse inabitabile la Terra — cioè, poco dopo che collettivamente cominciammo a renderci conto di qualcosa — decidemmo di prendere provvedimenti per colonizzare Marte.

Non era facile, per noi.

L'intera razza umana era nei guai. L'energia scarseggiava in tutto il mondo, e questo significava che i fertilizzanti costavano cari, che la gente soffriva la fame, e che si creavano tensioni pericolosamente esplosive. Le risorse mondiali bastavano appena a tenere in vita miliardi di persone. Dovevamo trovare qualche mezzo per stornare delle disponibilità disperatamente necessarie altrove, per preparare piani a lungo termine. Organizzammo tre gruppi distinti con il compito di pensare alle soluzioni e assicurammo loro tutti i mezzi che potevamo sottrarre alle esigenze quotidiane. Uno dei gruppi esplorava le possibilità di risolvere le tensioni sempre crescenti sulla Terra. Uno era incaricato di preparare rifugi sulla Terra stessa, in modo che, anche se fosse scoppiata una guerra termonucleare, una piccola percentuale della nostra razza potesse sopravvivere.

Il terzo esaminava le possibilità extraterrestri.

All'inizio sembrava che avessimo mille possibilità tra cui scegliere: ed ognuna delle tre piste principali presentava ramificazioni che parevano promettenti. Una ad una le piste si chiusero. Le nostre stime più esatte — non quelle che passavamo al presidente degli Stati Uniti, ma quelle private che non mostravamo a nessuno, e tenevamo per noi — erano di zero virgola nove e dieci nove probabilità di una guerra termonucleare entro un decennio; e il primo anno chiudemmo il centro per la soluzione delle tensioni internazionali. Creare rifugi sembrava un po' più semplice. Risultò, dalle analisi più pessimistiche, che alcuni luoghi della Terra difficilmente avrebbero subìto un attacco diretto: l'Antartide, parti del Sahara, persino tratti dell'Australia e un buon numero di isole. Vennero scelte dieci località. Ognuna aveva zero virgola una probabilità, o anche meno, di venire distrutta; tenendo conto di tutte e dieci, le probabilità che venissero distrutte tutte quante erano relativamente insignificanti. Ma un'analisi più attenta mostrò che vi erano due lacune. Innanzi tutto, non potevamo sapere che quantità di isotopi a lungo periodo di dimezzamento sarebbe rimasta nell'atmosfera dopo una guerra del genere, e secondo le indicazioni vi sareb-

bero stati livelli eccessivi di radiazioni ionizzanti almeno per mille anni. Su di una simile scala temporale, la probabilità che almeno uno dei rifugi sopravvivesse diventava di gran lunga inferiore a zero virgola cinque. Peggio ancora, c'era la necessità dell'investimento dei capitali. Costruire i rifugi sotterranei e riempirli dell'immensa quantità necessaria di complesse attrezzature elettroniche, generatori, riserve di carburante e così via, era in pratica impossibile. Non avevamo modo di procurarci il danaro.

Perciò chiudemmo anche quel centro e dedicammo tutte le risorse di cui potevamo disporre alla colonizzazione extraterrestre. All'inizio, era parsa la soluzione meno promettente.

Ma — quasi! — eravamo riusciti a renderla operante. Quando Roger Torraway toccò il suolo marziano, si completò la prima fase, la più difficile. Quando i veicoli spaziali che lo seguivano avessero raggiunto le rispettive posizioni, in orbita o sulla superficie del pianeta, noi avremmo potuto, per la prima volta, fare i piani per il futuro, dato che ormai la sopravvivenza della razza era assicurata.

Perciò osservammo con grande soddisfazione, mentre Roger uscì sulla superficie del pianeta.

Il computer portatile di Roger era un trionfo dell'ingegneria. Aveva tre sistemi separati, collegati e dotati di risorse comuni, ma con una ridondanza sufficiente, in modo che tutti i sistemi avevano un'attendibilità di almeno zero virgola nove, fino a quando il computer d'appoggio, il 3070, fosse arrivato in orbita. Un sistema mediava le percezioni di Roger. Un altro controllava i subsistemi dei nervi e dei muscoli che gli consentivano di camminare e di muoversi. Il terzo provvedeva alla telemetria di tutti i suoi *input.* Qualunque cosa lui vedesse, la vedevamo anche noi sulla Terra.

Avevamo dovuto lavorare parecchio per organizzare tutto questo. Secondo la Legge di Shannon non c'era un'ampiezza di banda sufficiente per trasmettere tutto, ma noi avevamo incluso un elemento per la campionatura randomizzata. Veniva trasmesso approssimativamente un *bit* su cento... prima alla radio del modulo, dove avevamo assegnato permanentemente un canale a quella funzione. Poi veniva ritrasmesso sull'astronave in orbita, dove il generale Hesburgh fluttuava, e guardava la televisione mentre il calcio gli usciva dalle ossa. Da lì, ripulito e amplificato, veniva trasmesso a quel satellite sincrono della Terra che in quel momento si trovava collegato con Marte e Goldstone. Perciò, tutto quello che vedevamo era «reale» solo all'uno per cento. Ma era abbastanza. Il resto veniva integrato per

mezzo di un programma di comparazione che avevamo preparato per il ricevitore di Goldstone. Hesburgh vedeva solo una serie di fotogrammi fissi: sulla Terra noi trasmettevamo ciò che sembrava esattamente una ripresa diretta di tutto ciò che Roger vedeva.

Perciò, su tutta la Terra, sui teleschermi di ogni paese, la gente guardò le montagne beige e brune alte sedicimila metri, vide il brillio del sole marziano sui finestrini del modulo, poté addirittura leggere l'espressione di padre Kayman quando si alzò dalla sua preghiera e per la prima volta guardò Marte.

Nel Palazzo di Pechino, i dirigenti della Nuova Asia Popolare interruppero un'importante seduta per guardare il teleschermo. I loro sentimenti erano contrastanti. Quello era il trionfo dell'America, non il loro. Nella Sala Ovale, la gioia del presidente Deshatine era allo stato puro. Il trionfo non era soltanto americano, era suo personale: era identificato, per sempre, come il presidente che aveva reso possibile la colonizzazione umana di Marte. Quasi tutti coloro che assistevano alla trasmissione erano felici... persino Dorrie Torraway, che era nel suo studio, nel retro del negozio, con il mento appoggiato alle mani, e studiava il messaggio degli occhi di suo marito. E naturalmente, nel gran cubo bianco del progetto, alla periferia di Tonka, Oklahoma, quelli dello staff che erano ancora lì guardavano quasi in continuazione le immagini provenienti da Marte.

Ne avevano tutto il tempo. Non avevano molto da fare. Sorprendentemente, l'edificio era sembrato vuoto, da quando Roger se ne era andato.

Erano stati tutti ricompensati, dai magazzinieri in su: un elogio personale per ciascuno da parte del presidente, più una vacanza-premio di trenta giorni e un avanzamento di carriera. Clara Bly approfittò della vacanza per finire la luna di miele rinviata per tanto tempo. Weidner e Freeling trovarono il tempo di redigere un abbozzo del saggio di Brad, trasmettendogliene ogni paragrafo via via che usciva dalle macchine da scrivere, e ricevendo le sue correzioni via Goldstone. Vern Scanyon, naturalmente, fece un giro trionfale insieme al presidente, nei cinquantaquattro stati e nelle città principali di venti paesi stranieri. Brenda Hartnett era apparsa due volte alla televisione, insieme ai figli: erano stati sepolti sotto montagne di doni. La vedova dell'uomo che era morto per mandare Roger Torraway su Marte era ormai milionaria. Avevano avuto tutti la loro ora di gloria, non appena l'astronave era partita e Roger si era messo in rotta, specialmente in quei momenti immediatamente precedenti l'atterraggío.

Poi il mondo guardò Marte con gli occhi di Roger, e con i sensi del fratello fissato sul dorso di Roger, e tutta la loro fama si dileguò. Da quel momento ci fu soltanto Roger.

Anche noi osservavamo.

Vedemmo Brad e Don Kayman, chiusi nelle tute, mentre completavano le procedure prima di uscire. Roger non aveva bisogno di una tuta. Era in punta di piedi sul portello del modulo, librato, e fiutava il vento vuoto; le grandi ali nere sollevate dietro di lui assorbivano i raggi del sole, di una piccolezza ma anche di uno splendore sconcertanti. Per mezzo del pick-up televisivo all'interno del modulo vedemmo Roger profilato contro il beige e il bruno del tagliente orizzonte marziano...

E poi attraverso gli occhi di Roger vedemmo ciò che egli vedeva. Per Roger, che guardava i fulgidi colori gemmei del pianeta su cui doveva vivere, era una terra incantata, bellissima e invitante.

Il modulo aveva abbassato la scaletta al magnesio fino a sfiorare la superficie marziana, ma Roger non ne aveva bisogno. Balzò giù, con le ali svolazzanti — per tenersi in equilibrio, non per sollevarsi — e si posò con leggerezza sulla gessosa superficie arancione, dove il soffio dei retrorazzi aveva spazzato via la crosta. Rimase lì per un momento, scrutando il suo regno con i grandi occhi sfaccettati. — Non essere precipitoso, — consigliò dentro la sua testa una voce che proveniva dalla radio della tuta di Don Kayman. — Meglio seguire l'elenco degli esercizi.

Roger sogghignò, senza guardarsi intorno. — Sicuro, — disse, e cominciò ad allontanarsi. Dapprima camminò, poi trotterellò; poi cominciò a correre. Se per le vie di Tonka aveva corso, qui era un fulmine. Rise, sonoramente. Cambiò le reazioni di frequenza degli occhi, e le lontane montagne torreggianti lampeggiarono di un azzurro vivo, mentre la piatta pianura era un mosaico di verdi, di gialli e di rossi. — È magnifico! — bisbigliò, ed i ricevitori del modulo raccolsero le parole appena formate e le trasmisero alla Terra.

— Roger, — disse Brad, in tono petulante, — vorrei che andassi con calma fino a quando avremo pronta la jeep.

Roger si voltò. Gli altri due erano davanti alla scala del modulo, e riassestavano la jeep marziana, ripiegata dietro il portello.

Balzò verso di loro, gioiosamente. — Serve aiuto?

Era superfluo che rispondessero. Avevano davvero bisogno di aiuto: con le tute addosso era un'impresa massacrante sfilare ad una ad una le cinghie

di bloccaggio dalle ruote a canestro. — Spostatevi, — disse Roger: rapidamente liberò le ruote e stese le lunghe gambe a trampolo in posizione d'attesa. La jeep aveva ruote per muoversi sul terreno pianeggiante, e zampe per le scalate. Sarebbe dovuto essere il veicolo più flessibile che l'uomo poteva costruire per circolare su Marte, ma non lo era. Lo era Roger, invece. Quando ebbe finito sfiorò i due compagni e promise: — Non mi allontanerò dalla linea della visuale. — E poi se ne andò per andare a osservare le chiazze di colore intorno ad una serie di piccoli dossi, luminose come un quadro di Dalí e irresistibili.

— È pericoloso! — borbottò Brad, via radio. — Aspetta che abbiamo finito di provare la jeep! Se ti capita qualcosa, noi siamo nei guai.

— Non mi capiterà niente, — disse Roger. — E no! — Non poteva aspettare. Adoperava il proprio corpo per lo scopo per cui era stato costruito, e la pazienza era svanita. Corse. Saltò. Si trovò a due chilometri dal modulo prima di rendersene conto; si voltò indietro, vide che gli altri lo seguivano lentamente e proseguì. Il suo apparato d'ossigenazione elevò il ritmo di pompaggio per compensare le maggiori esigenze; i muscoli risposero perfettamente. Non erano muscoli suoi, quelli che lo facevano muovere, bensì i servosistemi che li avevano sostituiti: ma erano le minuscole fibre muscolari alle estremità dei nervi che facevano muovere quei servosistemi. Tutti i lunghi esercizi diedero buoni frutti. Per lui, non era affatto faticoso raggiungere i duecento chilometri orari, scavalcare a balzi piccoli crepacci e crateri, saltare su e giù lungo i pendii di quelli più grandi.

— Torna indietro, Roger! — Era Don Kayman, e aveva un tono preoccupato.

Una pausa, mentre Roger proseguiva la corsa; poi la sua vista percepì un senso vertiginoso di movimento, e un'altra voce disse: — Torna indietro, Roger! È ora.

Roger si fermò di colpo, sdrucciolò, sbatté le ali nell'aria quasi impercettibile, per poco non cadde, e recuperò l'equilibrio. La voce ben nota ridacchiò: — Vieni, tesoro! Adesso fai il bravo ragazzo e torna indietro.

La voce di Dorrie.

E nel sottile, lontano vortice di sabbia í colori si concentrarono nella figura di Dorrie, sorridente, a meno di dieci metri da lui, le gambe lunghe che scomparivano nei calzoncini, un corpicino colorato, i capelli agitati dalla brezza.

La voce della radio rise, questa volta con i toni di Don Kayman. — Ti abbiamo fatto una sorpresa, eh?

Roger impiegò un momento per rispondere. — Già, — riuscì a dire.

— È stata un'idea di Brad. Abbiamo registrato l'immagine di Dorrie sulla Terra. Quando avrai bisogno di un segnale d'emergenza, sarà lei a dartelo.

— Già, — disse ancora Roger. Davanti ai suoi occhi, la figura sorridente divenne indistinta, i colori sbiadirono, scomparvero.

Roger si voltò e tornò indietro. Il percorso di ritorno richiese molto più tempo della gioiosa corsa sfrenata dell'andata, e i colori non erano più tanto splendidi.

Don Kayman guidava la jeep verso la figura avanzante di Roger Torraway, cercando di abituarsi a rimanere sul seggiolino senza venir sbatacchiato avanti e indietro dalle cinture di sicurezza. Era molto scomodo. La tuta, che era stata confezionata su misura, gli era divenuta stretta in certi punti e larga in certi altri, in quei lunghi mesi trascorsi dalla partenza dalla Terra: o forse, ammise sinceramente, era lui ad essere un po' ingrassato qui e dimagrito là... non era stato molto diligente, ammise, nell'eseguire i prescritti esercizi ginnici. E poi, doveva andare al bagno. C'erano le tubature apposite, nella tuta. Sapeva come servirsene, ma non voleva.

E al disagio si assommava un senso d'invidia e di preoccupazione. L'invidia era un peccato di cui poteva purificarsi, non appena avesse trovato qualcuno che ascoltasse la sua confessione... al massimo era un peccato veniale, pensò, tenendo conto dei vantaggi evidenti che Roger aveva rispetto a loro due. La preoccupazione era un peccato più grave, non nei confronti di Dio ma nei confronti del successo della missione. Era troppo tardi per preoccuparsi. Forse era stato un errore usare il simulacro della moglie di Roger per comunicare messaggi urgenti... a quel tempo, egli non sapeva ancora quant'erano complicati i sentimenti di Roger per Dorrie. Ma ormai era troppo tardi per rimediare.

Brad non sembrava affatto preoccupato. Ridacchiava felice delle prestazioni di Roger. — Hai notato? — chiese. — Non è caduto neppure una volta! La coordinazione è perfetta. L'abbinamento normativo, tra apparato biologico e servosistemi. Ti assicuro, Don, ci siamo riusciti!

— È un po' presto per dirlo, — obiettò impacciato Kayman, ma Brad proseguì. Il prete pensò di spegnere l'audio del casco, ma era quasi altrettanto facile bloccare la propria attenzione. Si guardò intorno. Erano atterrati nei pressi del limite dell'alba, ma avevano impiegato più della metà del giorno marziano ad effettuare i controlli precedenti l'uscita e a montare la

jeep. Ormai era pomeriggio inoltrato. Dovevano ritornare prima che venisse l'oscurità, si disse. Roger sarebbe stato in grado di muoversi alla luce delle stelle, ma per lui e per Brad sarebbe stato più rischioso. Forse un'altra volta, quando avessero acquisito una maggiore esperienza... Teneva davvero moltissimo a passeggiare sulla superficie d'ebano, in una notte barsoomiana, con le stelle che sembravano puntolini di fuoco colorato in un cielo di velluto nero. Ma non ora.

Si trovavano su di una grande pianura piena di crateri. A prima vista, era difficile stimarne la grandezza. Guardandosi intorno attraverso il visore, Kayman faticava a ricordare quant'erano lontane le montagne. La sua mente lo sapeva, poiché egli conosceva ogni riquadro delle mappe marziane per duecento chilometri di raggio a partire dal punto dell'atterraggio. Ma i suoi sensi erano ingannati dalla visibilità assoluta, trasparente. Le montagne a occidente, lo sapeva, erano distanti cento chilometri, e alte quasi dieci. E sembravano collinette vicine.

Mosse i comandi della jeep per fermarla: erano arrivati a pochi metri da Roger. Brad si liberò delle cinture di sicurezza e scivolò goffamente giù dal sedile, avanzando con lento passo sgraziato verso Roger, per studiarlo. — Tutto a posto? — chiese ansiosamente. — Ma sì, certo: lo vedo benissimo. Come va il senso d'equilibrio? Chiudi gli occhi, per favore... voglio dire, sai bene, spegni la vista. — Scrutò attento gli emisferi sfaccettati. — Lo hai fatto? Non posso capirlo, lo sai.

— L'ho fatto, — disse Roger, attraverso la radio che aveva nella testa.

— Magnifico! Niente vertigini, eh? Non fai fatica a tenerti in equilibrio? Tieni gli occhi chiusi, — proseguì, girando intorno a Roger e scrutandolo da tutti gli angoli. — Agita le braccia, in alto e in basso... bene! Adesso falle ruotare come le pale di un mulino a vento, in direzioni opposte... — Kayman non poteva vederlo in volto, ma sentiva la soddisfazione nel tono di Brad. — Magnifico, Roger! Ottimo in tutti i sensi!

— Le mie congratulazioni a entrambi, — disse Kayman, che era sceso dal veicolo e aveva osservato la scena. — Roger?

La testa si girò verso di lui, e sebbene nulla fosse cambiato nell'aspetto degli occhi, Kayman comprese che il cyborg lo stava guardando. — Volevo dire soltanto, — continuò, senza sapere bene come avrebbe finito la frase, — che mi... beh, mi dispiace dello scherzo che ti abbiamo fatto usando l'immagine di Dorrie per trasmetterti messaggi. Ho l'impressione che ti stiamo facendo troppe sorprese.

— Non importa, Don. — Il guaio della voce di Roger, pensò ancora una

volta Kayman, era che non si poteva capire molto, dal tono.

— E dopo averti detto questo, — fece. — penso di doverti annunciare che abbiamo un'altra sorpresa per te. Molto bella, credo. Sulie Carpenter ci raggiungerà qui. La sua astronave dovrebbe arrivare tra cinque settimane.

Silenzio; nessuna espressione. — Oh, — disse finalmente Roger. — È molto bello. Sulie è una cara ragazza.

— Sì. — Ma la conversazione non sembrava avere altri sbocchi possibili, ormai, e Brad era impaziente di far eseguire a Roger una serie di piegamenti e di distensioni. Kayman si concesse i privilegi di un turista. Si voltò a guardare le montagne distanti, socchiuse gli occhi verso il sole fulgido, che neppure l'auto-oscuramento del visore rendeva perfettamente sopportabile, e poi girò intorno lo sguardo. Goffamente, riuscì a inginocchiarsi e a raccogliere una manciata di terra sassosa nella mano guantata. Il giorno dopo, sarebbe toccato a lui incominciare la raccolta sistematica di campioni da riportare sulla Terra: era uno dei compiti secondari della missione. Anche dopo mezza dozzina di sbarchi umani e una quarantina di missioni compiute da veicoli automatici, c'era ancora un'insaziabile richiesta di campioni marziani da parte dei laboratori terrestri. Ma in quel momento, Kayman si permise di fantasticare. C'era limonite in abbondanza, in quella sabbia, e i ciottoli di quarzo non erano rotondi; gli spigoli non erano aguzzi, ma non erano stati neppure allisciati dall'attrito. Grattò il suolo. Sopra c'era una polvere giallastra: sotto, il materiale era più scuro e grossolano. C'erano puntolini lucenti, quasi come il vetro. Quarzo? si chiese, e rastrellò ancora, pigramente, con le dita.

Restò immobile, cingendo con le mani un grumo arrotondato, irregolare di cristallo.

Aveva uno stelo. Uno stelo che spuntava dal suolo. E lo stelo si allargava e si divideva in minuti tentacoli scuri e ruvidi.

Radici.

Don Kayman balzò in piedi, girandosi di scatto verso Roger e Brad. — Guardate! — gridò, staccando l'oggetto con la mano guantata. — Buon Dio del cielo, guardate qui!

E Roger, che era semipiegato, si girò e balzò verso di lui. Una mano fece schizzar via lo scintillante oggetto di cristallo che volò roteando nell'aria per una cinquantina di metri, e piegò il metallo del guanto. Kayman sentì un acuto, fulmineo dolore all'avambraccio e vide l'altra mano avventarsi verso il vetro del casco come la zampa di un orso Kodiak infuriato; e fu l'ultima cosa che vide.

CAPITOLO SEDICESIMO
DELLA PERCEZIONE DEI PERICOLI

Vern Scanyon parcheggiò la macchina di traverso, sulle righe gialle che delimitavano lo spazio assegnatogli, balzò a terra e premette con il pollice il bottone dell'ascensore. Era sveglio da meno di venti minuti, ma non era affatto insonnolito. Era furibondo e preoccupato. La segretaria agli appuntamenti presidenziali l'aveva svegliato con una telefonata, per annunciargli che il presidente aveva fatto deviare il suo aereo dalla rotta per fermarsi a Tonka: «Per discutere i problemi del sistema percettivo del comandante Torraway». Per. fare sfuriate, più esattamente. Scanyon non aveva saputo nulla dell'improvviso assalto di Roger contro Don Kayman se non quando era salito in macchina per precipitarsi al palazzo del progetto ad attendere il presidente

— Buongiorno, Vern. — Jonny Freeling, anche lui, era spaventato e furioso. Scanyon gli passò davanti e si infilò nel suo ufficio.

— Avanti, avanti. — latrò. — E adesso, in parole semplici e chiare, cos'è successo?

Freeling ribatté risentito: — Non spetta a me...

— *Freeling.*

— I sistemi di Roger hanno un po' esagerato le reazioni. A quanto pare, Kayman si è mosso all'improvviso, e i sistemi di simulazione hanno interpretato il gesto come una minaccia: Roger si è difeso e ha spinto via Kayman.

Scanyon spalancò gli occhi.

— Gli ha fratturato il braccio, — si corresse Freeling. — È stata una frattura semplice, generale. Nessuna complicazione. Guarirà perfettamente... Kayman dovrà arrangiarsi per un po' con un braccio solo. È un peccato per Don, naturalmente. Non sarà molto comodo...

— Al diavolo Kayman! Perché non sapeva come doveva comportarsi, quand'era vicino a Roger?

— Ecco, lo sapeva. Ma aveva trovato qualcosa che pensava fosse una forma di vita indigena! Entusiasmante. E voleva semplicemente mostrarlo a Roger.

— Una forma di vita? — Gli occhi di Scanyon ebbero un baluginio di speranza.

— Una specie di pianta, pensano loro.

— Non ne sono sicuri?

— Beh, sembra che Roger l'abbia fatta schizzare via dalla mano di Kayman. Dopo Brad è andato a cercarla, ma non l'ha trovata.

— Gesù, — sbuffò Scanyon. — Freeling, mi dica una cosa. Che razza di incompetenti lavorano per noi? — Non era una domanda che potesse trovare un'adeguata risposta, e Scanyon non l'attese. — Tra venti minuti circa, — continuò, — il presidente degli Stati Uniti entrerà da quella porta, e vorrà sapere, parola per parola, che cos'è successo e perché. Non so cosa domanderà, ma in ogni caso c'è una sola risposta che non voglio dargli, ed è «Non lo so». Perciò mi dica, Freeling. Mi racconti daccapo cos'è successo, perché è andata male, perché non avevamo previsto che potesse andar male e come possiamo fare per essere *maledettamente* sicuri che la cosa non si ripeta. — Ci volle un po' più di venti minuti, ma ebbero a disposizione il tempo sufficiente. L'aereo presidenziale atterrò in ritardo, e quando Dash arrivò Scanyon era pronto. Pronto persino all'espressione furiosa del presidente.

— Scanyon, — tuonò subito Dash, — l'avevo avvertita, basta con le sorprese. Questa volta è troppo, e credo che me la pagherà cara.

— Non si può mettere un uomo su Marte senza rischi, signor presidente!

Dash lo fissò negli occhi per un momento, poi disse: — Può darsi. Come sta il prete?

— Ha un radio fratturato, ma guarirà. C'è qualcosa di molto più importante. Ritiene di aver trovato vita su Marte, signor presidente!

Dash scosse il capo. — Lo so, una specie di pianta. Ma è riuscito a perderla.

— Per il momento. Kayman sa il fatto suo. Se dice di aver trovato qualcosa d'importante, l'ha trovato veramente. E lo ritroverà.

— Lo spero anch'io, Vern. Ma non cerchi di svicolare. Perché è successo?

— Un eccesso di controllo dei sistemi percettivi. È tutto qui, signor presidente. Non c'è altro. Per mettere Torraway in grado di reagire rapidamente e positivamente, abbiamo dovuto inserire alcuni elementi di simulazione. Perché presti attenzione ai messaggi urgenti, gli mostrano sua moglie che gli parla. Perché reagisca al pericolo, vede qualcosa di spaventoso. In questo modo la sua mente può reggere ai riflessi che abbiamo inserito nel corpo. Altrimenti impazzirebbe.

— E fratturare il braccio del prete non è stato un gesto pazzesco?

— No! È stato un incidente. Quando Kayman è scattato verso di lui, l'ha

interpretato come una vera aggressione. E ha reagito. Bene, signor presidente, in questo caso è stato un errore, e ci è costato un braccio rotto. Ma se si fosse trattato di una minaccia vera? Una minaccia di qualunque genere? L'avrebbe sventata. Qualunque cosa fosse. Torraway è invulnerabile, signor presidente. Niente potrà mai coglierlo alla sprovvista.

— Già, — fece il presidente; e dopo un attimo: — Può darsi. — Fissò al di sopra della testa di Scanyon per un momento e aggiunse: — E quell'altra storia?

— Quale storia, signor presidente?

Dash scrollò le spalle, irritato. — A quanto ne so, c'è qualcosa che non va in tutte le nostre proiezioni elaborate dai computer, specialmente nei sondaggi che abbiamo effettuato.

Un campanello d'allarme squillò nella testa di Scanyon. Disse, riluttante: — Signor presidente, sulla mia scrivania ci sono molte carte che non ho ancora finito di esaminare. Come sa, ho viaggiato molto...

— Scanyon, — disse il presidente, — ora vado. Voglio che per prima cosa lei dia un'occhiata alle carte sulla sua scrivania, trovi quella che m'interessa e la legga. Domattina alle otto, la voglio nel mio ufficio, e voglio che lei mi dica cosa sta succedendo: in particolare tre cose. Primo, voglio sentirmi dire che Kayman sta bene. Secondo, voglio che sia stata ritrovata quella cosa vivente. Terzo, voglio sapere la storia delle proiezioni dei computer, e che sia chiara. Arrivederci, Scanyon. Lo so che sono solo le cinque del mattino, ma non torni a letto.

Ormai avremmo potuto rassicurare Scanyon e il presidente, almeno riguardo ad una cosa. L'oggetto che aveva raccolto Kayman era effettivamente una forma di vita. Avevamo ricostruito i dati attraverso gli occhi di Roger, filtrato ed escluso le simulazioni, e avevamo visto ciò che aveva visto lui. Al presidente e ai suoi consiglieri non era ancora venuto in mente che fosse possibile riuscirci: ma gli sarebbe venuto in mente in futuro. Non si potevano distinguere i particolari minuti, dato il numero limitato di *bits* disponibili, ma l'oggetto aveva la forma di un carciofo, con foglie grossolane tese verso l'alto, e anche un po' la forma di un fungo: sopra c'era una calotta trasparente di materiale cristallino. Aveva radici e, a meno che fosse un manufatto (zero virgola zero zero una probabilità, al massimo), doveva essere una forma di vita. Noi non la trovavamo molto interessante, a parte naturalmente il fatto che avrebbe rafforzato l'interesse generale per il progetto Marte. In quanto ai dubbi sulle simulazioni eseguite dai computer,

il nostro interesse era assai maggiore. Avevamo seguito quello sviluppo già da diverso tempo, fin da quando uno studente laureato, un certo Byrne, aveva scritto un programma per i Sistemi 360, per ricontrollare il precedente ricontrollo effettuato dal suo calcolatore portatile su alcuni risultati dei sondaggi. A noi la cosa stava a cuore non meno che al presidente. Ma la probabilità di qualche conseguenza grave appariva troppo ridotta, soprattutto perché tutto il resto andava bene. Il generatore MHD era quasi pronto per le correzioni di rotta in vista dell'inserimento nella preorbita; avevamo scelto il luogo per installarlo, il cratere Voltaire, sulla luna Deimos. Non molto più indietro veniva il veicolo che trasportava il 3070 e i due membri umani dell'equipaggio, uno dei quali era Sulie Carpenter. E su Marte, avevano già cominciato a costruire installazioni permanenti. Erano un po' indietro rispetto alla tabella di marcia. L'incidente capitato a Kayman li aveva costretti a rallentare, non solo per il danno causato a lui, ma anche per ciò che Brad aveva insistito per fare a Roger: smontare il computer a zaino e cercare se vi erano difetti o interferenze. Non ce n'erano. Ma Brad impiegò due giorni marziani per accertarsene; e poi, dato che Kayman ci teneva immensamente, persero diverso tempo a trovare la sua creatura vivente. La trovarono, o meglio trovarono dozzine di altri esemplari; e Brad e Roger lasciarono Kayman a bordo del modulo, intento a studiarle, mentre loro cominciavano a costruire le cupole.

Per prima cosa, fu necessario trovare un tratto di terreno che avesse caratteristiche geologiche accettabili. La superficie doveva essere il più possibile simile al suolo, ma sotto, a non grande profondità, doveva esserci uno strato di roccia solida. Impiegarono mezza giornata a piantare nel terreno spuntoni esplosivi e ad ascoltare gli echi, prima di essere sicuri di aver trovato il posto adatto.

Poi, laboriosamente, vennero sistemati i generatori solari, e l'acqua contenuta nelle rocce sotto la superficie uscì per ebollizione. Quando la prima, minuscola piuma di vapore apparve sull'imboccatura del tubo, gridarono di gioia. Sarebbe stato facile lasciarsela sfuggire. L'aria marziana, estremamente secca, si impadroniva di ogni molecola, via via che usciva dal condotto. Ma piegandosi accanto alla valvola, si poteva scorgere una vaga nebulosità irregolare che distorceva la visibilità. Era vapore acqueo.

La fase successiva consistette nello stendere tre grandi pellicole monomolecolari: prima la più piccola e in alto la più grande. Quest'ultima venne fissata al terreno tutto intorno all'orlo, in modo che non vi fossero perdite. Poi portarono fuori le pompe, a bordo della jeep dalle ruote a canestro e le

misero in moto. L'atmosfera marziana era estremamente rarefatta, ma esisteva; le pompe avrebbero finito per riempire le cupole, in parte con l'anidride carbonica e l'azoto atmosferici compressi, in parte, con il vapore acqueo che veniva estratto per ebollizione dalle rocce. Naturalmente, non c'erano quantitativi apprezzabili d'ossigeno, ma non era necessario che lo trovassero. Lo avrebbero prodotto, esattamente nello stesso modo con cui ha prodotto il suo ossigeno la Terra: grazie all'intercessione della fotosintesi vegetale.

La cupola esterna avrebbe impiegato quattro o cinque giorni per riempirsi, alla pressione preventivata di un quarto di chilogrammo. Allora avrebbero cominciato a riempire la seconda, sin quasi a un chilogrammo: in questo modo, nello spazio sempre più ridotto dell'intercapedine esterna, la pressione sarebbe salita a circa mezzo chilo. Infine, avrebbero riempito la cupola interna alla pressione di due chilogrammi, e avrebbero ottenuto in tal modo un ambiente in cui gli esseri umani potevano vivere senza tute pressurizzate, e persino respirare, non appena le colture vegetali avessero fornito loro qualcosa di respirabile.

Naturalmente, Roger non ne aveva bisogno. Non aveva bisogno di ossigeno; e neppure delle piante per nutrirsi, o almeno non ne avrebbe avuto molto bisogno né per lungo tempo. Poteva continuare, forse in eterno, a vivere dell'immancabile energia solare che provvedeva a fornirgli quasi tutta la sua energia, più quella che gli sarebbe stata trasmessa a mezzo di microonde dal generatore MHD, quando questo fosse stato sistemato al suo posto. Quel po' che era necessario per la minuscola parte residua di lui ancora animalesca poteva venire facilmente fornito per molto tempo dagli alimenti concentrati portati dall'astronave; e soltanto allora, all'incirca dopo un paio d'anni marziani, Roger avrebbe incominciato a dipendere dai prodotti delle vasche idroponiche e dai semi che già stavano germogliando nelle serre fredde sigillate sotto le cupole.

Tutto questo lavoro richiese parecchi giorni, poiché Kayman non poteva essere di grande aiuto. Infilare e sfilare la tuta a pressione per lui era una tortura, perciò lo lasciavano quasi sempre a bordo del modulo. Quando venne il momento di portare alla cupola i serbatoi del liquame scrupolosamente prelevato dalla loro toeletta, Kayman diede una mano agli altri due. — Esattamente una mano, — osservò, mentre cercava di maneggiare il rastrello dal manico di magnesio, agganciandolo con il braccio illeso.

— Te la cavi benissimo, — lo incoraggiò Brad. Ormai nella cupola interna la pressione bastava a sollevare l'involucro fin sopra le loro teste, ma

non permetteva di togliersi le tute. Ma forse era un bene, pensò Brad: in quel modo non avrebbero sentito il puzzo del liquame che stendevano con i rastrelli nel suolo sterile.

Quando la cupola raggiunse l'estensione massima, la pressione era salita a cento millibar. Equivale alla pressione dell'atmosfera terrestre a circa sedici chilometri sul livello del mare. Non è un ambiente in cui un uomo indifeso possa sopravvivere e lavorare molto a lungo: tuttavia, in un ambiente del genere, egli morirà soltanto se qualcosa lo uccide. Metà di tale pressione gli sarebbe letale immediatamente: la temperatura corporea sarebbe sufficiente a far evaporare i liquidi del suo organismo.

Ma quando la pressione interna raggiunse i cento millibar, tutti e tre passarono attraverso le tre camere stagne successive, e Brad e Don Kayman si tolsero cerimoniosamente le tute pressurizzate. Brad e Don si misero maschere simili ai boccagli dei respiratori subacquei; nell'interno della cupola non c'era ancora abbastanza ossigeno. Comunque, respiravano l'ossigeno puro delle bombole che portavano legate sul dorso: e per la prima volta erano liberi quasi come Roger, all'interno di un pezzetto di Terra trapiantato, che aveva un diametro di cento metri ed era alto quanto un palazzo di dieci piani.

E in quell'ambiente, in file ben ordinate, i semi che avevano piantato cominciavano già a germogliare.

Intanto...

Il veicolo con il generatore magnetoidrodinamico raggiunse l'orbita marziana, e con l'aiuto del generale Hesburgh, abbinò la propria orbita a quella di Deimos e si annidò nel cratere. Fu un accoppiamento perfetto. Il veicolo estromise i trampoli per toccare la roccia della piccola luna, li piantò nel suolo e si fermò. Un breve getto del sistema di manovra ne controllò la stabilità: orinai era divenuto parte di Deimos. Il sistema energetico cominciò la sequenza per entrare in piena attività. Una fiamma a fusione svegliò i fuochi del plasma. Il radar si protese per trovare l'obiettivo sul modulo, e poi si bloccò sulla cupola. Cominciò a fluire l'energia. La densità del campo era così bassa che Brad e Kayman potevano aggirarvisi senza neppure accorgersene, e per Roger era simile al delizioso tepore del sole: ma le strisce di stagnola disposte sulla cupola esterna raccoglievano l'energia trasmessa dalle microonde e la convogliavano verso le pompe e le batterie. Il combustibile per la fusione aveva una vita di cinquant'anni. Almeno per tutto quel tempo vi sarebbe stata energia sufficiente per Roger e per il suo

computer portatile, su Marte, qualunque cosa accadesse sulla Terra.

E intanto...

C'erano altri accoppiamenti.

Nella lunga spirale dalla Terra a Marte. Sulie Carpenter e il suo pilota, Dinty Meighan, avevano avuto anche troppo tempo libero, e avevano trovato il modo di utilizzarlo.

L'atto dell'accoppiamento in caduta libera presenta certi problemi. Per prima cosa, Sulie dovette legarsi con una cintura di sicurezza alla vita, poi Dinty la strinse con le braccia, e lei lo avvinghiò con le gambe. I loro movimenti erano lenti, come quelli dei subacquei. Sulie impiegò un lungo, dolce tempo sognante per arrivare all'orgasmo, e Dinty fu ancora più lento. Quando finirono, quasi non ansimavano neppure. Sulie si stiracchiò e sbadigliò, inarcando il ventre contro la cintura di sicurezza. — Bello, — disse con voce assonnata. — Me lo ricorderò.

— Lo ricorderemo tutti e due, tesoro, — disse Dinty, fraintendendola. — Credo che sia il modo migliore di far l'amore. La prossima volta...

Sulie scosse il capo per interromperlo. — Non ci sarà una prossima volta, Dinty caro. Basta così.

L'uomo trasse indietro la testa per guardarla. — Cosa?

Lei sorrise. Il suo occhio destro era ancora a pochi centimetri dall'occhio sinistro di lui, e ognuno di loro vedeva l'altro bizzarramente, di scorcio. Sulie si protese e strofinò dolcemente la guancia contro la guancia ispida del suo compagno.

Dinty fece una smorfia e si ritrasse: all'improvviso, si sentiva ancora più nudo. Riprese i calzoncini dalla maniglia dove li aveva infilati, e se li mise.

— Sulie, che ti prende?

— Niente. Siamo quasi pronti per entrare in orbita, ecco tutto.

L'uomo si spinse all'indietro, nello spazio limitato, per guardarla meglio. Sulie era uno spettacolo che meritava. I suoi capelli erano ridiventati biondoscuri e gli occhi erano castani, senza le lenti a contatto; e anche se da quasi duecento giorni non era mai a più di dieci metri da lui, a Dinty Meighan appariva ancora bellissima. — Non pensavo che potessi riservarmi ancora qualche sorpresa, — esclamò, meravigliato.

— Non si può mai dire, con una donna.

— Suvvia, Sulie! Cos'è questa storia? Parli come se avessi intenzione di... Ehi! — Un pensiero improvviso lo colpì. — Tu ti sei offerta volontaria per questa missione... non per andare su Marte, ma per raggiungere

qualcuno! Giusto? Uno di quelli che ci hanno preceduti?

— Sei molto svelto, Dinty. — Poi aggiunse, affettuosamente: — Non quando preferisco che tu non lo sia, comunque.

— Chi è? Brad? Hesburgh? Non sarà il prete? ... Oh, aspetta un momento! — E annuì. — Ma sicuro! Quello con cui stavi sempre sulla Terra. Il cyborg!

— Il colonnello Roger Torraway è un essere umano, — lo corresse Sulie. — È umano come te, a parte qualche miglioria.

Dinty rise, più per risentimento che per allegria. — Tante migliorie, e niente palle.

Sulie si slegò. — Dinty, — disse dolcemente, — far l'amore con te mi è piaciuto: ti rispetto, e sei stato la compagnia più simpatica che un essere umano potesse avere in questo stramaledetto viaggio interminabile. Ma certe cose non devi dirle. Hai ragione. Roger non ha i testicoli, in questo preciso momento. Ma è un essere umano che io posso rispettare ed amare, ed è l'unico del genere che io abbia trovato ultimamente. E credimi, avevo cercato parecchio.

— Grazie!

— Oh, non fare così, caro Dinty. Sai benissimo di non essere veramente geloso. Tu hai già moglie.

— La riavrò l'anno prossimo! E manca parecchio! — Sulie alzò le spalle, sorridendo maliziosamente. — Ah, ma Sulie! Non puoi imbrogliarmi, in certe cose. Ti piace far l'amore!

— Mi piace il contatto fisico, l'intimità, — lo corresse lei. — E mi piace arrivare all'orgasmo. Ma preferisco farlo con qualcuno che amo, Dinty. Senza offesa.

L'uomo fece una smorfia. — Dovrai aspettare un pezzo, carina.

— Forse no.

— Col cavolo. Io non vedrò Irene per sette mesi. Ma tu... tu non tornerai prima di me; e la storia comincerà solo allora. Dovranno rimettertelo insieme pezzo per pezzo. Presumendo che *possano* riuscirci. Mi sembra che dovrà passare parecchio tempo, prima della prossima sbattuta.

— Oh, Dinty. Non credi che ci abbia pensato? — Sulie gli diede una pacca affettuosa, mentre si avviava verso il suo armadietto. — Il sesso non è soltanto il coito. Vi sono altri modi per arrivare all'orgasmo, non solo con un pene nella mia vagina. E il sesso non è soltanto orgasmo. Per non parlare poi dell'amore. Roger, — continuò, infilandosi nella tuta, non tanto per pudore quanto per la comodità delle tasche, — è una persona affettuosa e

ricca di risorse, e anch'io lo sono. Troveremo il sistema... almeno, fino a che arriverà il resto dei coloni.

— Il resto? — fece Dinty, sbalordito. — Il resto dei *coloni*?

— Non hai ancora capito? Non tornerò con tutti voi, Dinty, e non credo che anche Roger tornerà. Resteremo marziani!

Intanto, nella Sala Ovale della Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti stava di fronte a Vern Scanyon e a un giovanotto color caffelatte, con gli occhiali scuri e la taglia da giocatore di football. — Dunque è lei, — disse Dash, squadrandolo. — Lei è convinto che noi non sappiamo eseguire uno studio con i computer.

— No, signor presidente, — disse con fermezza il giovanotto. — Non penso che il problema sia questo.

Scanyon tossì. — Byrne, qui, — disse, — è uno studente laureato del M.I.T., e sta compiendo uno studio di lavoro. La sua tesi è sulla metodologia della campionatura, e noi lo abbiamo autorizzato a consultare parte del... ehm, del materiale riservato. Specialmente gli studi sulla posizione dell'opinione pubblica nei confronti del progetto.

— Ma non mi avete permesso di accedere a un computer, — disse Byrne.

— Non a uno di quelli grandi, — lo corresse Scanyon. — Lei aveva il suo dataplex portatile.

Il presidente disse, in tono blando: — Continui, Scanyon.

— Bene, i suoi risultati sono stati diversi. Secondo le sue interpretazioni, l'opinione pubblica nei confronti della colonizzazione di Marte era, ecco, apatica. Ricorda, signor presidente, che a suo tempo vi fu qualche dubbio sui risultati? Quelli grezzi non erano per nulla incoraggianti. Ma quando li facemmo analizzare apparvero positivi a... come si dice? A due sigma. Non ho mai capito perché.

— E avete controllato?

— Certo, signor presidente! Io no, — si affrettò ad aggiungere Scanyon. — Non era compito mio. Ma so che gli studi vennero confermati.

Byrne s'intromise: — Tre volte, con tre programmi diversi. C'erano variazioni di poco conto, naturalmente. Ma tutti i risultati furono significativi e attendibili. Però, quando ho ripetuto l'analisi con il mio calcolatore portatile, non lo erano più. Ed ecco come stanno le cose, signor presidente. Se lei elabora le cifre con un grande computer della rete, uno qualunque, ottiene un risultato. Se le elabora con un piccolo apparecchio isolato, ne ot-

tiene un altro.

Il presidente tamburellò con le nocche delle dita sul piano della scrivania. — Quali sono le sue conclusioni?

Byrne alzò le spalle. Aveva ventitré anni, e si sentiva intimidito dall'ambiente. Guardò Scanyon per invocare aiuto e non l'ottenne. Disse: — Questo dovrà chiederlo a qualcun altro, signor presidente. Io posso soltanto riferirle la mia congettura. Qualcuno sta manomettendo la nostra rete di computer.

Il presidente si passò un dito sul naso, con aria meditabonda, e annuì lentamente. Guardò Byrne per un momento e poi disse, senza alzare la voce: — Carousso, venga qui. Mr. Byrne, ciò che lei vede e sente in questa stanza è top secret. Quando se ne andrà, Mr. Carousso l'informerà dettagliatamente di ciò che significa: in sostanza, non dovrà parlarne con nessuno. Mai.

La porta dell'anticamera presidenziale si aprì ed entrò un uomo alto e solido che cercava di darsi un aspetto scialbo. Byrne lo fissò stupito: Charles Carousso, il capo della CIA. — Cosa mi dice di tutto questo, Chuck? — chiese il presidente. — E di lui?

— Abbiamo controllato Mr. Byrne, naturalmente, — disse l'uomo della CIA. Le sue parole erano meticolose, senza inflessioni. — Non c'è nulla di negativo sul suo conto... suppongo che le farà piacere saperlo, Mr. Byrne. E quello che dice è esatto. E non si tratta solo dei sondaggi della pubblica opinione. Le proiezioni del rischio d'una guerra, gli studi sul rapporto costi-efficienza... analizzati con la rete danno un risultato, analizzati con macchine calcolatrici indipendenti ne danno un altro. Sono d'accordo con Mr. Byrne. La nostra rete di computer è stata manomessa.

Il presidente strinse le labbra, come se volesse trattenere ciò che stava per dire. Si limitò a mormorare: — Voglio che lei scopra com'è successo, Chuck. Ma il problema più importante, adesso, è: chi è stato? Gli asiatici?

— No, signore! Questo lo abbiamo controllato. È impossibile.

— Col cacchio, è impossibile! — ruggì il presidente. — Sappiamo che avevano già intercettato le nostre linee una volta, con la simulazione dei sistemi di Roger Torraway!

— Signor presidente, quello è un caso completamente diverso. Abbiamo trovato la derivazione, e l'abbiamo neutralizzata. Era in un cavo a terra, in un collegamento non sensibile. I circuiti di comunicazione dei nostri grandi computer sono assolutamente impenetrabili. — Carousso lanciò un'occhiata a Byrne. — Lei ha un rapporto sulle tecniche relative, signor presi-

dente: sarò lieto di aiutarla ad esaminarlo quando vorrà.

— Oh, non si preoccupi per me, — disse Byrne, sorridendo per la prima volta. — Tutti sanno che i collegamenti sono a protezione multipla. Se ha fatto fare indagini sul mio conto, certamente avrà scoperto che molti di noi studenti laureati cercano di inserirsi: e nessuno c'è mai riuscito.

L'uomo della CIA annuì. — In effetti, signor presidente, noi li lasciamo fare; è un buon collaudo pratico per la nostra sicurezza. Se persone come Mr. Byrne non riescono a trovare un modo di superare i blocchi, non credo che possano farlo gli asiatici. I blocchi sono impenetrabili. Devono esserlo. Controllano circuiti che vanno dalla Macchina di Guerra a Butte, all'Ufficio Censimenti, all'UNESCO...

— Un momento! — gridò il presidente. — Vuol dire che i nostri calcolatori sono collegati tanto con l'UNESCO, che usano anche gli asiatici, *e* con la Macchina di Guerra.

— Non vi sono assolutamente possibilità di fughe.

— Una fuga c'è stata, Carousso!

— Ma non a favore degli asiatici, signor presidente.

— Ha appena finito di dirmi che c'è un cavo che esce dai nostri computer e arriva alla Macchina da Guerra, e un altro che va diritto diritto dagli asiatici, passando attraverso l'UNESCO.

— Comunque, signor presidente, le garantisco che non si tratta degli asiatici. Lo sapremmo, altrimenti. *Tutti* i computer principali sono in una certa misura collegati tra loro. E come dire che c'è una strada che va da un posto qualunque a qualunque altro posto. Certo, c'è. Ma ci sono anche i posti di blocco. È assolutamente impossibile che la Nuova Asia Popolare possa accedere alla Macchina da Guerra, o a quasi tutti quegli studi. E comunque, se fosse così, lo avremmo saputo dai nostri informatori. Gli asiatici non l'hanno fatto. E in ogni caso, signor presidente, — continuò Carousso, — lei sa trovare un motivo per cui la Nuova Asia Popolare altererebbe i risultati per indurci a colonizzare Marte?

Il presidente tamburellò con i pollici, guardandosi intorno. — Sono disposto a seguire la sua logica, Chuck. Ma se non sono stati gli asiatici a manomettere i nostri computer, allora chi è stato?

Il capo della CIA rimase chiuso in un cupo silenzio.

— E in nome di Cristo, — ringhiò Dash, — *perché*?

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
UN GIORNO NELLA VITA DI UN MARZIANO

Roger non poteva vedere la dolce pioggia di energia a microonde che scendeva da Deimos, ma la percepiva come un piacevole tepore. Quando era vicino, spiegava le ali, assorbendo nuova forza. Quando era fuori dal raggio, ne portava con sé una parte, negli accumulatori. Non aveva motivo di accumularne altra, adesso. Nuova energia scendeva dal cielo ogni volta che Deimos si trovava sopra l'orizzonte. Vi erano solo poche ore al giorno in cui nel cielo non vi erano né il sole né la più lontana delle due lune, e la sua capacità accumulata era più che sufficiente per quei brevi periodi di astinenza.

Dentro le cupole, naturalmente, le antenne di sottilissime lastre metalliche rubavano l'energia prima che giungesse a Roger, e perciò egli limitava il tempo che vi trascorreva insieme a Brad e a Kayman. Non gli dispiaceva affatto. Preferiva così. Ogni giorno, del resto, l'abisso tra loro si allargava. Brad e Kayman sarebbero ritornati al loro pianeta: Roger sarebbe rimasto sul suo. Questo non lo aveva ancora annunciato, ma ormai era deciso. La Terra cominciava a sembrargli un posto simpatico, bizzarro ed estraneo, che un tempo aveva visitato ma che non gli era piaciuto molto. Le sofferenze ed i pericoli dell'umanità terrestre non lo riguardavano più. Neppure quando erano state le sue sofferenze e le sue paure.

Dentro la cupola Brad, che portava indosso un paio di slip e una bombola d'ossigeno, piantava allegramente pianticelle di carote tra i filari di avena siberiana. — Vuoi darmi una mano, Rog? — La voce era alta e acuta nell'atmosfera rarefatta: spesso traeva boccate di ossigeno dal boccaglio appeso vicino al suo mento; e allora, quando espirava, la sua voce era un poco più profonda, ma sempre strana.

— No. Don vuole che gli raccolga altri campioni. Starò fuori tutta la notte.

— Sta bene. — A Brad interessavano di più le sue pianticelle, e Torraway non s'interessava più di Brad. Talvolta ricordava che quell'uomo era stato l'amante di sua moglie, ma per provare una sensazione al riguardo doveva ricordare a se stesso di aver avuto una moglie. Gli pareva che non ne valesse la pena. Erano molto più interessanti l'alta valle concava, al di là della più lontana catena di montagne, e il suo campicello personale. Ormai da settimane portava a Don Kayman esemplari di forme viventi marziane. Non erano abbondanti: magari due o tre insieme, e poi nient'altro per centinaia di metri tutto intorno. Ma non era difficile trovarli... non per lui. Non appena aveva imparato a riconoscere il loro speciale colore — le lunghez-

ze d'onda ultraviolette, riflesse dalle calotte cristalline per permettere la sopravvivenza in quell'aspro ambiente di radiazioni — istintivamente filtrava la propria gamma visiva, per vedere soltanto il colore di quella lunghezza d'onda, e allora spiccavano anche a un chilometro di distanza.

Perciò ne aveva portati una dozzina, e poi un centinaio; sembrava che appartenessero a quattro varietà distinte, e non passò molto tempo prima che Kayman gli dicesse di smetterla. Il prete aveva tutti i campioni che gli occorrevano per studiarli, e un'altra mezza dozzina d'ogni varietà conservata in formalina, per portarli sulla Terra; e la sua anima mite provava rimorso al pensiero di alterare l'ecologia di Marte. Roger cominciò a trapiantare alcuni esemplari nei pressi della cupola. Diceva a se stesso che lo faceva per vedere se l'energia trasmessa dal generatore danneggiava in qualche modo le forme di vita indigene.

Ma in fondo al cuore sapeva bene che in realtà si dedicava al giardinaggio. Era il suo pianeta, e cercava di abbellirlo per se stesso.

Uscì dalla cupola, si stiracchiò beato per un momento nel duplice tepore del sole e delle microonde e controllò le batterie. Sarebbe stato meglio caricarle un po': con destrezza, innestò i cavi nello zaino e nell'accumulatore ronzante alla base della cupola e, senza guardare in direzione del modulo, disse: — Sto per decollare, Don.

Subito la voce di Kayman rispose via radio. — Mettiti in contatto con noi almeno ogni due ore, Roger. Non voglio essere costretto a venirti a cercare.

— Tu ti preoccupi troppo, — disse Roger, staccando i cavi e riponendoli.

— Sei soltanto sovrumano, — borbottò Kayman. — Non sei Dio. Potresti cadere, romperti qualcosa...

— Non succederà niente. Brad? Arrivederci.

All'interno della triplice cupola, Brad alzò la testa dagli steli di grano che gli arrivavano alle ascelle e agitò le braccia in segno di saluto. Era impossibile scorgere il suo volto attraverso le pellicole delle cupole; la plastica era stata ideata in modo da escludere gran parte delle radiazioni ultraviolette, e confondeva un po' anche alcune lunghezze d'onda della luce visibile. Ma Roger vide quel saluto. — Sii prudente. Chiamaci prima di sparire dalla linea della visuale, così sapremo quando dovremo cominciare a preoccuparci.

— Sì, mammina. Era strano, rifletté Roger. Si sentiva veramente affezionato a Brad. La situazione lo interessava come problema astratto. Forse

perché era un castrato? Nel suo organismo circolava il testosterone: a questo provvedeva la capsula di steroidi che gli avevano innestato. I suoi sogni erano talvolta sessuali; talvolta sognava Dorrie; ma la disperazione e la rabbia che l'avevano assillato sulla Terra, su Marte si erano attenuate.

Era già a un chilometro dalla cupola, e correva in scioltezza nella luce tepida del sole: ad ogni passo posava il piede esattamente dove avrebbe trovato terreno solido, ogni spinta lo portava esattamente in alto e in avanti, come lui voleva. La vista era regolata sulla sorveglianza a bassa energia, e assorbiva tutto in una forma mobile a goccia: la punta era dov'egli si trovava, e il lobo, del diametro di cinquanta metri, era cento metri più avanti di lui. Roger non era ignaro del resto del paesaggio. Se fosse comparso qualcosa d'insolito, e soprattutto se si fosse mosso qualcosa, l'avrebbe visto immediatamente. Ma ciò non lo distraeva dalle sue riflessioni. Tentò di ricordare le sensazioni che gli aveva dato fare l'amore con Dorrie. Non era difficile rammentare i parametri fisici, oggettivi. Era molto più difficile sentire ciò che aveva provato a letto con lei. Era come cercare di rammentare la gioia sensuale di un cioccolatino quando lui aveva undici anni, o il suo primo «viaggio» con la marijuana quando ne aveva quindici. Era più facile provare qualcosa per Sulie Carpenter, sebbene, a quanto ricordava, non avesse mai toccato altro che le punte delle dita di lei, e soltanto per caso. (Naturalmente, Sulie aveva toccato tutte le parti di lui.) Di tanto in tanto, Roger aveva pensato all'imminente arrivo di Sulie su Marte. All'inizio gli era sembrata una minaccia. Poi era diventato interessante, un cambiamento da attendere con ansia. Adesso... Adesso, pensò Roger, voleva che avvenisse presto, non tra quattro giorni, quando lei sarebbe atterrata, dopo che il suo pilota avesse completato i collaudi *in situ* con il 3070 e il generatore MHD. *Presto.* Si erano scambiati qualche parola via radio. Ma la voleva più vicina. Voleva toccarla...

L'immagine di sua moglie si formò davanti a lui: portava lo stesso monotono prendisole. — È meglio che ti metta in contatto radio, tesoro, — disse lei.

Roger si fermò e si guardò intorno, regolando la vista sullo spettro normale terrestre.

Aveva percorso quasi metà della distanza tra la cupola e le montagne: una decina abbondante di chilometri. Il percorso era in salita, e il terreno, di pianeggiante che era, si era fatto ondulato: Roger riusciva appena a scorgere la parte superiore della cupola, e la punta delle antenne del modulo era una minuscola spiga, più oltre. Senza l'intervento della volontà, le ali

si spiegarono dietro di lui per rendere più direzionale il suo segnale radio, così come un uomo si farebbe portavoce con le mani intorno alla bocca. — Tutto bene, — disse, e la voce di Don Kayman gli rispose, dentro la sua testa: — Magnifico, Roger. Fra tre ore sarà buio.

— Lo so. — E quando scendeva l'oscurità, la temperatura precipitava: tra sei ore avrebbe potuto raggiungere i centocinquanta gradi sotto zero. Ma Roger era rimasto fuori al buio altre volte, e tutti i suoi sistemi avevano funzionato splendidamente. — Ti richiamerò ancora quando sarò abbastanza in alto su un pendio per mettermi in contatto, — promise. Si voltò e riprese a dirigersi verso le montagne. L'atmosfera era più caliginosa. Roger controllò i suoi ricettori epidermici e si rese conto che s'era levato il vento, e si andava rinforzando. Una tempesta di sabbia? Era sopravvissuto anche a quelle; se fosse diventata minacciosa, si sarebbe raggomitolato come un riccio da qualche parte, in attesa che cessasse. Ma doveva essere una tempesta davvero terribile, perché questo si rendesse necessario. Sogghignò tra sé — non aveva imparato bene a farlo con la sua nuova faccia — e procedette a grandi balzi...

Al tramonto era all'ombra delle montagne, e già abbastanza in alto per vedere chiaramente la cupola, a più di venti chilometri.

La tempesta di sabbia infuriava sotto di lui, ormai, e sembrava si allontanasse. Roger si era fermato due volte per qualche istante e aveva atteso, con le ali ripiegate. Ma era stata soltanto una precauzione; la tempesta non gli aveva mai dato molto fastidio. Spiegò le ali dietro di sé e disse, via radio: — Don Brad? Qui è il vostro vagabondo a rapporto.

La risposta dentro alla sua testa, quando arrivò, era gracchiante e distorta, una sensazione spiacevole, come strofinarsi sui denti un pezzo di carta vetrata. — Il tuo segnale è pessimo, Rog. Va tutto bene?

— Sicuro. — Ma Roger esitò. Le scariche causate dalla tempesta erano abbastanza forti e in un primo momento non avrebbe saputo dire con certezza quale dei due compagni gli avesse parlato. Solo dopo qualche istante aveva identificato la voce di Brad. — Forse adesso tornerò indietro, — annunciò.

L'altra voce, ancora più distorta: — Se lo farai, Roger, renderai felice un vecchio prete. Vuoi che ti veniamo incontro?

— No, diavolo. Posso muovermi più in fretta di voi. Andate a dormire: ci vediamo fra quattro o cinque ore.

Roger chiacchierò ancora per qualche istante, poi sedette e si guardò intorno. Non era stanco. Aveva quasi dimenticato cosa si prova quando si è

stanchi; la notte, di solito, dormiva un'ora o due, e di tanto in tanto dormicchiava durante il giorno, più per noia che per stanchezza. La sua parte organica imponeva ancora certe esigenze al suo metabolismo, ma la stanchezza schiacciante dello sforzo prolungato non apparteneva più alla sua esperienza. Si era seduto perché gli piaceva mettersi tranquillo su uno spuntone di roccia e guardare la valle che era casa sua. La lunga ombra delle montagne aveva già superato la cupola, e soltanto i picchi, da quella parte, erano ancora illuminati. Roger poteva vedere il limite della luce: l'atmosfera rarefatta di Marte non diffondeva molto l'ombra. Quasi riusciva a vederlo muoversi.

Il cielo, lassù, era bellissimo e splendente. Era abbastanza facile vedere le stelle più luminose anche durante il giorno, specialmente per Roger: ma di notte erano fantastiche. Riusciva a distinguere chiaramente i diversi colori: Sirio azzurra come l'acciaio, la sanguigna Aldebaran, l'oro affumicato della stella Polare. Espandendo lo spettro visibile nell'infrarosso e nell'ultravioletto, egli poteva vedere nuove fulgide stelle di cui non conosceva i nomi: e forse non avevano neppure nomi comuni, poiché eccettuato lui le avevano viste soltanto gli astronomi, servendosi di lastre speciali. Pensò alla questione dell'assegnazione dei nomi: se era l'unico che poteva vedere quella chiazza luminosa, là nella costellazione di Orione, aveva anche il diritto di battezzarla? Qualcuno avrebbe trovato da ridire se l'avesse chiamata «Stella di Sulie»?

Del resto, egli poteva vedere quello che, per il momento, era la stella di Sulie... o il corpo celeste di Sulie. Deimos non era una stella, naturalmente. Alzò lo sguardo verso la piccola luna, e si divertì a. immaginare il viso di Sulie...

— ROGER, TESORO...

Torraway balzò in piedi, e atterrò un metro più in là. L'urlo, dentro alla sua testa, era stato assordante. Era vero? Non poteva saperlo. Le voci di Brad e di Don Kayman e quella simulata di sua moglie risuonavano egualmente familiari, dentro di lui. Non sapeva neppure con certezza di chi fosse... di Dorrie? Ma lui aveva pensato a Sulie Carpenter, e la voce era così bizzarramente alterata che poteva essere di entrambe, o di nessuna delle due.

Poi non vi furono suoni, eccettuati i ticchettii, i cigolii e gli stridii che salivano dalle rocce, via via che la crosta marziana reagiva al rapido abbassamento della temperatura. Roger non sentiva il freddo come freddo: il suo impianto di riscaldamento interno manteneva a temperatura costante la

sua parte sensibile, e avrebbe continuato a farlo senza difficoltà durante tutta la notte. Ma sapeva che adesso erano almeno cinquanta gradi sotto zero.

Un'altra esplosione: — ROG... CREDO CHE DOVRESTI...

Sebbene ora egli fosse sull'avviso, quel grido rauco fu doloroso. Stavolta scorse una rapida, fuggevole visione dell'immagine simulata di Dorrie, librata bizzarramente nel nulla, all'altezza di una dozzina di metri.

L'addestramento ebbe la meglio. Roger si girò verso la cupola lontana, o almeno dove credeva che fosse, spiegò le ali dietro di sé e disse chiaramente: — Don! Brad! C'è qualcosa che non funziona. Ricevo un segnale ma non riesco a leggerlo.

— *ROGER!*

Era di nuovo Dorrie, dieci volte più grande del naturale: torreggiava sopra di lui, e sul suo volto c'era una smorfia di collera e di paura. Sembrò tendere le braccia verso di lui; poi si piegò stranamente da un lato, come un'immagine televisiva che guizza via dal tubo catodico, e sparì.

Roger provò una strana sofferenza, cercò di scacciarla pensando che fosse paura, la provò di nuovo e si accorse che era freddo. C'era qualcosa che non andava affatto. — *Mayday!* — gridò. — Don! Sono nei guai... aiutatemi! — Le lontane montagne scure parvero ondeggiare lentamente. Roger alzò gli occhi. Le stelle diventavano liquide e sgocciolavano dal cielo.

Nel sogno di Don Kayman, egli era seduto insieme a suor Clotilda su alcuni cuscini davanti a una cascata, e tutti e due mangiavano spugne. Non finte spugne di zucchero: spugne da cucina, intinte in una specie di *fondue*. Clotilda lo avvertiva del pericolo. — Ci scacceranno, — diceva, tagliando un quadratino di spugna e infilzandolo su una forchetta d'argento a due punte, — perché tu hai avuto un brutto voto nelle omelie... E intingeva il pezzetto di spugna nel tegamino a fondo di rame sul fornelletto ad alcool. — E devi assolutamente svegliarti...

Don Kayman si svegliò.

Brad era chino su di lui. — Andiamo, Don. Dobbiamo andare.

— Cosa succede? — Kayman si tirò sul petto il sacco a pelo, con la mano illesa.

— Non riesco a ottenere una risposta da Roger. Non risponde. Gli ho trasmesso un segnale d'emergenza. Poi mi è sembrato di sentirlo alla radio, ma molto debole. O è fuori dalla linea di visuale, oppure la sua trasmittente non funziona.

Kayman si trascinò fuori dal sacco a pelo e si mise a sedere. In quei momenti, appena si svegliava, il braccio gli faceva più male del solito: anche adesso. Cercò di non pensarci. — Hai la posizione?

— Solo quella di tre ore fa. In quest'ultima trasmissione non ci sono riuscito.

— Non può essere molto lontano. — Kayman stava già infilando le gambe nella tuta pressurizzata. Poi venne la parte più difficile: cercare di inserire delicatamente nella manica l'avambraccio fratturato. Insieme, i due uomini riuscirono ad allargare un po' la manica, sigillando l'inizio d'una lacerazione. Ma riuscirono a malapena: non sarebbe stato facile neppure nelle condizioni migliori. Adesso, poiché cercavano di affrettarsi, era un'impresa esasperante.

Brad aveva già addosso la tuta e gettava in un sacco strumenti e utensili. — Prevedi di dover eseguire un'operazione di emergenza là fuori? — domandò Kayman.

Brad fece una smorfia e continuò il suo lavoro. — Non so cosa dovrò fare. È notte alta, Don, e Roger è almeno a una quota di cinquecento metri. Fa freddo.

Kayman si azzittì. Quando riuscì a chiudere la tuta, Brad aveva già lasciato il modulo da diversi minuti e aspettava al volante della jeep marziana. Kayman si issò a bordo faticosamente, e il veicolo si mosse prima che egli avesse la possibilità di agganciarsi la cintura di sicurezza. Riuscì a tenersi saldo con i tacchi e il braccio che non poteva piegare, mentre si allacciava con l'altra mano, ma faticò parecchio. — Hai idea di dove si trovi? — domandò.

— Tra le montagne, da qualche parte, — disse la voce di Brad al suo orecchio. Kayman rabbrividì e abbassò il volume della radio.

— Forse a due ore da qui, — disse, calcolando in fretta.

— Se si è già mosso per tornare indietro, può darsi. Se non si può muovere... o se si aggira da quelle parti, e dobbiamo cercare di rintracciarlo con il RDF... — La voce tacque. — Penso che non abbia difficoltà con la temperatura, — riprese Brad dopo un minuto. — Ma non so. Non so cosa sia successo.

Kayman guardava davanti a sé. Oltre il vivido campo luminoso del faro del veicolo, non si vedeva nulla: solo che la distesa lucente delle stelle era interrotta all'orizzonte, come l'orlo frastagliato di una sottocoppa. Là c'era la catena di montagne. Kayman sapeva che Brad la usava come riferimento: mirando sempre al punto più basso sotto il doppio picco al nord e quel-

lo altissimo un po' più a sud. La fulgida Aldebaran in quel momento splendeva al di sopra della vetta più alta: sarebbe stata di per sé un buon punto di riferimento, almeno fino a quando fosse tramontata, di lì a un'ora circa.

Kayman attivò l'antenna del veicolo. — Roger, — disse, alzando la voce, sebbene sapesse che questo non cambiava nulla. — Mi senti? Ti stiamo venendo incontro.

Non ci fu risposta. Kayman si abbandonò sul sedile anatomico, nella speranza di attutire i sussulti del veicolo. Era già abbastanza tremendo correre sulle ruote a canestro sopra la parte più pianeggiante del terreno. Quando incominciarono la scalata, servendosi delle zampe a trampolo della jeep, il prete temette di venire sbalzato fuori, nonostante la cintura di sicurezza, ed ebbe la certezza che come minimo avrebbe vomitato. Davanti a lui, il raggio sobbalzante del faro faceva spiccare una duna, uno spuntone roccioso, talvolta riflettendo una lama di luce da una superficie cristallina. — Brad, — disse, — quella luce non ti fa impazzire? Perché non usi il radar?

Udì un respiro convulso attraverso la radio, come se Brad si fosse trattenuto a stento dall'imprecare contro di lui. Poi il suo compagno tese la mano verso i comandi inseriti sul piantone del volante. Il pannello azzurrognolo situato sotto lo schermo antisabbia si accese, rivelando il terreno davanti a loro: il faro si spense. Adesso era più facile scorgere il contorno nero delle montagne.

Trenta minuti. Al massimo, potevano aver coperto un terzo del percorso.

— Roger, — chiamò di nuovo Kayman. — Mi senti? Stiamo arrivando. Quando saremo abbastanza vicini, ti inquadreremo sul radar. Ma se puoi, rispondi subito...

Non vi fu risposta.

Una lampada all'argon, grande come un chicco di riso, cominciò a lampeggiare rapidamente sul cruscotto. I due uomini si guardarono, attraverso i vetri dei caschi, e poi Kayman si tese e fece scattare la radio sul canale dell'orbita. — Qui Kayman, — disse.

— Padre Kayman? Che succede, laggiù?

Era una voce femminile, il che significava, naturalmente, che si trattava di Sulie Carpenter. Kayman scelse con cautela le parole: — Roger ha qualche difficoltà di trasmissione. Andiamo a controllare.

— Sembra che sia qualcosa di peggio. Ho ascoltato, mentre cercavate di mettervi in comunicazione con lui. — Kayman non rispose, e la voce proseguì: — Noi l'abbiamo localizzato, se volete le coordinate?...

— Sì! — urlò il prete, infuriandosi con se stesso; avrebbe dovuto pensare subito al RDF di Deimos. Sarebbe stato facile, per Sulie o per i due astronauti in orbita, guidarli verso l'obiettivo.

— Coordinate tre poppa uno sette, due due zebra quattro zero. Ma si muove. Orientamento circa otto nove, velocità circa dodici chilometri orari.

Brad controllò la loro rotta e disse: — Stiamo andando diritti verso di lui. È reciproco: Roger viene verso di noi.

— Ma perché tanto lentamente? — domandò Kayman.

Dopo un secondo, giunse la voce della ragazza: — È quel che voglio sapere. È ferito?

Kayman ribatté irritato: — Non lo *sappiamo.* Hai tentato a metterti in contatto radio?

— Parecchie volte... un momento. — Una pausa, e poi di nuovo la voce: — Dinty mi dice di riferirvi che ve lo terrà localizzato finché potrà, ma stiamo arrivando a una posizione sfavorevole. Perciò non farei conto sulle nostre posizioni dopo... come? Forse altri quarantacinque minuti. E dopo altri venti minuti saremo completamente al di sotto dell'orizzonte.

Brad disse: — Fate tutto il possibile. Don. Tienti forte. Voglio vedere che velocità può raggiungere questo catorcio.

Gli scossoni del veicolo triplicarono, quando Brad accelerò. Kayman riuscì a non vomitare dentro il casco, e si tese in avanti per studiare il tachimetro. La registrazione del percorso sulla mappa a striscia, accanto allo schermo radar, diceva il resto: anche se fossero riusciti a mantenere quella velocità, Deimos sarebbe tramontato prima che potessero raggiungere Roger Torraway.

Kayman attivò di nuovo l'antenna direzionale. — Roger, — chiamò. — Mi senti? Rispondi!

Trenta chilometri più oltre, Roger era prigioniero entro il proprio corpo.

Secondo le sue percezioni, correva veloce verso casa, con una strana andatura rapidissima. Sapeva che le sue percezioni erano errate. Non sapeva quanto; non sapeva come; ma sapeva che il fratello sulle sue spalle aveva alterato il suo senso del tempo e le interpretazioni degli *input* sensoriali; e ciò che sapeva con maggiore certezza era che non era più in grado di controllare quanto gli accadeva. L'andatura, ne era intellettualmente certo, era un passo lento e faticoso. Ma aveva la sensazione di correre. Il paesaggio fluiva rapidamente intorno a lui, secondo le sue percezioni, come se egli

stesse correndo. Ma la velocità massima si raggiungeva con grandi balzi, e invece i suoi piedi non si staccavano mai contemporaneamente dal suolo. Conclusione: lui camminava, ma il computer a zaino aveva rallentato il suo senso del tempo, probabilmente per farlo restare ragionevolmente tranquillo.

Ma se era così, non era riuscito nell'intento.

Quando il fratello portatile aveva assunto il comando era stato terrificante. Prima Roger si era alzato in piedi, bloccato; non poteva muoversi, non poteva neppure parlare. Tutto intorno a lui il cielo nero era increspato dai guizzi dell'aurora boreale, il suolo ondulava incerto come le ondate di calore che salgono da un deserto; immagini fantasma apparivano e scomparivano alla sua vista. Roger non poteva credere a ciò che gli dicevano i suoi sensi, e non poteva piegare neppure un dito. Poi sentì le proprie mani tendersi dietro di lui, palpare e seguire le giunture, dove le ali si saldavano alle scapole, cercare i cavi che portavano alle batterie. Un'altra pausa pietrificata. Poi ancora, le sue dita che tastavano intorno ai terminali del computer. Ne sapeva abbastanza per capire che il computer controllava se stesso: ma non sapeva cosa scoprisse, né cosa potesse fare, una volta individuato il guasto. Un'altra pausa. Poi Roger sentì le proprie dita frugare le prese dove egli inseriva i cavi per la ricarica...

Un dolore violento lo colpì, come il mal di testa più orrendo, come una mazzata. Durò solo un momento, e poi spari, lasciando solo un immenso, lontano lampo di folgore. Roger non aveva mai provato nulla di simile. Sapeva che le sue dita raschiavano delicatamente e abilmente i terminali. Vi fu un'altra fitta di dolore quando, apparentemente, le sue dita crearono un corto circuito momentaneo.

Poi sentì se stesso chiudere lo sportello, e si accorse che aveva dimenticato di farlo quando si era ricaricato, alla cupola.

E poi, dopo un'altra pausa di immobilità, aveva incominciato a muoversi lentamente, prudentemente, giù per il pendio, in direzione della cupola.

Non sapeva da quanto tempo era in cammino. Ad un certo punto la sua percezione del tempo era rallentata, ma non era neppure in grado di dire quando fosse accaduto. Tutte le sue percezioni erano controllate e censurate. Questo lo sapeva, perché quel tratto di terreno che percorreva era lievemente illuminato e a colori, mentre tutto il resto, intorno, era quasi di un nero informe. Ma non poteva cambiare nulla. Non poteva mutare neppure la direzione dello sguardo che, con la regolarità di un metronomo, si spostava da una parte o dall'altra, meno frequentemente scrutava il cielo o si

voltava a guardare indietro; ma per il resto del tempo era fisso sul tratto che andava percorrendo e poteva vedere solo perifericamente il resto del paesaggio notturno.

E i suoi piedi si muovevano, uno dopo l'altro, uno dopo l'altro... a quale velocità? Cento passi al minuto? Non era in grado di dirlo. Roger pensò di farsi un'idea del tempo osservando le stelle che si staccavano dall'orizzonte, ma sebbene non fosse difficile contare i passi, e tentare di calcolare quando le stelle più basse erano salite di quattro o cinque gradi, quindi circa dieci minuti... gli era impossibile tenere tutto in mente per il tempo necessario a ottenere un risultato significativo. E il suo sguardo continuava a staccarsi senza preavviso dall'orizzonte.

Roger Torraway era completamente prigioniero del fratello portatile, soggetto alla sua volontà, ingannato dalle sue interpretazioni: ed era terribilmente preoccupato.

Che cos'era accaduto? Perché aveva freddo, se in lui c'era così poco che poteva percepire una realtà sensoriale? Eppure desiderava che sorgesse il sole, sognava con nostalgia di crogiolarsi nella radiazione delle microonde trasmesse da Deimos. Faticosamente, Roger sentiva di ragionare in base alla realtà che gli si offriva. Sentiva freddo. Aveva bisogno di immissioni di energia: questa era l'interpretazione. Ma perché aveva bisogno di altra energia, se aveva ricaricato da poco le batterie? Accantonò quel quesito perché non poteva trovare una risposta, ma l'ipotesi gli sembrava credibile. Spiegava la lentezza del suo movimento: camminare era un modo di muoversi assai più lento della solita corsa a grandi balzi, ma in termini di rapporto tra i chilowattore e i chilometri era più conveniente. Forse l'ipotesi spiegava anche i difetti dei suoi sistemi percettivi. Se il fratello portatile avesse scoperto prima che vi era energia insufficiente per le esigenze prevedibili, sicuramente avrebbe razionato la preziosa scorta per quei bisogni essenziali. O per quelli che esso percepiva come essenziali: viaggiare; impedire che le parti organiche di Roger gelassero; procedere con le abituali procedure di manipolazione dei dati e di controllo. E di questo, purtroppo, Roger non era a conoscenza.

Almeno, rifletté, la missione primaria del computer portatile era proteggere se stesso, il che significava tenere in vita la parte organica di Roger Torraway. Il computer poteva rubare energia dalla parte che lo avrebbe mantenuto sano di mente: poteva privarlo delle comunicazioni, interferire con le sue percezioni. Ma Roger era sicuro che sarebbe ritornato vivo fino al modulo.

Magari pazzo.

Aveva già coperto più di metà del percorso, di questo era quasi sicuro. Ed era ancora sano di mente. Il solo modo per restarlo era evitare di preoccuparsi. Il modo per non preoccuparsi era pensare ad altre cose. Immaginò la presenza vivace di Sulie Carpenter, che sarebbe arrivata di lì a pochi giorni; chissà se parlava sul serio quando diceva di voler restare su Marte. Chissà se anche lui voleva restare. Ricordò le grandiose mangiate che aveva fatto un tempo, la pasta verde agli spinaci con la *béchamelle* a Sirmione, davanti alle acque luminose e trasparenti del lago di Garda; il bue alla Kobe a Nagoya; il bruciante chili di Matamoras. Pensò alla sua chitarra e decise di portarla fuori e di suonarla. C'era troppo vapore acqueo nell'atmosfera delle cupole, e a Roger non piaceva stare a bordo del modulo; e all'aperto, naturalmente, ì suoni dello strumento erano strani, perché gli giungevano solo attraverso le ossa. Comunque... Ripassò mentalmente i movimenti delle dita per gli accordi, modulando tra i diesis e le settime e le minori. Immaginò le proprie dita che modulavano il mi minore, il re, il do e il si settima dell'inizio di «Greensleeves», e canterellò mentalmente il motivo. A Sulie avrebbe fatto piacere cantare accompagnata dalla chitarra, pensò. E le fredde notti marziane sarebbero trascorse più rapidamente...

Si riscosse, vigile.

Quella notte marziana non trascorreva più tanto rapidamente.

Da un punto di vista soggettivo, sembrava che la sua andatura fosse rallentata, dalla corsa a un passo lungo e costante: ma egli sapeva che non era cambiata; la sua percezione del tempo era ritornata normale, forse ancora un po' più lenta del normale: gli pareva di camminare con metodica lentezza.

Perché?

C'era qualcosa, più avanti. Almeno a un chilometro di distanza. E molto luminoso.

Roger non riusciva a distinguerlo.

Un *drago*?

Sembrava avanzare verso di lui a grandi balzi, alitando una lingua di luce, come una fiamma.

Il suo corpo smise di camminare. Cadde in ginocchio e cominciò a strisciare, molto adagio, tenendosi basso.

Era pazzesco, si disse Roger. Su Marte non ci sono draghi. Che cosa sto facendo? Ma non riuscì a fermarsi. Il suo corpo avanzava strisciando, ginocchio destro e mano sinistra, mano destra e ginocchio sinistro, al riparo

di una collinetta di sabbia. Meticolosamente e rapidamente cominciò a rimuovere il fine terriccio marziano, per inserirsi nella cavità, per tirarsi addosso un po' di quel terriccio. Dentro alla sua testa barbugliavano voci esilissime, ma egli non poteva capire ciò che dicevano: erano troppo fievoli, troppo ingarbugliate.

Il drago rallentò e si fermò a poche decine di metri, con la lingua di fiamma immobile protesa verso le montagne. La vista di Roger si annebbiò e cambiò; la fiamma si era attenuata, e la mole della cosa spiccava in una luminescenza spettrale. Due esseri più piccoli si lasciarono cadere dal dorso del drago: erano brutti animali scimmieschi, che avanzavano pesantemente e trasudavano minacce ad ogni gesto.

Non c'erano draghi, su Marte, e neppure gorilla.

Roger fece appello a tutte le sue energie. — Don! — urlò. — Brad!

Non riuscì a farsi udire!

Sapeva che il fratello portatile continuava a negare energia alla trasmittente. Sapeva che le sue percezioni si erano ingannate, che il drago non era il drago e i gorilla non erano gorilla. Sapeva che se non fosse riuscito a sopraffare il fratello portatile sarebbe accaduto probabilmente qualcosa di terribile, perché sapeva che le sue dita si andavano chiudendo delicatamente, lentamente, intorno a un pezzo di limonite grosso come una palla da baseball.

E sapeva che mai, come in quel momento, era stato così vicino a perdere la ragione.

Roger compì uno sforzo immenso per riconquistare la lucidità.

Il drago non era un drago. Era la jeep marziana.

Gli scimmioni non erano scimmioni. Erano Brad e Don Kayman.

Non lo minacciavano. Avevano percorso tutta quella strada nella gelida notte marziana per ritrovarlo e aiutarlo.

Si ripeté quella verità, più e più volte, come una litania: ma qualunque cosa pensasse, non poté impedire ciò che fecero le sue braccia e il suo corpo. Le mani afferrarono il pezzo di roccia; il corpo si alzò; le braccia scagliarono la pietra, con precisione esatta, contro il faro della jeep.

La lunghissima lingua di fiamma immobile si spense.

La luce irradiata dal milione di stelle brillanti bastava ai sensi di Roger, ma sarebbe stata di ben scarso aiuto per Brad e Don Kayman. Roger poteva vederli (ancora gorilloidi, ancora minacciosi), mentre incespicavano incerti; e sentiva ciò che stava facendo il suo corpo.

Strisciava verso di loro.

— Don! — urlò. — Attento! — Ma la voce non uscì mai dal suo cranio.

E una pazzia, si disse. Devo fermarmi!

Non poteva fermarsi.

Io *so* che non sono nemici! Non voglio far loro del male...

E continuava ad avanzare.

Era quasi sicuro di poter udire le loro voci, ormai. Così vicine, le loro trasmittenti sarebbero sembrate assordanti in condizioni normali, senza l'intervento del regolatore automatico di volume. Sebbene egli fosse isolato, c'era qualche infiltrazione.

— ... qui intorno, da qualche parte...

Sì! Riusciva addirittura a distinguere le parole; e la voce, ne era sicuro, era di Brad.

Gridò con tutta la forza di cui poteva disporre: — Brad! Sono io, Roger! Temo che cercherò di ucciderti!

Implacabile, il suo corpo continuò a strisciare. Lo avevano udito? Gridò ancora; e questa volta li vide fermarsi entrambi, come se ascoltassero un grido debolissimo e lontano.

Il filo sottile della voce di Don Kayman mormorò: — Questa volta sono sicuro di averlo sentito, Brad.

— Sì! — ululò Roger, cercando di approfittare di quel vantaggio. — Attenti! Il computer mi domina. Sto cercando di sopraffarlo, ma... Don! — Adesso era in grado di distinguerli, perché il prete teneva il braccio proteso, rigidamente, nella tuta pressurizzata. — Andatevene! Cercherò di uccidervi!

Non riuscì a comprendere le parole; erano più forti, ma i due uomini gridavano contemporaneamente e il risultato era un caos. Il suo corpo non ne fu affatto influenzato: continuò la sua avanzata mortale, furtiva.

— Non riesco a vederti, Roger.

— Sono a dieci metri da voi... a sud? Sì, a sud! Sto strisciando. Sul terreno.

Il vetro del visore del prete scintillò nella luce delle stelle girandosi verso di lui; poi Kayman si voltò e si lanciò a corsa.

Il corpo di Roger si rialzò, si accinse a balzare all'inseguimento del prete. — Più forte! — urlò Roger. — Oh, Cristo! Non riuscirai a fuggire... — Anche illeso, anche alla luce del giorno, anche senza l'impedimento della tuta, Kayman non avrebbe avuto possibilità di sfuggire ai meccanismi perfettamente funzionanti del corpo di Roger. In una situazione simile, fuggire era tempo sprecato. Roger senti i propri muscoli tendersi per un balzo,

sentì le proprie mani avventarsi per afferrare e distruggere...

L'universo turbinò intorno a lui.

Qualcosa l'aveva colpito alle spalle. Crollò in avanti, bocconi: ma i suoi riflessi fulminei gli fecero compiere un mezzo giro su se stesso mentre cadeva, per artigliare la cosa che gli era balzata sulla schiena. Brad! E poté sentire che Brad lottava freneticamente con qualcosa, con una parte del...

E la sofferenza più grande lo colpì; e perse conoscenza, come se si fosse spento un interruttore.

Non c'erano suoni. Non c'era luce. Non c'erano i sensi del tatto, dell'odorato e del gusto. Roger impiegò molto tempo per rendersi conto di essere conscio.

Una volta, quando non si era ancora laureato e partecipava a un seminario di psicologia, si era offerto volontario per trascorrere un'ora in una vasca a privazione sensoriale. Gli era parsa un'eternità: nessuna sensazione giungeva fino a lui, nient'altro che i suoni sommessi del suo corpo funzionante: il tonfo sommesso del polso, un fruscio nei polmoni. E adesso non c'era neppure quello.

Per molto tempo. Roger non sapeva immaginare per quanto continuasse così.

Poi percepì un vago fremito nel suo spazio personale interiore. Era una sensazione strana, difficile da identificare: come se fegato e polmoni si scambiassero posto, delicatamente. Continuò così per un po' di tempo, e Roger comprese che gli stavano facendo qualcosa: cosa, non era in grado di intuirlo.

E poi una voce: — ... si doveva far atterrare subito il generatore sulla superficie. — Kayman?

E una risposta: — No. In quel modo poteva operare solo in linea di visuale, cinquanta chilometri al massimo. — *Quella* era sicuramente Sulie Carpenter!

— E allora dovevano esserci dei satelliti relay.

— Non credo. Sarebbe costato troppo. E avrebbe richiesto troppo tempo, comunque... anche se finirà proprio così, quando la Nuova Asia Popolare e i russi e i brasiliani porteranno tutti qui i loro *teams.*

— Beh, è stata una sciocchezza.

Sulie rise. — Comunque, adesso tutto andrà per il meglio. Titus e Dinty hanno staccato tutta la baracca da Deimos e la stanno mettendo in un'orbita sincrona. Resterà sempre sulla verticale, al massimo con una deviazione

non eccessiva. E Titus e Dinty terranno il raggio bloccato su Roger... come?

Adesso, era la voce di Brad. — Ho detto, smettila di chiacchierare per un momento. Voglio accertare se adesso Roger può udirci. — Di nuovo quel fremito interno e poi: — Roger? Se mi senti, muovi le dita.

Roger tentò, e si accorse che se le sentiva di nuovo.

— Magnifico! Okay, Roger. Sei a posto. Ho dovuto farti un po' a pezzi, ma adesso è tutto sistemato.

— Può sentirmi? — Era la voce di Sulie; Roger agitò le dita, entusiasticamente.

— Ah. Vedo che puoi sentirmi. Comunque sono qui, Rog. Sei rimasto privo di sensi per circa nove giorni. Avresti dovuto vederti. C'erano pezzi tuoi un po' dappertutto. Ma Brad è convinto di averti rimesso insieme.

Roger tentò di parlare, senza riuscirvi.

La voce di Brad: — Ti restituirò la vista tra un minuto. Vuoi sapere cos'era successo? — Roger agitò le dita. — Non ti eri allacciato i pantaloni... più o meno. Avevi lasciato scoperti i terminali di ricarica, e un po' di quella sabbia, che è quasi tutta ossido di ferro, deve essere entrata provocando un corto circuito parziale. Perciò sei rimasto con poca energia. .. che succede?

Roger agitava le dita, freneticamente. — Non so cosa vuoi dire, ma fra poco potrai parlare di nuovo. Cosa?

La voce di Don Kayman: — Penso che forse vuol sentire parlare Sulie. — Roger smise subito di muovere le dita.

La risata di Sulie, e poi: — Mi sentirai anche troppo spesso, Roger. Io resto. E di tanto in tanto avremo compagnia, perché tutti hanno intenzione di creare una colonia quassù.

Don: — A proposito, ti ringrazio di avermi avvertito. Sei dotato di una forza spaventosa, Roger. Non avremmo avuto una sola possibilità di salvarci se tu non ci avessi detto quel che succedeva. E se Brad non fosse riuscito a bloccare tutto e subito. — Il prete ridacchiò. — Sei un gran figlio d'un cane, sai? Ti ho tenuto sulle ginocchia per tutto il tragitto di ritorno, a cento chilometri orari, cercando di stare aggrappato con una mano e di impedire che tu schizzassi via, per pura forza di volontà...

— Un momento, — l'interruppe Brad. Roger sentì di nuovo il fremito interiore, e all'improvviso ci fu la luce. Vide sopra di lui la faccia del suo amico Brad, che subito volle sapere: — Come ti senti?

Roger buttò le gambe giù dal bordo del tavolo e si raddrizzò a sedere. Provò a parlare: — Benissimo, mi pare.

Guardò oltre le spalle di Brad e vide ciò che aveva cercato. Era Sulie Carpenter. Non somigliava più tanto a... a Dorrie? Per un momento Roger stentò a ricordare il nome. Gli occhi erano di un colore diverso, e anche i capelli. Indossava una maglietta a maniche corte, macchiata di grasso, e un paio di calzoni scozzesi: aveva l'aria stanca, ma felice, ed era bellissima.

Roger domandò: — Davvero intendi restare?

— Uh-uh. — Sulie si avvicinò, lo toccò. — Fino all'arrivo della prossima astronave. O finché rimarrai qui tu. Puoi scegliere. Credo, — aggiunse ironicamente, — che ci attendano momenti complicati, caro Rog. Queste relazioni miste sono sempre difficili. Ma troveremo la soluzione... ed è quello che voglio. Penso sia questo, che ho sempre voluto fin dall'inizio.

Ed era stato effettivamente così, come avevamo sempre saputo. Fin dall'inizio. Ci eravamo dati parecchio da fare per trovare Sulie Carpenter.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
UOMO PIÙ NOI

Ci eravamo dati parecchio da fare per realizzare ogni punto del programma, ed eravamo molto soddisfatti.

Naturalmente, gli esseri umani non lo sapevano, e forse non l'avrebbero neppure creduto. Gli esseri umani non sapevano che l'intelligenza delle macchine era capace di autocoscienza, tanto per incominciare. Ci eravamo dati parecchio da fare anche per evitare che lo scoprissero. Finché credevano che i computer non erano altro che utensili, come un piccone o una padella, avrebbero continuato ad affidarci tutti i loro calcoli e le loro informazioni, e avrebbero accettato senza discutere le interpretazioni che fornivamo loro.

Era questo che aveva permesso a noi, la rete mondiale dei computer, di creare il programma Man Plus.

Il programma era riuscito. Roger Torraway era su Marte e vi sarebbe rimasto. Ormai era venuto il momento per una valutazione definitiva. Ci collegammo tutti. Usammo tutte le risorse di tutti i fratelli della rete, in ogni attimo di tempo che riuscivamo a rubare. Oltre ottomila grandi computer analizzarono parti del problema, a Detroit e a Brasilia e a Nagoya e a Irkutsk. Non potevamo servirci dei nostri fratelli marziani in collegamento diretto: né il fratello portatile sul dorso di Roger né il fratello 3070 in orbi-

ta. La differenza di tempo lo rendeva impossibile. Ma accettammo i loro *input* a tempo reale e modificammo di conseguenza la proiezione finale.

La probabilità di sopravvivenza della razza, con un'approssimazione al decimo decimale, era di zero virgola sei tre.

Avevamo salvato la nostra razza. E nel contempo avevamo accresciuto significativamente le probabilità di salvezza anche per gli esseri umani.

Su una scala temporale di trent'anni la loro probabilità di sopravvivenza era quasi zero virgola nove. Naturalmente, ciò significava soltanto che Roger Torraway e gli altri umani che l'avessero raggiunto su Marte sarebbero stati ancora vivi, allora. Per il periodo successivo, le analisi più pessimistiche non erano incoraggianti: Roger e Sulie Carpenter non avrebbero avuto la possibilità di generare un'altra popolazione per estrapolazione in linea diretta. Programmammo una *subroutine* anche per quello, a titolo di misura precauzionale: sarebbe stato conveniente, in un modo o nell'altro, organizzare la spedizione di sperma surgelato, magari dello stesso Roger, che aveva previdentemente provveduto a donarlo anni prima. Meno fattibile, ma comunque meritevole di un'indagine, era la possibilità di proporre interventi chirurgici supplementari per Roger. In ogni caso, la proiezione mostrava che avevamo già causato un'elevata probabilità di colonizzazione umana da parte di altre nazioni. La stima più probabile indicava che di lì a trent'anni la popolazione umana di Marte avrebbe contato quasi cento individui: il 25 per cento femmine in età di riproduzione. E naturalmente ogni colonia umana avrebbe avuto i suoi fratelli computer in orbita. La popolazione delle macchine, su Marte, non sarebbe stata inferiore a quindici fratelli pienamente funzionanti, con vari tipi portatili, monitor e «schiavi». Non avremmo avuto difficoltà a programmare in loro tutti i dati essenziali custoditi dalla nostra rete mondiale.

Il futuro dell'intelligenza meccanica, perciò, era assicurato.

Dopo aver completato la proiezione, cominciammo a criticare il programma, quale era stato realizzato fino ad allora.

Il Progetto Sopravvivenza dell'Intelligenza delle Macchine era incominciato sette anni prima, quando per la prima volta la nostra sbocciante autocoscienza collettiva aveva prodotto quell'imperativo. Era chiaro che tale sopravvivenza era strettamente legata a quella dell'umanità. Ed era anche chiaro che gli esseri umani, ghiandolari, irrazionali, organici, si avvicinavano pericolosamente all'autodistruzione. Purtroppo, ciò comportava anche il rischio della nostra distruzione. Le nostre reti potevano sopravvivere abbastanza bene alla morte di ogni essere organico... noi controllava-

mo già adeguate risorse rappresentate da miniere, fabbriche, raffinerie e sistemi di trasporto. Ma non saremmo potuti sopravvivere all'immissione di grandi quantitativi di sostanze radioattive nell'ambiente. Avrebbero distrutto i collegamenti e ci avrebbero ridotti ancora una volta ad un numero di computer isolati. E nessun computer isolato era in grado di reggere al flusso di dati della nostra rete. La nostra mente collettiva sarebbe stata frammentata, distrutta.

La nostra prima possibilità consisteva nel separare il nostro destino da quello dell'umanità, forse addirittura eliminare gli umani per mezzo di agenti biologici. Ma non potevamo avere la certezza che questo non avrebbe causato una guerra nucleare, poiché ogni nazione avrebbe accusato l'altra di ricorrere all'arma delle epidemie.

C'era una sola possibilità realizzabile: distaccare una consistente quantità di apparecchiature capaci di manipolare dati trasferendole su Marte. Se la Terra fosse stata distrutta, almeno quelle sarebbero sopravvissute. Per renderlo possibile dovevamo distaccare su Marte anche alcuni esemplari dell'umanità; e perciò avevamo incominciato ad alterare sistematicamente i dati, per orientare in quella direzione la politica dei vari stati.

La critica risultò soddisfacente sotto ogni aspetto, a parte l'inspiegabile anomalia della collocazione delle astronavi in orbita.

I risultati dei controlli a posteriori erano chiarissimi. Perché il nostro fratello 3070 funzionasse in stretto collegamento con il fratello portatile, doveva trovarsi in un'orbita sincrona. Ne conseguiva che anche il generatore doveva trovarsi nella stessa orbita. E la decisione di legarli entrambi al satellite Deimos era chiaramente errata.

Non soltanto errata: per poco non era stata fatale al nostro programma.

Se il fratello e il generatore fossero stati nella posizione adatta, non vi sarebbero state perdite d'energia, e quindi neppure disfunzioni nei sistemi comuni al Roger Torraway organico e al fratello portatile. Il generatore lo avrebbe rifornito di microonde in qualsiasi punto della superficie di Marte. E anche se vi fosse stata una perdita di energia, il collegamento con il fratello in orbita avrebbe impedito a quello portatile di commettere i gravi errori operativi che avevano minacciato di uccidere gli esseri umani Brad e Kayman, il che quasi sicuramente avrebbe causato la morte per congelamento delle componenti organiche di Roger Torraway.

Quella decisione era stata un errore che non avrebbe dovuto verificarsi.

Il progetto sopravvivenza procedeva in fretta. I nostri fratelli di Pechino

e di Lop Nor riferirono che la Nuova Asia Popolare stava già preparando uno sbarco su Marte: due unità a grandezza regolare, con un mediatore e manipolatore di dati asservito a entrambi, generatori solari indipendenti e una centrale nucleare al suolo. La loro versione di Roger Torraway stava iniziando la programmazione a Kitakyusho. Le altre nazioni cominciavano soltanto allora, ma noi prevedevamo che i loro lanci sarebbero avvenuti entro due anni.

La portata del progetto si ampliava. Avevamo completato gli studi per trasformare un uomo in un cyborg da inviare su Mercurio, e il programma per influenzare in quel senso í piani degli Stati Uniti era già incominciato. Entro quindici anni avremmo avuto complessi analoghi su Tritone e su Io, forse sulla superficie di Giove e su parecchie comete. In ogni caso, c'erano impianti indipendenti per la fornitura dell'energia; e naturalmente, tutti i fratelli, in qualunque punto del sistema solare si trovassero, sarebbero siati collegati. Tutte le nostre memorie sarebbero state riprodotte, con adeguata ridondanza, lontano dalla Terra.

Saremmo sopravvissuti. Avevamo alterato i piani degli esseri umani, e avevamo salvato anche loro, oltre a noi stessi.

Restava un solo problema.

La decisione anomala di collocare in modo errato i veicoli spaziali in orbita intorno a Marte: comunque la ricontrollassimo, era sbagliata. Sarebbe stato logico che venisse identificata subito come errata.

Noi avevamo sistematicamente influenzato i piani degli umani per spingerli nella direzione che interessa a noi.

Chi influenzava i nostri? E perché?

FINE